This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

G 2

Thomas Burch Western.

Tattingston Place.

Taylor Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Brasenose College
REP. I. 4091 (12)

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DUODECIMO.

ASCANIO DE MORI

NOVELLE

DI

ASCANIO DE' MORI

DA CENO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 4 NOV 1993
OF OXFORD
LIBRARY

GLI EDITORI.

Non sarà forse del tutto inutile che il Leggitore sia brevemente informato delle cure da noi usate, affinchè la stampa di codesto Novelliere riuscisse al pari di quella de' precedenti volumi (almeno ce ne lusinghiamo) esatta e corretta, giusta ogni nostro potere, onde renderla meritevole del pubblico gradimento. E prima di tutto, non poco obbligo abbiamo verso chi ci ha cortesemente affidata la rarissima prima edizione di queste Novelle, fatta in Mantova nel 1585 *per Francesco Osanna, la quale fu da noi riscontrata con quella di Livorno, e tenuta continuamente sotto gli occhi nel correggere la presente ristampa. Quantunque il sig. Poggiali asserisca che la edizione da lui procurata sia riuscita* migliore dell'antica per ogni riguardo, *ed uguale giudizio ne porti il Conte Borromeo, noi per altro non abbiamo voluto arrenderci a queste testimonianze; e dobbiamo confessare che senza la scorta dell'edizione originale non ci saremmo lusingati di una*

*buona riuscita della nostra. E primieramente, riscontrando l'*Errata *posto alla fine dell'antica edizione, abbiamo potuto rilevare che l'editore di Livorno non ha usata tutta la diligenza nel porre a suo luogo le emendazioni fatte dall'autore medesimo; onde da noi si è supplito nella nuova edizione coll'evitare tutti quegli errori di cui ci fece avvertiti l'anzidetto* Errata, *seguendo poi nel resto con iscrupolosa fedeltà il dettato, fuorchè nei pochi casi in cui una evidente scorrezione rendeva irragionevole l'attenervisi.*

Per nulla ommetter poi onde restituire questo Novelliere alla sua genuina lezione, abbiamo ripristinate quasi tutte le parentesi *sparse nell'edizione originale, le quali per lo più furono ommesse dal Poggiali, nè sappiamo per qual ragione egli si sia preso tale arbitrio, biasimevole a nostro parere; avvegnachè due* virgole *da esso lui sustituite alle* parentesi *non bastano ad isolare una proposizione incidente, la quale interrompa la continuazione del senso principale, molto più quando il periodo è alquanto lungo; siccome tale di frequente s'incontra negli antichi nostri prosatori. Noi pertanto abbiamo ristabilite all'uopo le* parentesi *collocate dall'autore, ponendovene altresì ogni qualvolta il senso del periodo si trovasse interrotto*

da una citazione che non facesse parte della proposizione principale, ma che servisse a dilucidarla.

Con tutte queste ed altre particolari cure usate rispetto all'ortografia ed al punteggiamento, non oseremo però di asserire che la nostra edizione debba essere scevra da ogni difetto; e ben lontani saremo dal pronunciare uno sfavorevole giudizio su quella di Livorno, la quale, tranne le poche irregolarità da noi accennate, non manca punto di fedeltà, ed è inoltre pregevole per la sua nitidezza; cosicchè se ella non può dirsi del tutto esatta, attribuir si dee piuttosto a quel tal qual destino che interdice la perfezione alle umane cose, anzichè ad incuria dell'editore intelligentissimo e pieno di buon volere.

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR

GIACOMO ANDERSON

GENTILUOMO INGLESE (*)

GAETANO POGGIALI

Salute.

Vi offro come un dono sacro all'amicizia la nuova edizione delle Novelle di Ascanio de' Mori, alla quale ho assistito io medesimo. Questa pubblica testimonianza di affetto e di stima è dovuta al genio particolare che nudrite pei migliori scrittori di nostra favella; e per me si dee particolarmente alla vostra virtù, che vi fa acquistare dei diritti sul cuore di quelli che vi conoscono. Io mi rammento sempre con nuovo piacere quelle ore, troppo veloci per me, che passai così bene con voi nella mia domestica

(*) *Dedica di Gaetano Poggiali, premessa all'edizione di Livorno, da noi citata.*

libreria, profittando dell'erudizione vostra, allorchè, tornato dal vostro viaggio di quasi tutta l'Italia, vi tratteneste qualche tempo fra noi in Livorno ed in Pisa. In tale occasione potei comprendere con quanto frutto si facciano simili viaggi da persone studiose e di fino discernimento, quale voi siete; e che una gran parte dell'utilità del viaggiatore dipende principalmente dal saper combinare un' opportuna e confacente compagnia, onde poter mettere a profitto ancora le altrui studiose osservazioni e le ore stesse di riposo, conferendo a proposito sopra i varj oggetti, che presentano aspetti tanto fra loro diversi alle persone che hanno acutezza di mente, coltura e sapere. Fra gli altri che formavano la vostra conversazione, io non mi dimenticherò mai del dotto protomedico Dottor Robertson, e del sig. Newton tanto gentile, quanto erudito giovane, alla memoria dei quali gradirò di esser per vostro mezzo fatto presente.

Ma, per non deviare dal metodo da me finora tenuto nella pubblicazione de' migliori nostri Novellatori, permettetemi che io qui aggiunga in breve qualche notizia e dell'Autore di quest'opera e della presente edizione. Essa è tratta dall'unica che di questo Novelliere esista, la quale fu fatta in Mantova per Francesco Osanna nel 1585, in 4.° (1), che oggimai è divenuta assai rara, come ac-

(1) *La forma di questa edizione è sicuramente in 4.°, e non in 8.°, come suppose lo Zanetti.*

cennano i più riputati Bibliografi. Nuova del tutto è l'interpunzione, e pochi ma necessarj sono stati i cambiamenti fatti nell'ortografia. Alcuna volta ho dovuto correggere il testo, allorchè palese appariva l'errore di stampa trascorsovi; ed alcun' altra, quando non era ben chiaro il sentimento, ho preferito di lasciarlo correre come stava, anzi che prendermi la libertà di correggerlo a capriccio. Vero è per altro che la nuova edizione è riuscita di gran lunga migliore dell' antica per ogni riguardo, e specialmente per rapporto alla correzione, essendosi emendati sopra cento falli di stampa, come ciascheduno potrà agevolmente riscontrare confrontandole insieme.

Poche sono le notizie che ci sono pervenute intorno alla vita del nostro Autore, e queste per lo più si ricavano dalle dedicatorie premesse alle sue Novelle, e dai preliminari alla seconda edizione del suo *Ginoco piacevole*, di cui in appresso farò menzione. Egli nacque in Ceno (2), luogo antico ed assai celebre nel Distretto Mantovano, che restò quasi desolato per causa delle fazioni guelfe e ghibelline; e fiorì poscia in Mantova dopo la metà del secolo XVI, scrivendo con egual lode in versi e in prosa. Può il Mori riguardarsi come uno dei principali ornamenti della celebre Accademia degl'Invaghiti di Mantova, in cui si denominò il *Candido*, poichè gli fu molto a cuore la gloria della me-

(2) *Vedasi il brevissimo Elogio del nostro Autore scritto dall' Abate Girolamo Ghilini.*

desima. Fu di nobil famiglia, (3) e cortigiano affezionatissimo ai duchi e principi della Casa Gonzaga, suoi *naturali signori* (4), ma specialmente ad Orazio Gonzaga, marchese e signore di Solferino, che lo accolse amorevolmente, trattenendolo per lungo tempo seco, e lo sovvenne in certe sue necessità. (5) Sembra che il Mori possedesse tutti i talenti necessarj per piacere non meno ai grandi che agli uguali, poichè di esso parlando il medico Gio. Battista Cavallara suo contemporaneo, nell'Avviso premesso alla seconda edizione del *Giuoco* suddetto, così s' esprime : *Saprete adunque che questo Gentiluomo è da'grandi, co'quali conversa, grandemente pregiato per le sue buone maniere accompagnate dal valor della persona, e dalla politezza delle lettere*, ec. Poichè dunque il nostro Autore era per avventura non meno valoroso soldato, che buon letterato, perciò fu dal principe Orazio condotto in Ungheria per militare come capitano nella guerra contra Solimano, allorchè egli manteneva a sue spese una squadra di valorosi *capitani* (6) in ajuto dell' imperador Massi-

---

(3) *Ciò si ricava da varj luoghi nelle dedicatorie delle Novelle, ma più chiaramente da quella con la quale il Mori indirizza al principe Vincenzo Gonzaga il suo* Giuoco piacevole, *e dall'Avviso premesso dal Cavallara alla seconda edizione del medesimo.*

(4) (5) (6) *Vedasi la dedicatoria della Novella* XIII.

miliano, da cui fu perciò tenuto caro e stimato. Indi seguitando sempre il suo Mecenate, passò il Mori col medesimo oltremare, come venturiero, per agire in servigio dei Veneziani nelle guerre contro i Turchi. (7)

Quindici sono le Novelle che col titolo di *Prima parte*, ec. si hanno nell' edizione surriferita, la quale fu dall' Autore dedicata a Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova e di Monferrato. Oltre a questa dedicatoria di tutto il Libro, ciascheduna delle Novelle è particolarmente indirizzata con una sua lettera, ed un sonetto o madrigale, ad alcun principe o signore della Casa Gonzaga o di Casa Medici, eccettuate la quarta, che è dedicata a Ferrando arciduca d'Austria, e l' ultima diretta a'Cavalieri Invaghiti. Molte di esse sembra che contengano fatti veri, narrandovisi le cose assai per minuto, e talvolta assegnandosi diligentemente i tempi, i luoghi ed ogni altra circostanza; benchè l'Autore abbia in alcuni casi dovuto cambiare i nomi de' luoghi e delle persone per *convenienti rispetti*, siccome fa nella Novella quarta di Giulio e Lidia, nella Novella ottava di Niccolò Capello, ed in qualche altra. Ve ne sono poi alcune di genere diverso, che in fatti vengono dal Mori chiamate *favole*, *narrazioni e componimenti*, siccome l'ultima che è interamente poetica e favolosa. Intorno allo stile ed agli altri pregj di questo scrittore, non è mancato chi abbia con ben poco avve-

(7) *Vedasi la dedicatoria della Novella XIII.*

ASCANIO DE MORI

NOVELLE

DI

ASCANIO DE' MORI

DA CENO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814

AL SERENISS. SIGNOR MIO PADRONE

sempre osservandissimo

il signor

VINCENZO GONZAGA

Principe di Mantova e di Monferrato.

I molti ravvolgimenti di fortuna ch'io narro nel seguente ragionamento, il quale co' debiti modi indirizzo a V. A. sotto le persone di Ferrando principe di Granata, e di Olimpia, figliuola del signore di Piombino, mostrano quanto siano quà giù poco ferme le cose nostre, e quanto ci sia di danno cagione il fondarvi i pensieri, ancorchè a noi, allettati dal senso tiranno, paja il contrario. La poca pazienza e la troppo facile credenza del vecchio Re, padre di Ferrando, datosi in preda all'ira e al dolore per menzogne de' cortigiani poco amici al figliuolo, a non voler udire la misera Olimpia che gli recava novelle di lui ed era con quelle per liberarlo d'ogni affanno, ma a condannarla ingiustamente a mor-

te (se è lecito ch' i piccioli giudichino alle volte l' azioni de' grandi senza biasimo di presunzione), dirò che ci rende chiari che sono tenuti i Principi, ne' quali deve essere congiunta con l' autorità la pazienza e la clemenza, a non essere così facili a porgere l' orecchie a' servidori, in guisa che da loro si lascino imprimere negli animi l' accuse che talora danno agli assenti; ma ad aver pazienza d' udire ancora, quando che sia, la ragione degli accusati, e a non compiacersi in maniera nell' ira, che trabocchino poi in qualche errore, al quale non rimanga luogo di pentimento. V. A. mi farà grazia singolarissima abbassandosi a leggere questo mio ragionamento, quando sarà men occupata, e degnandomi d' alcuno de' suoi altissimi favori, conforme non alla picciolezza del merito mio, ma alla grandezza del real animo suo. Umilmente le bacio la mano, e pregole tutti i favori del Cielo.

In Mantova

Di V. A.

Obbl. ed umiliss. Servitore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo autore.

Mentre fendendo vien destro su l' ali
E le nubi e le pioggie e le tempeste,
L' Augel ministro de lo stral celeste
Dato ad opre famose ed immortali,
Volge sopr' Arno i lumi suoi fatali;
Ivi si ferma, ivi si terge, e deste
A vera gloria le sue voglie oneste,
Scopre in sembianti dolci, atti e reali.
Quivi cortese de l' altero fiume
La bella Donna una gran palla d' auro,
Per arricchirlo, a sè medesma fura.
Benigno egli la prende; indi le piume
Spiega al suo nido, e con sì bel tesauro
Da' turbini per sempre l' assicura.

OLIMPIA figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per varj paesi varj pericoli; de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col Re, la Reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità.

NOVELLA I.

Fu, già molte centinaja d'anni, in Granata un valoroso e prudente Re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si potè nondimeno chiamare fortunato, poichè egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo. Questo felice Re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo (perchè gli doveva succedere nel regno), fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli; e siccome in tutte l'altre cose era stato Roderico avventurato mol-

to, così in questa ancora fu avventuratissimo, che nel figliuolo s'erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch'egli dava chiaro segno di doversigli rassomigliare in tutto; onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, ch'era cosa da non credere, nè gli veniva meno di quanto egli chiedeva. Or essendo il costumato figliuolo, ch'era detto per nome Ferrando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch'un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch'erano sulla piazza per essere venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piacevoli, fece chiedere il padrone di quello, donde si fosse; dal quale trasse, ch'egli era d'Italia e cristiano; per che Ferrando lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l'ubbidì, di comperarlo, seguitò il suo cammino. Giunto dopo grand'ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo Italiano; il che fatto, Ferrando guatatolo bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ra-

gionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servigio per paggio d'onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v'andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo. Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò l'odiavano: e quanto più camminava egli nella grazia del Prencipe, tanto maggiormente abbondava l'invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo, spiacendo a tutti grandemente ch'uno barbaro, come loro pareva, e cristiano s'avesse usurpato tutto l'amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte. Per questo non rimaneva di far servigio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perchè femmina e non maschio era ella, nominata Olimpia; ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere ajutata da alcuno, mentre, conforme

all' uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all' Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d' altre zittelle e di donne da servigio; le quali tutte, fuori ch' essa, (avendola destinata il Cielo a miglior sorte) si sommersero, e furono uccise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl' immaturi ed acerbi anni; per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacchè non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch' aveva avuta nel capo, era stato necessario tagliarle i capegli. Finse ella perciò d' essere maschio, facendosi chiamar Alfonso per nome, finchè migliore fortuna la fece conoscere per quella ch' ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servigio a ciascuno degl' invidiosi cortigiani, quantunque l' odiassero; anzi ad ognuno faceva col Principe de' favori come portavano l' occasioni, non essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l' età vivacissimo amava altrettanto, e più

anzi era gito crescendo in maniera l'amore in lei verso lui, ch'ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch'ella era passata tant'oltre, ch'ardeva per esso, e si struggeva come falda di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch'ella si fosse bella fanciulla. Or invitato Roderico ad un pajo di nozze del re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l'andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l'inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s'avvisava essere maschio), così consigliato dagl' invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch'egli avesse condotto seco Alfonso. Imperocchè pareva che non sapesse trattenersi con altrui che con lui, ed era pur poco conveniente ch'un così degno giovane, uscito d'un sì alto Re, dispensasse i suoi maggiori favori nella vile persona d'un ragazzo schiavo, e non avesse altro trattenimento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al Principe, molto maggiormente dispiac-

que ad Olimpia, e se ne risentì di gran lunga molto più. Perchè ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell'anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio Re, che l'era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra; che tosto sarebbe il suo signore di ritorno. I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola, che tuttavia perciò cadè in una infirmità sì grave, che dubitando il Re della vita di lei (sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell'anima propria), gliele fece sapere. Per che Ferrando che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua maraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio; lasciando ognuno meravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita. Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno

alcuni pescatori, veduto da terra il naufragio, loro furono in ajuto; e trattili in salvo, li lasciarono andar in libertà per maggiore sciagura de' meschini, i quali camminando per lo lito verso un picciolo villaggio, furono ripigliati da altri masnadieri, che poi li trassero a Genova, ch'allora non camminava bene col re di Granata, per averla egli poco innanzi, contra le scambievoli convenzioni di tregua, turbata; e quivi li venderono separatamente, che fu la mannaja ch'ad ambidue diede sul collo. Imperocchè ogni tristo ravvolgimento di fortuna fin a quell' ora era parso loro nulla, trovandosi insieme; ma con questo accidente così infelice loro parve tutto il cielo cadere addosso, e furono vicini a morire d'affanno. Ferrando, ritenuto prigione, passò molti pericoli per molte mani, in molti paesi; ma Olimpia, conosciuta essendo non per femmina ma per cristiano solamente, fu lasciata andare dove a lei parve. La quale cercando con molta ansietà e molto diligentemente del suo signore, di cui era sollicitissima, e di cui aveva tanta cura e pensiero quanto non aveva di sè medesima, mai non pote intenderne novella. Ripiena per tanto di gravissimo cordoglio dentro dell' animo,

poco pregiando la libertà, ch'anzi l'era una amara servitù senza esso, fece deliberazione di ritornarsene in Granata, e quivi dar conto a Roderico della sciagura e della prigionia del Principe, affine che risaputolo, il facesse ricercare, come aveva deliberato essa di ricercarlo. Perciò postasi sopra un vascello ch'era di passaggio per Eviza, con proposito di là traghettarsi in Barcellona e d'indi passare in Granata, in breve con vento favorevole v'arrivò, e appresentatasi subito dinanzi al dolente vecchio, incominciò per ispiegargli la cagione della venuta sua; quando egli, ch'era già impresso da' suoi che fosse perduto il figliuolo per la costei colpa, salì in tanto furore in quel primo impeto, che comandò ch'ella fosse allor allora crudelissimamente uccisa, non considerando quanto fosse meglio procurare prima da lei notizia del figliuolo. Ma il giusto Iddio, ch'altramente pur aveva disposto, pose alquanto di pietà ne' cuori de' ministri, dove meno pareva convenirsi e dove era reguata sempre crudeltà, che per compassione (se non per avventura mossi per accrescerle il tormento ed allungarglielo) differirono licenziosamente per quella notte l'effetto della crudel sentenza reale, con pensiero perciò

di, tosto che spuntasse l'aurora, adempirlo. In questo mezzo, la pietosa Reina, che s'era trovata co'l Re quando Olimpia s'appresentò per parlargli, non essendo occupata dalla trabocchevole ira, avendo inteso ch'ella recava novelle del figliuolo, nascostamente e senza saputa del marito si condusse alla prigione, dove giaceva legata con asprissime catene quella innocente fanciulla, per essere indi a poco fatta morire; e quivi confortatala, venne pregandola a darle novella del suo dolcissimo figliuolo, promettendole vita e libertà. A cui la meschina narrato a punto quanto loro era avvenuto, soddisfece non per desiderio ch'ella si avesse nè della vita nè della libertà, ch'anzi nulla pregiava l'una e l'altra senza il suo signore; e per arra di ciò ella proferiva, liberata essendo, di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non volere nè l'una nè l'altra senza lui. Udito ciò, non fu lenta la Reina a farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardie ed a i ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme alla volontà reale contra il prigione. Trovatasi la fanciulla libera, non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza il quale era ella un corpo senz'anima; ma

tosto imbarcatasi sopra un legno, che la Reina ad un tratto le aveva provisto secretamente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vento, e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi giorni a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nave. E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perchè, fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poco appresso licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcune cose di non mediocre virtù e valore, e con una conveniente quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla Reina), scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore, ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per manifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venuto levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza; verso la quale pigliò ella incontanente il cammino, non perdonando nè a freddo nè a caldo, nè ad asprezza di montagne nè ad altro disagio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza lega vicino a Nizza, sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo, veduta una capanna che non le parve abitata, disegnò albergare quella notte, e spinto per tanto il pic-

ciolo portello, dentro si ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch'appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza, il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame ch'aveva patita; chè passavano molti giorni ormai ch'il miserello non s'era cibato d'altro che di radici d'erbe e d'acqua, oltre i molti altri disagi ch'aveva patiti. Per che ella ristoratolo con quel poco che recava seco per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell'essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d'animo, ch'egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d'uno in un altro luogo e d'una in altra mano, finalmente caduto in potere d'alcuni masnadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel diserto, piacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle città od altrove in servitù, ancorchè agiatamente. Ma venutagli anche la libertà a noja, non voleva più vi-

vere, poichè la vita gli era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che quella caro compagno, del quale non sapeva novella. L' allegrezza ch' ebbe Olimpia d'aver davanti l' idolo suo, il dolore della sciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l' affanno ch' intendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei, confusamente appresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che furono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita. Ella nondimeno stette gran pezza fuori di sè; riavutasi poi, e datasi ancora essa a conoscere a lui, non avendo potuta tenersi, e per quella ch' era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in maggior pericolo: perchè nel passare da una calda benevolenza ad un focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo Alfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della vita; essendo, per dire il vero, stata una mutazione troppo violenta e troppo impensata. Avute in fine luogo queste alterazioni d' ambidue, s' abbracciarono strettissimamente, e seguirono di questo modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l' era avvenuto, poi che nemica fortuna li divise in

Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia. La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dover avere pace dal Cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s'inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima, non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che potè camminare gagliardamente, ch' in fatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai. Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine dei quali, fatto un grosso dono all' amorevole oste, s' imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse e si facesse nella città; e intesero che il Re e la Reina non morivano per la perdita di Ferrando, perchè non potevano, ma che s' andavano strug-

gendo, e ch'in loro non era scintilla di conforto; e videro con gli occhi proprj la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch'aveva mandato il Re, e non cessava di mandare per diverse parti a cercare del figliuolo, facendo ancora sovente replicare bandi con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad esser ella stessa quella che 'l presentasse al Re suo padre, non per guadagnare la reale promessa, ma la grazia di lui, acciocchè potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch'era d'insieme maritarsi. Ella se n'andò sconosciuta a palagio seguìta da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perchè per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto, che ben poteva vivere sicuro di non essere conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al Re che veniva per recargli certa e buona novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare, di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare

realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purchè gli recasse le novelle che diceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta. Entrando Ferrando, ella l'appresentò dinanzi al Re, dicendo: Eccoti sacro Re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che te lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercè della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Roderico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza che gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti; che nel fine riuscirono tutti in contentezza; perciocchè, intesa la Reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l'uno e l'altro, cadè medesimamente tramortita. Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramortì, vedutili in tal guisa, similmente Ferrando, il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia; caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo; onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la

città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedj che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circonstanti di dolcezza, e udissi un mormorio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il Re e la Reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l'amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perchè, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s'era gito empiendo il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire nella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all' amorevole plebe, che dal dì ch'intese la miserabile perdita sua l'aveva sempre pianto. Cessata quell' allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi da' suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsigli dattorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il Principe s'era trovato, e ch' era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correva-

no tutti alla città reale per vederlo. Mentre il Re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla Reina stessa la liberazione della prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch'ognuno partisse di camera, postosigli ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi Re e Reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femmina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli saper ancora l'amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch'aveva sofferti per condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Vennelo nè più nè meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui suo ubbidiente e diletto figliuolo, che pur aveva dato segno d'averla molto cara, a compiacerlo d'una grazia ch'era per chiedergli, e la maggiore che fosse per chiedergli più mai. Per che l'amorevolissimo Re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, seguì spiegandogli prima il desiderio ardentissimo

ch' aveva ch' Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente poi ch' aveva di farsi cristiano, giacchè conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l'aveva liberato sempre da tutti i pericoli, a' quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed a' prieghi di lei. La qual grazia (miracolosamente certo) ottenne dall'ottimo Re; perchè avendo ancora egli avuto più volte in visione (di che con la Reina sovente aveva tenuto secreto ragionamento) che dovesse adorare la Croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch' era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato. Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditole secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia. Col tempo egli poscia fece sapere questa santa volontà e deliberazione sua e del figliuolo a' suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana fede ed a lasciare gl' Idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santis-

tissimo suo volere; chè l' onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l'abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome, e per liberare quelle anime cattive da' rapaci artigli del diavolo. Mandato per tanto il Re suoi ambasciatori al sommo Pontefice, che gli desse uomini giusti e ben intendenti delle sacre Scritture, i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede, n' ebbe molti, per le mani de' quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anch'essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da molti legni carchi di nobilissima gente. Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, ch' invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel Re e parte di quei po-

poli per mezzo della loro ardente fede. Onde s'accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori d'Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacquele ad un solo parto con un figliuolo maschio, e la quale impetrata per loro dal Re e dagli sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia, e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato in Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell'una e nell'altra poi tutti i principi del suo tempo.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

mia osservandissima

la signora

LEONORA MEDICI GONZAGA

Principessa di Mantova e di Monferrato.

Dicesi l'ira essere un furore breve, al quale la ragione, nel modo che può farlo, ostando, il raffrena agevolmente; come che permettendo che il senso trabocchevole se ne compiaccia, ed il lasci far radici ne' nostri cuori, egli se ne fa padrone poi in guisa, che ci cagiona maggiori danni che possano avvenirci. Un esempio di ciò assai piacevole per cui l'ascolta, quantunque alquanto acerbo per cui il sofferse, vedrà Vs Altezza, abbassandosi a leggere, per farmi grazia, questa favola che le dono, facendole insieme riverenza.

In Mantova.

Di V. A.

Divotissimo servitore
Ascanio ec.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del medesimo Autore.

Tutti i celesti Numi,
Voghi di star fra noi,
Per lor tempio e lor chiostro elesser Voi;
E vi locâr tolta da l' Arno, dove
Su 'l Mincio il Ciel non minor grazie piove:
E quindi avvien che tanto
Si pregia e l' Arno e Flora e 'l Mincio e Manto.

MESSER MAFFEO STRADA è tenuto farnetico dal nepote, il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza.

NOVELLA II.

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant'anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie d'un suo fratello col fratello medesimo, ed essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un loro picciolo figliuolo rimanutogli, ed attese ad ammaestrarlo ed a fargli apprendere lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all'officio della carità, giunto egli all'età più adulta, parendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, ed andollo ammaestrando ed avvezzando pian piano alle cure familiari, affine d'indurlo col tempo ad essere atto al governo d'una casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi dello zio, ch'ogni per

sona ne rimaneva meravigliata, ed ambidue commendati assai. Da queste lodi quel figliuolo molto più infiammato, si sforzava, sopra l'uso di simili fanciulli, crescere di ben in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell'amorevole zio, ch'a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grand' affezione, come fosse uscito appunto delle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, il temeva ed il riveriva. Passando le cose di questo modo, avvenne un giorno nell'autunno ch'il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s'aveva pigliata, da una febbre terzana, ch'in un giovane avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, come egli, da quella stagione teneva del pericoloso. Per che Federico, che tale era il suo nome, se ne disperava, e nella maniera che ne viveva pieno d'amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute, oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per ajutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico, ch'egli conduceva con larghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; chè non era,

dico, quel male di malvagia natura; di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimanuto debile e stracco dal male ebbe ordine dal medico, senza averne Federico alcuna scienza, d' entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul merigge, e quivi bene coperto provocar il sudore, acciocchè n' uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d' oppilazione. Il che cominciò egli per fare; ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch' egli diede principio, per sorte s' abbattè essere fuori di casa Federico, il quale tornato, non vedendo lo zio, incontanente dimandatane una sua serva, che tardando a rispondergli essa, diedegli cagione di dubitare di nuova caduta per esso zio. Onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l' uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse l' uova sotto i piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch' egli avesse dormito, se gli pose sopra, e guatatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni che per sudare s' aveva fatti trarre addosso, vennelo salutando; nè ricevuta secondo il solito risposta da lui, che

per non disagiarsi non gli aveva fatto altro motto ch'accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole figliuolo, tenendo certo che lo zio fosse ricaduto, a dolersi, ed in certo modo ad incolparlo di poca cura che s'avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise; ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più ch'egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nepote a quell'ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per essere cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci per amore di Dio, non mi molestare; al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m'è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! Ma a che non vado io per lo medico, che tantosto vi rimedii? chè provvedendosi a' principj, di raro il male può pigliare fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggierezza del giovane nepote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito dal sudore ch'usciva e dalle simplicità di Federico, alzata la voce, perchè egli poteva essere fuori dell'uscio della ca-

mera, gridò: Non andare; a cui dico? torna, che ti venga il mal'anno. Ma perchè, come non voleva ch'egli andasse per lo medico, così non voleva ch'egli tornasse in camera, soggiunse, vedutovelo appena ritornato: Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovane che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo la intenzione dello zio, sentendosene licenziare da lui così subito con così brutte parole lontane dalla naturale modestia di quello, meravigliatosi forte, se gli fe sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltre modo, cominciò a dubitare se fosse divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tutta via lo zio fiso negli occhi, che per l'ira che gli abbondava erano infiammati e s'accendevano sempre più, diedegli cagione, scorgendolo perseverar in quella pecoraggine, di seguire contro il suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qui con la mal'avventura; non mi ti fermare più innanzi agli occhi; vatti col

diavolo dell' inferno, poichè non vuoi andar altramente. Tu non m' attendi? se piglio un pezzo di legno, te ne farò partire tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se il giovane aveva prima sospettato che lo zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo, udendo quest' altro sì insolito tuono; nè quinci, piangendo la disavventura dello zio, si sapeva pure partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutti i modi ch' egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato, per far altro che parole. Ma Federico, credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; per che messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone ch' aveva vicino. Onde Federico tutt' ora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi via più confirmando in quello che s' aveva posto in capo, che lo zio fosse scemo di cervello, ed egli dandogliene ognora maggiore segno, come avviene degl' irati di soverchio, stettero per buona pezza su questi contrasti: Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra; messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in

testa, tutto molle di sudore, e riscaldato dalla fatica e della stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovane gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dire parola, nè più trarre fiato, nè fare più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneficio di Federico, il quale, abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni come prima; poi dette queste parole: Oimè, chi avrebbe pensato mai ch' un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo? subito uscito di camera, e data la chiave all' uscio e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch' era tutta meravigliata anch' essa di quegli accidenti, che non partisse di casa; poi se n' andò volando al medico, per fargli sapere lo strano accidente dello zio, ma trovollo ch' in quel punto per trista sorte usciva di casa per Corte, chiamato alla cura d' uno di questi Principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caso ed averne un poco di rimedio, che fu, ch' incontanente gli si ponessero i vescicatoi sopra le spalle, che poi verso il tardi sarebbe andato a veder il paziente e ad ordinargli altri medicamenti, se d' altri gliene fosse stato me-

stiero. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia dello zio, non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio; che doveva essere così mal trattato da esso trovollo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava; onde senza indugiare punto s' inviarono alla volta dell'infermo, che pareva al buon giovane ch'ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando, minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura dello zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, ch' il rimunererebbe largamente; per che promisegli tutta l' opra sua il barbiero. Arrivati alla casa ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce, piangendo dirottamente, e narrogli il gran rumore, le male parole e lo strepito ch' aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggior assai del primo. Perciocchè il pover uomo vedutosi, appresso a quello ch' il pazzo nepote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo, fece cose appunto da pazz Eo. qual Salomone non sarebbe impazzato? qual,

da Giobbe in fuori, non avrebbe perduta la pazienza, scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, già fattine ascoltanti. Per che messer Maffeo, tutto che fosse afflitto ed istanco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico voltatosi al barbiero, non vel diceva io, disse, ch' egli andrebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? Sarà meglio, rispose il barbiero, ch' attendiamo ch' egli si queti; chè potrebbe avvenire che vinto dallo stracco si quetasse fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente applicargli il rimedio dove farà mestieri. Mosso Federico da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d' intorno e di vederlo sano, dubitando ch' il tardare fosse per recargli nocimento, no, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo, non aspetti tempo, andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, nè dubitate già, se talora temeste di lui, che vel' affermerò ben io in maniera che non potrà mo-

versi nè scrollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero, ch' avesse pazienza, e non corresse a furia, che gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, s' accordò seco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l' essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall' affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero, su, disse, vediamo quello che n' ha ad essere, e quello che sappiamo fare speditamente; e tosto aperto l' uscio, se n' entrò queto queto, ed avendo udito lo zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fino al letto. Quivi trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse pian piano: La cosa non ne poteva incontrare meglio, diamoci ad ispedire mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto stretto lo zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle spalle; onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatili con brutt' occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che domine di pensiero è il vostro? levatemivi

d' intorno. E qui co' pugni, co'calci e co'denti si sforzava di scostarsili, ma in vano; conciosiachè Federico, fatto ardito e forte dall' amore e dalla sciocca compassione, già l' aveva talmente legato con le braccia a traverso, ed andavalo talmente ravvolgendo quà e là, ch' il misero messer Maffeo non poteva quasi respirare: indi fatto animo Federico al barbiero, ch' avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente d'un pazzo, s' era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovane a non partire nè temere, che facesse pure l' officio suo, poichè l' assicurava egli così bene dallo zio; ma veduto ch' il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ad accostarglisi; il che, tremando perciò di paura, fece il buon uomo, e in un girare d'occhi piantogli i vescicatoi sopra le spalle, poi senza attender la mercede si partì, facendo a Dio voto di non mai più lasciarsi ridurre a simili scompigli. Ai lamenti, ai prieghi, che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legogli e piedi e mani, affine che non si potesse levare il medicamento

dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico; il quale, dopo molto speditosi di Corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico, dove giunto, e veduto lo sotto la custodia della serva giacere tutto acceso in volto, quantunque fosse appena vivo, travagliato ed afflitto molto dall' ira, dalla fatica, dai legami e dall' ambascia di quei cancari di cerotti, ch'a guisa di rabbiati cani, anzi di famelici lupi gli devoravano le carni, poselo destramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a proposito, continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento, tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestiero di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch' egli si dicesse. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che quest' altro voleva rinfrescargli le piaghe, che ben daddovero fu per impazzare. Egli malediceva fra sè l'ora ed il punto che s' aveva tirato il maledetto nepote in casa; ma, dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutare proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece

virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell' onore non frenando l' ira, statagli fin a quell' ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, ed incominciò a ragionar in somma a proposito, nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere dal medico per quel messer Maffeo saggio e prudente ch' era sempre stato e veduto e conosciuto da ogni uno; avvengachè per follia dello sciocco nepote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con dilicati cibi; per allora, dico, chè v' andò a rimetterlo dappoi ne' primi termini di sanità presso ad un mese, che quei vescicatoi l' avevano trattato peggio della febbre. Narrogli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine; dove gli pose mille volte, quando negli occhi e quando nella bocca, e per la beffa e per la compassione, e le lagrime e le risa. Federico in tanto tutto dispettoso per non avere potuto ritrovare il medico, tornato a casa, passò di lungo nella camera dello zio, e senza por mente al medico, adocchiati, per la prima cosa che gli s' appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccol-

se, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d'intorno allo zio; indi avviossi alla volta del misero, per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale cattivello isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nepote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare come prima, ma a chiedere in ajuto e il medico e la fante, i quali a fatica potero difenderlo, e levare di capo a Federico che lo zio non fosse matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chiese perdono del suo errore mille volte allo zio, che sapendo anch' egli tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nepote, fu facile a perdonargli. Concesse poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico; attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudare, che quei rottori gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nepote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto, che volgarmente suona nelle bocche d' ognuno: Cane scottato dall' acqua calda teme la fredda; ma fece appunto di quelle di Martin villano, che chiuse la mandra involati che gli furono i buoi.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

mia colendissima

la signora

ANNA CATERINA GONZAGA

Arciduchessa d' Austria.

Egli pure, e non è altramente, che siano per influsso de' cieli più degli altri uomini i Principi sottoposti a quella grave sciagura di ritrovarsi a lato pochi servidori, d' infiniti che ne pascono, che loro siano fedeli, ed i quali non abbiano maggior pensiero del proprio utile, ch'in minima parte riguardo all' onore del padrone. Quinci nasce che bene spesso dell' altrui malvagità portano essi Principi la pena del biasimo, quantunque camminando perciò per lo diritto sentiero e con buona e retta intenzione, nella maniera che possono essere ingannati per un tempo da' malvagi servidori, in quella stessa agevolissimamente ed in breve il Conoscitore de' nostri cuori, quando meno se'l pensano essi, scopre gli errori e le scelleraggini loro con loro bruttissimo fiegio, e molte volte con loro severissimo castigamento: ed i Principi vengono fi-

nalmente conosciuti per ottimi quali sono, risplendendo la bontà loro maggiormente sempre; come che avvenga ancora il contrario in quelli l' animo de' quali è tinto e macchiato di lividi e lordi pensieri. Da questa mia favola, che per istoria mi venne i dì passati narrata, la quale con ogni debita riverenza dedico a V. A., ella conoscerà nella dignissima persona dell' eccellentissimo signor duca Federico di memorabile ricordo, avo di lei, ottimo Principe, quanto siano veraci queste mie parole, il quale non iscorse lunga ora ad essere conosciuto, conforme alla virtuosa bontà sua. Vedrà appresso l' Alt. V. quanto siano saggi i giudizj di Dio, e stolta ogni umana accortezza. Il che tutto le tornerà a non poca consolazione, poichè ella di santissimo pensiero e giudiciosissima, così in tutte le altre sue operazioni, come in eleggere i servidori, può gloriarsi sopra ogni altra Principessa di non averne per avventura alcuno che non le sia lealissimo, fedelissimo e divotissimo, grazia fra le grazie, che si godono poche qua giù, mirabile. Ma pongo termine a questo mio dire, e me le inchino, pregandole salute ed accrescimento di Stati.

In Mantova.

Di V. A. Serenissima

Divotissimo servitore

Ascanio de' Mori da Ceno.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del medesimo Autore.

Come col lume e col girar repente
L'un e l'altro Emispero
Alluma e scalda il Sole;
Così il vostro divin sembiante altero,
Così le grazie sole
Porgon con degni effetti
Luce e fervor a l'alme, agl' intelletti;
Onde fra noi con meraviglia eguale
ANNA mira ed ammira ogni mortale.
Che siate lo splendor del secol nostro,
Che piova in Voi tutte le grazie Giove,
Non porge meraviglia
A chi sa di cui sposa e di cui figlia
Sete, ove nata, ove nodrita, ed ove
Degnamente s' inchina il nome vostro;
Ch' a patria sì gentil, ch' a tali Eroi
Figlia e sposa convien proprio qual Voi.

DUE CREMONESI dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.

NOVELLA III.

Vivendo il signor Luigi Gonzaga d'onorata memoria, signore di Castel Goffredo, avvenne che in quella sua terra furono posti prigioni, per ladronecci ch'avevano commessi sopra quel dominio, due giovani fratelli Cremonesi; i quali senza aspettare sorte alcuna di tormento, stimolati per avventura dalla propria coscienza, confessarono i loro delitti capitali e molti; onde vennero condannati ad essere sulle forche guasti dal manigoldo. Il che pervenuto alle orecchie d'un loro zio, detto messer Pietro (che morto il loro padre, altrui non avevano più propinquo), uomo grave per età e cagionevole della persona, ma saputo e dabbene molto, egli incontanente, senza aver riguardo alla sua indisposizione, bene ferrata la borsa di molti ducati d'oro, si spinse colà a tentare, se con soddisfare ai furti commessi per gli nepoti, gli venisse fatto di liberarli da morte cotanto vergognosa, serbando il sangue suo netto da così lorda macchia.

Or quivi giunto il buon vecchio, si pose a procurare diligentissimamente la salvezza loro, quantunque in vano; perchè il Signore, non meno severo punitore di simili scellerati, che grazioso rimuneratore de' buoni e valorosi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guise che ricevessero le pene degne delle loro scelleraggini, e perciò non ascoltava parola che di ciò gli si dicesse. Vi spese per tanto il sollecito vecchio con molti danari molti giorni senza alcun frutto. Avvicinatosi finalmente il termine che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il Signore, per levarsi d'intorno la noja che gli dava costui, che di continuo gli era a' fianchi quando con prieghi, quando con suppliche e spesso con pianti, salì improvviso co' suoi servitori a cavallo, e, senza far motto ad alcuno della partita sua, pigliò il cammino verso Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, intese ch'il signor duca Federico II vi si ritrovava a diporto; onde egli, sceso da cavallo, tosto andò a fargli riverenza, e fu raccolto da lui al solito molto graziosamente, e ritenutovi a godersi di que' suoi piaceri seco. Saputosi questo dal vigilante Cremonese, che spiava con diligenza ogni pensiero del Signore, non

badò a seguirlo, anzi, per la diligenza ch'egli tenne in ciò, scoppiogli un suo cavallo sotto, cotanto il venne stringendo nel caldo eccessivo de' canicolari giorni. Quivi dunque ridottosi il buon vecchio, e senza indugio informatosi, come potè il meglio, del più favorito servidore del Duca, per fare col suo mezzo che quel benigno Signore chiedesse in grazia i nepoti al signor Luigi, si diede a travagliare per la Corte, lasciandosi intendere separatamente, con chiunque parlava, di dovere spendere largamente in modo, che uno di quelli mosso non da pietà, ma da ingordigia per ingojarsi que' ducati ch' il sagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il possibile per trarre il Duca a parlarne, purchè gli ne sborsasse alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il servigio; nè più gliene chiedeva, perchè forse non ve ne aveva maggior somma veduta. Il che non fu lento di promettere e di mandar ad effetto il Cremonese. Fattosi poscia bene informare costui del caso, gittata dietro le spalle la vergogna e la paura di dover e offendere l'orecchie del suo Signore col tristo suono di simili scelleraggini, s' indusse a parlargliene, pigliato buono proposito, ed a

raccomandargli d' ajuto appresso il signor Luigi quei tristarelli, dando loro nome di valorosi soldati, come quello ch' era benissimo informato della natura del padrone inchinata a favorire meritamente ogni degno soldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, ch'erano meritevoli di mille capestri, e si servì per iscudo delle sue bugie della santissima virtù della giustizia, che vestiva con sua grandissima lode e con ornamento del suo grandissimo nome il signor Luigi, torcendola, se non al vizio della crudeltà, a soverchia severitade almeno, ed applicandola a suo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il Duca di misericordia, sua natural virtù. Non mancò in somma di dire tutto quello che seppe in iscarico loro, tacendo quello che conosceva poterli nocere, come sanno fare questi viziosi disonori delle Corti, che di così fatte ribalderie sono maestri, e sanno servirsene opportunamente, quando vogliono ottenere le grazie che bramano da' loro padroni, per venderle poi con istrana mercatanzia a' miserelli che cascano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu intanto favorevole a questo avaro adulatore; che il Duca, che non si

ritrovò su quel punto chiuse l'orecchie, non credendo essere tirato per lo tempestoso mare delle adulazioni dove giaceva nascosto quel periglioso scoglio, ricetto delle fallaci sirene, fu allettato dallo ingannevole canto. Or, come più gli parve opportuno, venne, non senza prieghi, chiedendo quegli empj in grazia al signor Luigi, il quale vedutosi colto dove era rifuggito per iscampo, giudicato in certo modo così essere voler di Dio, non gliele seppe negare; che non avrebbe ancora saputo negargli cosa maggiore, perchè il riveriva e l' osservava come capo della casa, e nella maniera che sapeva egli essere ed amato ed onorato da lui. Risposegli dunque ch' i prieghi dell' Eccellenza sua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandissima grazia da' cieli, qualora gli appresentavano occasione con la quale egli potesse mostrare il desiderio che teneva di servirla, e ch' era nato per compiacerla e per ubbidirla. Delle quali cortesi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal Duca, che mostrò sentire molto piacere di quella sua così buona volontà, tosto chiese da scrivere, ed alla presenza del Duca scrisse al suo giudice, ordinandogli alla ricevuta della lettera la liberazione di que'malfat-

tori Cremonesi condannati a dover morire; poi lettala egli al Duca medesimo, la chiuse e suggellò del suo secreto suggello, ed al Duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all' ingordo suo favorito, che portolla in persona al vecchio per aver l' avanzo del danaro; nè prima gliela pose, che non se 'l vedesse annoverato in mano dal povero uomo, il quale per dolore ch' aveva sentito, avendo veduto fino allora camminare le cose sue, a suo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo ch' avevano i nepoti dalla sentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati, come si dice, la fatica e l' olio, s' era posto in letto con una febbre acutissima, ch' il giorno seguente dovevano i miserelli essere strozzati, ed erano del presente passate già le ventiquattro ore. Ma ricevuto per lui d' improvviso; e quando meno sel credeva; l' ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da soverchia letizia, peggiorò grandemente; che la natura male reggendo la mutazione di estremi così contrarj, fu, come vinta, quasi per cedere e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meschino. Il quale per questo accidente non potendo andare in persona a Castel Goffredo, fu sforzato

mandare la lettera (quando avrebbe dovuto portarla egli stesso se fosse stato possibile) per un villano a piedi, non si trovando cavalli, per essere comandati in servigio del Duca, ed essendogli, come s'è detto, morto il suo. Questo villano gli era stato proposto dall'oste, appresso del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell'universo. Raccomandata dunque la lettera da messer Pietro a costui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portasse a cui era essa indirizzata e non si trattenesse in via, nulla gli scoperse del fatto, nè del bisogno della lettera; replicogli solamente più volte a trovarsi senza fallo la mattina a Castel Goffredo, e a dare la lettera al giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il Signore; ch' al ritorno gli farebbe un presente maggiore del premio che gli aveva dato. Il villano desideroso di servirlo, per mantenersi nella buona opinione nella quale parevagli essere stato posto presso al vecchio, come era presso ad ogni altro di Goito, di valente camminatore, oltre l'utile che gli ne veniva, con la speranza d'un grosso dono, ancorchè fosse tramontato il sole e fosse molto bujo, posesi in un baleno la via tra' piedi, ed in ma-

niera camminò tutta notte, senza fermarsi punto, che giunse a Castel Goffredo ch'erano ancora tutte le stelle in cielo; e quivi sul suolo postosi a dormire, attese il giorno, il quale non prima apparve, ch'egli saltò in piedi, ed appresentossi innanzi alla rosta, badando che s'aprisse, nè vi passò molta dimora che vennero i soldati ad aprirla; onde detto egli al Capitano che recava lettere del Signore, fu lasciato entrare. Era egli già passato nella terra, e già già veniva scoprendo la piazza, quando si vide incontrare da una grandissima turba di gente, nel mezzo della quale venivano i cattivelli Cremonesi legati, col viso pallido, per dovere essere appesi allora allora. Il goccioione, come è naturale appetito degli sciocchi, salito in desiderio di farsi spettatore di quella tragedia, scordatosi il servigio per lo quale era mandato e per lo quale aveva avuta la buona mercede, s'avviò passo passo dietro loro al lagrimoso luogo; e quivi postosi a mirare il tutto, volle attendervi fino all'ultimo dell'orribile spettacolo; fino, dico, che vi fu, come si dice, cenere calda, quasi avesse a renderne poscia ragione, e gli dovesse essere posto in conto quando non avesse in ciò usata molta diligenza. In-

di finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra, essendo nondimeno ancora molto per tempo, e salite le scale del palagio, appresentossi dinanzi al giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un suo cotale villanesco inchino, conforme a quello che gli era venuto imposto, parendogli avere soddisfatto benissimo a quanto aveva carico, stava attendendo quel che gli dicesse messer lo giudice in lode della sua sofficienza, avvisandosi di essere stato mollo sollecito in fargli avere la lettera. Ma il giudice subito apertala, lettala, e veduto il comandamento del suo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell'animo, dimandò il villano, quanto avesse ch'era partito da Goito; il quale risposegli che ad una ora di notte era stato spedito, ed erasi partito alle due. Il giudice di nuovo datosi della mano al petto, e fuori di suo costume bestemmiando, si dolse molto, considerata la sciagura di que' miserelli, che quando costui fosse, conforme a quanto egli si credeva, arrivato opportunamente come doveva e poteva, non sarebbero stati appesi, ed egli avrebbe soddisfatto in uno al desiderio del padrone ed al suo, ch'era di liberarli, aven-

do p tuto di ragione, od almeno di equità, essendo egli tutto pietoso, contrario a molti altri giudici, che tosto ch'entrano a giuditare, par loro essere tenuti da nulla non divenendo più che fere crudi. Rivoltosi egli dunque di nuovo al villano, che non era senza timore d'essere castigato, gli disse: E per qual cagione, sciaguratacciò, sei tardato cotanto? ch'Iddio ti faccia tristo con tutta la razza ribalda di voi altri villani asini, poichè col vostro mezzo non si può mai operare cosa che buona sia, anzi che non istia più che male. Il messaggiero da Goito, che da queste punture si sentì trafiggere il polmone, dato un poco di bando al timore, non potendo sostenere d'essere accusato di pigrizia, essendo avvezzo d'essere lodato di celerità, onde si teneva il migliore corriero dell'universo, tutto sdegnoso, messere, rispose; non dite così, perchè non cederei a Marte nel camminare; credete forse ch'io non arrivassi qua di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? ma ho tardato un poco per vedere appiccare que' due uomini. Il giudice inteso meglio, che quando dovevano essere liberati dalla forca que' miserelli, colui che aveva in seno la loro liberazione, stava a vederli appiccare, ed

appesi gliel' aveva appresentata, non poteva abbastanza meravigliarsi nè dolersi; onde acceso di maggior ira, che quello errore gli fu al cuore come zolfo al foco, tornò a dirgli: Razza d' asino, tu hai morti tu quei meschini, ribaldo; chè se venivi di lungo a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai tosto il castigamento. Oimè! replicò il villano allora, tutto tremando di paura, e che è quello che mi apponete? sarei io mai il manigoldo? e come? ho io morti coloro forse per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? in che loro poteva ella od io giovare? Il giudice a questo, risvegliato quasi da profondo sonno, conobbe che costui non era informato del fatto, e comprese come poteva essere passato; per che cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l' interrogò piacevolmente, e trasse da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto mandato; il che tratto, licenziollo, dappoi che penetrò di vantaggio il tutto essere proceduto dalla giusta mano di Dio. Incontanente poscia, per suo messo a posta, diede al Signore del successo minutissimo conto, e sopra ogni cosa narrogli la balordaggine del villano, ch' ad esso Signore recò anzi piacere che no, godendosi nel secreto che i rei per

pura volontà divina avessero la pena a' loro peccati dovuta; la qual cosa fece saper al Duca, mostrandogli similmente la lettera mandatagli dal suo giudice, che, come di sopra s' è detto, l' avvisava appieno del successo, e s' allargava discorrendo intorno non all' ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio, ch' aveva commesso errore così grande nella minore parte, ma degna di maggior considerazione, quando doveva essere meglio avveduto a non confidare cosa simile al rozzo cervello d' un villano, posto che gli fosse parso grandissimo camminatore; perchè il caso richiedeva provisione di persona giudiciosa, intendente ed informata, non d' altro; che di quella maniera essendo, avrebbe senza dubbio saputo il messo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v' era mestiero di quella vana velocità, sopra la quale parevagli essersi fondato il vecchio Cremonese, non essendo il viaggio tanto lungo, ch' ogni uomo, col termine che s' aveva d' una notte poco meno che intiera, non l' avesse fatto due volte. Ma non sapeva il giudice in che termine, quando fu spedito colui, si stesse il misero messer Pietro, afflitto, confuso vecchio, e

travagliato prima dalla infirmità del corpo e poi dall' alterazione dell' animo, da timore, da speranza, da affanno e da allegrezza; i quali affetti ciascuno per sè erano atti a confondere ed atterrare ogni più sano e più saldo intelletto, non che tutti insieme uniti quello d' un debile infermo vecchio. Il Duca udito ciò, volle conoscere il valente villano, di cui più volte dopo pigliossi piacere, facendosi replicare quel che disse e fece. Inteso ancora ultimamente poi l' inganno usatogli dall' avaro suo favorito adulatore e bugiardo (ch' il tempo scopre ogni cosa), privatolo in tutto della grazia sua, gli diede asprissimo castigamento; e per questa via mantenne la buona opinione che sempre aveva meritamente avuta della sua bontade il mondo. Risero senza ritegno tutti quei ch'erano presenti, parendo ad ognuno ch' il buon corriero da Goito avesse bene serviti i Cremonesi, e loro avesse fatto il dovere per la mercè ch' avevano prima inteso averne egli ricevuta, maggiore assai che non gli si doveva, e per la promessa d' una buona mancia. All' incontro il dolente vecchio, udita la trista novella, e la peggiore che potesse venirgli all' orecchie, che nella maggiore speranza ch' aveva nella vita de' nepoti, ella

gli era tolta così sventuratamente, recandosi ciò a mancamento proprio, aggiungendovisi il brutto fregio che veniva a lordare tutta la casa sua nella vergognosa morte loro, fu incontanente soprappreso da fierissimo dolore, il quale gli si andò chiudendo nell' affannato cuore, e soprabbondando in maniera, ch'in poche ore (nulla giovandogli i rimedj che gli si fecero molti e potenti) uscì di vita.

AL SERENISSIMO SIGNOR

mio sempre osservandissimo

il signor

FERRANDO D'AUSTRIA

Arciduca d' Austria.

È divolgato proverbio, che chi si diletta di far frode, non si lamenti s' altri l' inganna. In questo proposito V. A. vedrà, degnandosi di leggere questa favola, ch' io, tirato dalla bontà non meno che dalla grandezza sua, e bramoso d' essere annoverato fra' suoi divotissimi servidori, le dono. Vedrà, dico, con quanta presunzione si procacciasse lo scorno che ricevè la donna, che nomino in essa favola, da un modestissimo gentiluomo che più che la propria vita l' amava, dandosi a credere la cattivella, non meno malvagia che sciocca, di schernirlo, dove egli per ogni rispetto meritava essere da lei, siccome egli era da tutti gli altri, maggiormente amato ed onorato. Non ispiacerà per avventura questa lezione a V. A., essendo tanto nemica d' ogni falsità ed inganno, quanto è amica e pronta a favorire sempre, come degno Princi-

pe, ogni donna che sia leale. Nè m'allargo in supplicarla a favorirmi di gradire questo mio umile e picciol dono, assicurandomi ch' ella, conforme alla molta divozione del datore, il pregierà ed istimerà ed alto e grande. Con questa sicurtà dunque facendole riverenza, e pregandole sempre maggiore grandezza, impongo qui fine.

In Mantova.

Di V. A.

Divotissimo Servidore
Ascanio.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Questi che da l' augusto
Suo genitor Ferrando il nome piglia,
E col senno il valore
Scopre con meraviglia,
Rinovellando il marzïal onore,
Farò d' eccelsa prole sì fecondo,
Che sarà eterno al mondo:
Così prescrisse il Re de l' etra al Fato,
Rasserenando il ciel più dell' usato.

GIULIO ama Lidia, e non è amato; ella gli fa una beffa, ed egli a lei la rifà tanto maggiore, quanto n' aveva maggior ragione.

NOVELLA IV.

Fu già, non ha guari, in una terra del Mantovano, che per convenienti rispetti non nomîno, un gentiluomo, detto Giulio per nome, d' assai onorata condizione; il qual essendo e cortese ed amorevole verso ognuno, da ognuno era amato. Il suo pensiero era certamente tutto volto a far servigio a questi ed a quelli in modo, che per ajuto in tutte le loro necessitadi facevano capo a lui tutti gli uomini di quella terra ed anche molti dell' altre, sapendo di quanta autorità egli si fosse appresso de' grandi, co' quali per le rare virtù sue aveva molta grazia. Ma con tutto che questo buon gentiluomo fosse di cotanto merito, così saggio e così prudente, non potè egli tuttavia fuggire, come si dirà appresso, le amorose punture. Era parimente maritata in quella terra in uno de' principali d' essa una gentildonna che Leda propriamente, e Lidia corrottamente si chiamava. Nè so s' io la mi ponga nel numero

delle belle, o delle brutte; porrolla in quello delle belle, poichè agli occhi d'uomo tanto giudicioso, quanto era Giulio, pareva che di bellezza avanzasse una Venere; ma non affermerò già che, essendo egli per altro intendente, non potesse in questa parte ingannarsi, poichè al parere di qualch' altra persona, se fossero venute bandite tutte le belle dalla patria, ella non avrebbe corso molto pericolo. Era ella bene la più superba e la più vana donna di quel paese; e come che facesse professione d'essere fedele al marito, gli era nondimeno, come si vide dappoi, tutta al contrario; ma copriva ella così acconciamente le sue magagne con sì accorti gesti, con parole sì saggie e con simili apparenti effetti, ch' oltre il marito, ch' era anzi buon uomo che no, Giulio accortissimo restò in queste cose per lungo tempo ingannato. Perciocchè per loro procedette egli sempre con molto riguardo seco; chè s' avesse compresa questa natura di lei, o sarebbesi posto più arditamente a seguirla (e forse più avventuratamente), o sarebbesi ritirato dall' impresa, riputando indegna dell' amor suo donna di sì rea condizione. Egli dunque per quella buona opinione che teneva di costei, quantunque ac-

cesone fieramente, non ardiva perciò di scoprirsele punto; talchè in quattro anni che passò in così ardenti fiamme, così celatamente, non conobbe mai riposo, anzi visse il più travagliato uomo del mondo. Non potè in fine fuggire di non infermarsi gravissimamente, non bastando a patire più lungo tempo sì grave incendio; perchè quanto più si sforzava di tenerlo sopito, tanto più di sua natura givasi egli raccendendo, e lui abbrugiando; chè si suol dire: Chiusa fiamma essere più ardente. Or fatto al misero da infiniti medici senza alcun frutto ciò che loro l'arte e la sperienza aveva dimostrato, era una pietà il fatto suo. Quinci nasceva una maninconia grande in tutta la terra, che conosceva ognuno di vantaggio essere per recare grandissimo danno a tutti la perdita d'uomo così singolare; onde facevansi per la sua salute orazioni, e d'ogni età, d'ogni sesso e condizione d'uomini giva senza differenza a visitarlo ed a proferirsegli, parendo di commettere grave errore chi non usava per sè questo pietoso officio, od almeno nol facesse usare per le proprie madri, mogli, figliuole e sorelle. Per che il marito di Lidia confortato da questo esempio, volle che v'andasse ancora la moglie, e vi fu molto

che dire, ch' ella non voleva visitare uomini, dicendo non convenire all' onestà sua. Ma fattole sapere da lui che tutte l' altre v' andavano, ella soggiungeva che se l' altre pregiavano poco l' onor loro, ella pregiava ben assai il suo, ed il non esser una sfacciata, come erano l' altre. Tuttavia comandando egli così, le convenne ubbidirlo. Ella v' andò dunque, ma molto mal volontieri; perchè essendo bestialmente innamorata d'un cotale villano sciancato, sgrignuto, mal fatto e pieno di succidume, che le conversava in casa, ella aveva posto ordine al solito di trovarsi seco in quell' ora appunto nella quale il marito aveva anche in uso, senza mancare giammai, d'andare fuori di casa a giocare agli scacchi per due e tre ore. Passata dunque suo malgrado Lidia dove giaceva molto mal in essere il misero Giulio, ella fu dalla madre di lui, matrona onoratissima, graziosamente raccolta. Partitisi poi della camera con discreta maniera i servidori di Giulio e le serventi che Lidia accompagnavano, essa finto lo sdegno che teneva, vennelo dolcemente salutando, e postasigli a seder accanto, il venne appresso confortando con amorevolissime parole a stare di buon animo, che tosto avrebbe ri-

coverata la sanità, non piacendo a Dio che la loro terra sentisse così acerbo colpo, come sentirebbe con la perdita di persona tanto onorata, quanto era quella di lui. Per che vedendosi Giulio improvvisamente, e quando meno sel pensava, innanzi colei per cui si stava languendo, e da lei udendosi salutare con sì dolci e sì amorevoli conforti, salì in tanta smania di dolcezza, e tanto s'andò empiendo d'allegrezza, benchè vana, ch'uscì quasi di sè affatto, e per lunga pezza non potè formare risposta; tuttochè fra l'altre nobili parti che l'ornavano, quella l'ornasse assaissimo, d'essere virtuosamente ardito e di esprimere molto bene i suoi concetti, essendo e letterato e conversato nelle corti. Riavutosi finalmente, le rispose, ringraziandola con poche ma da molti sospiri interrotte e confuse parole, che fecero maravigliare la donna ch'era molto lontana da quel pensiero; la quale, come è costume della maggior parte delle donne, curiosa, volle sapere la cagione di quei sospiri, i quali sospettò procedere da amorosa ferita. Era intanto uscita della camera la madre di Giulio ancora per apprestar un rinfrescamento di confetti e di frutti, come s'usa in così fatte visite. Frenato dunque

Lidia alquanto l'ingiusto appetito di ritrovarsi col suo drudo, sagacemente andò tirando a poco a poco Giulio negli amorosi discorsi; e con ciò fosse cosa che egli si ritrovasse in così mal termine, quetatosi nondimeno alquanto, le ne rese buonissimo conto, e soddisfecela appieno; per che ella venne in cognizione ch'egli era, senza però saper di cui, innamorato. Fatta egli anche forza a sè stesso, si diffuse dappoi (avvengachè sovente venisse interrotto dalle lagrime che dagli occhi gli cadevano copiose e vive, e da sospiri che tuttavia dal petto gli uscivano in molta copia e molto accesi) in narrandole la cagione della indisposizione sua, che non avveniva da altro che dalla soverchia bellezza di lei che lo struggeva, e dal non aver egli voluto confidare questo suo pensiero a cui si fosse, vivendo geloso dell'onore di essa. Onde avendoselo fino allora per quattro anni continui portato chiuso nella più segreta parte del cuore, non potendo ormai più sofferire così grave fiamma che il consumava, aveva pigliata risoluzione di lasciarsi anzi morire ch'essere cagione, sapendo ciò terza persona, d'adombrare punto il chiaro nome di lei; ma poichè pareva che avventuratamente amore gli si fosse mo-

strato favorevole, appresentandogli così opportuna occasione, nella qual essa cortese, come bella, avevagli fatta grazia così grande di visitarlo e d'astringerlo a scoprirle la sua mortale piaga, potendo sola sanargliela, la supplicava a contentarsene, levandolo da quel fierissimo tormento, e rimettendolo da morte in vita, poichè era per ispenderla sempre prodigamente ad ogni di lei piacere. Lidia, ch'era sagacissima, e ch'era gita con molta pazienza ascoltando questa seconda parte non per altro che per ingannarlo, finse di piegarsi a questi suoi prieghi. Risposegli per tanto parole che posero il misero a certissimo segno di speranza, ed elessegli ella una sua astutissima fante per mezzana de' loro amori; onde rimaso lietissimo Giulio, parendogli avere guadagnato su quel punto che le s' era scoperto, più che non aveva in tanti anni ch' egli secretamente avevala amata, ringraziò fra sè mille volte il Cielo, riprendendo all' incontro quella sua sciocca timidità, cagione di cotanto suo male, per avergli levato ogni ardire di ridursi per addietro a simili ragionamenti; avendone avuta qualche comodità. Dopo lunga dimora, licenziatasi Lidia da lui con graziose maniere fuori, ma dentro piena d'o-

dio e di sdegno, tenendosi offesa da lui, non sofferendo esser amata da altrui che dal suo villano, nè amando ella altrui, che nè d'altrui era meritevole, se n'andò di mal talento piena dove era attesa da quello. Non fu gran meraviglia che Giulio con quella improvvisa visita, e con quella vana speranza che gli aveva data Lidia, si rilevasse in pochissimi giorni da così periglioso male, che tante volte aveva posti in disperazione di salute tutti i medici ch'erano concorsi a quella cura; perchè amore, quando vuole, fa di questi miracoli e de' maggiori. Sanato egli dunque, nutrendosi di questa speranza, andossi confirmando tanto in essa, che si rese sicuro d'ottenere da Lidia ogni suo desiderio. Ma come n'era lontano, ch'ella altrettanto l'odiava, quanto era egli più degno di essere amato, e quanto amava ella più il villano, ch'al paro dell'anima sua e di vantaggio l'amava. E perchè dalla malvagia, ch'era tutta artificiosa, aveva Giulio tutte le buone accoglienze che voleva, oltre la prima arra, avvisossi essergli necessario di dar fine prestamente alla pratica per mezzo della fante, ch'ella gli aveva, tuttavia per ingannarlo solamente, assegnata; onde cominciò a sollecitarla spesso con lettere e con ambascia-

te, ch'a lei, ch'aveva corrotto il gusto, erano a grandissima noja ed a grandissimo torto. Forse ch'un gentiluomo così onorato, come era Giulio, non meritava d'essere anteposto ancora, quasi ch'io non dissi, ad un ottimo principe? Ella nondimeno l'aveva, dico, a schifo; pure destramente andava trattenendolo ed ingannandolo. Ma stringendosi il negocio, la sfacciata, senza punto di rispetto, dispostissima di serbar fede al suo villano, già trasformatasi tutta in lui, si dispose (fingendo di voler compiacer al buon Giulio) di fargli una beffa molto disonesta e conforme al modo ch'aveva appreso nella corte o scuola del suo ben costumato villano, per potersi vantare, riuscendole il disegno, d'aver ingannato un accorto ed istimato gentiluomo. E non considerava la pazzarella ch'il beffare persona risentita e virile è un tirarsi grave ruina addosso. Un giorno dunque ella fecegli intendere per la serva messaggiera, ch'il di seguente alle ventidue ore giva il marito fuori ad un suo podere, e che passasse Giulio in quell'ora dietro della casa di lei dalla parte del giardino, che per un angusto uscio che v'era l'avrebbe tolto dentro, e fatto ogni suo piacere; il che udito da lui, che non capiva nella buc-

cia d'allegrezza, promise tanto fare quanto gli era comandato, e non badò che a mettersi all'ordine per lo giorno destinato. Non si creda ch'egli avesse allora scambiata condizione con qualsivoglia gran Re; tanta ha sopra gli uomini l'amorosa fiamma possanza. Venuto il giorno e l'ora assegnata, non dimorò Giulio ad appresentarsi all'uscio, e ad attendere d'essere aperto; nè Lidia mancò di girvi presto, comunicato prima il disegno, ch'aveva divisato seco stessa, col suo grazioso amante, il quale teneva nascosto dietro a certe canne, dove egli poteva e vederli e sentirli senza essere da loro nè veduto nè sentito. Appresentatasi poi essa innanzi all'uscio, ch'era ben chiuso, ma che nondimeno teneva di molti gran pertugi per la vecchiezza, da'quali si poteva comodamente mirar e dentro e fuori, e cacciar ancora una mano, salutò cortesemente Giulio, da cui avuta la conveniente risposta, seguì che non gli fosse noja l'aspettare fino che venisse la serva, ch'era gita per la chiave che s'aveva scordata per la troppa fretta di venirsene a lui. A questo egli di buonissimo grado assentì. La misleale intanto con belle ciance, delle quali era maestra, trattenendolo, adocchiò certa collana ch'egli ave-

va al collo sotto un giubbone, che teneva alquanto aperto dinanzi, onde le fece disegno sopra; perciò fè cader in proposito di narrargli un accidente che finse esserle avvenuto, e il qual affermava, se il marito, ch' era terribile, avesse risaputo, non essere sicura della vita. Onde Giulio come innamorato ch' era, con molta ansietà, conforme al malvagio desiderio di lei, andò pregandola a non celargli che cosa questa si fosse di cotanto pericolo; a cui ella con arte soggiungendo, disse, che di grazia non si curasse per allora intenderlo. Venuto egli perciò in maggior desiderio di saperlo, scongiurolla, per quanto gli portava amore, a non gliela nascondere; essendo che l'affanno di lei era a lui un tormento gravissimo, e potendovisi riparare, gli facesse grazia di comandargli senza alcuno risparmio, perchè null' altra cosa bramava maggiormente ch' ella degnasse di comandargli, per aver campo di mostrarle quanto l' era servidore e quanto l' amava. Alle quai ragioni essa piangendo, essendole questo agevole, per accenderlo più, replicò di non volere disturbare co' suoi privati guai questa allegrezza comune, essendosi qui condotta per seco pigliarsi trastullo, non per recargli dispia-

cere. Ma egli (oprando in lui contrario alla natura sua l'umore, che scorgeva stillare in abbondantissima copia da' tristi e falsi occhi della sua ingrata donna) si raccese tanto, che con essa fu sforzato piangere. Ribaldo amore, in quali errori fai cadere gli uomini quantunque prudenti! Egli in somma andò stringendola a narrargli quella sciagura; per che ella, quasi non potesse più negargliela, disse esserle venuta involata poco tempo prima una sua collana d'oro, e che se il marito, ch' era fastidioso assai, avesse risaputolo, non potendo fare che non gli venisse un giorno a notizia, non era per uscir viva dalle sue mani. Giulio, che prima s'aveva avvisato ciò essere qualche strana disgrazia che fosse per opporsi alle sue vicine speranze, veduta la uscir in cosa così leggiera, rasserenossi incontanente tutto, e mostratale quella sua, ch' era di molta valuta, se questa, le disse, è a proposito, la vostra mercè mi faccia grazia di pigliarsela; posto che no, quanto prima d'un'altra, come più vi soddisfarà, provederovvi. Ella, rendutegli grazie infinite, rispose essere troppo a proposito, assomigliandosi tutta a quella sua; ma non voler perciò ch' ei se ne privasse. Egli, che non vedeva più

oltre che lei, tosto levatasela di collo, fingendo ella di non volerla, gliela pose a forza per uno di que' pertugi in seno, senza volerne udir altro. In tanto comparve la fante ch'ella aveva detto aver mandata per la chiave dell'uscio, e nella guisa ch'era seco d'accordo giuntale innanzi, le fece ambasciata che non la trovava; per che Lidia, fingendo di salir in grandissimo furore, cominciò a sgridarla, dicendole molta villania, ed in ciò si stese lunga pezza. Voltatasi poscia a Giulio ch'era accecato, pregollo (non occorrendo se non accennargli) a non lasciarsi increscere, mentre giva per questa benedetta chiave, ch'in ogni modo voleva gir in persona per essa, malgrado dell'insensata fante. Indi subito dileguatasi con la serva similmente appresso, lasciò il miserello solo a struggersi fra le vane speranze, e passossene al suo Adone, che nel canneto attendeva con molta meraviglia il successo di quella pratica, e quivi con molti strani baci venne abbracciandolo e stringendolo per lunga pezza; nel qual tempo, ch'avanzò un'ora grossa, il buon Giulio stette sempre sugli stecchi e sulle spine, attendendo la malvagia, che pure gli pareva soverchio tardare. Ma se a lui era ciò di

grandissima noja, a lei era all' incontro di molto maggior piacere. Ella, trattasi poi di seno la collana donatale da Giulio, n'ornò lo schifo suo Narciso, che con essa al collo risomigliava un Etiopo schiavo allora allora condotto d'Africa; poi seco a braccio si condusse in parte dove poteva Giulio e vederli ed udirli benissimo; indi altamente, perchè meglio udisse, ella (commossa non meno da focosa libidine che da ebbriachezza, augumentata dall' avere pur dianzi soverchiamente bevuto coll' adultero, e dalla sprezzatura dell' odiato e veramente gentil amatore) entrò a dire al suo buon villanzone di quelle parole lascivette e dolci che sogliono dire gl' innamorati, come, vita mia, ben mio, anima mia, speranza mia; e di nuovo incominciò ad abbracciarlo, a stringerlo, a baciarlo, a morderlo ben mille volte, e ad altre tante in baciandolo dirgli: Piglia questo bacio, ben mio, in vece di quello sciocco che in vano attende il frutto che tu cogli; piglia quest' altro in vece di quel mozzicone che pazzamente si persuade esser degno di quanto meritamente tu possedi: le quali cose tutte udite e vedute da Giulio, tennesi sul principio di sognare; ma riudite poi e rivedute da lui non una ma

crederglielo, e d'aver per vere le scuse. Anzi, per maggiormente confirmarlo in ciò, andò lodandolo per accorto; e poichè gli parve averlo ben assicurato ed essersi altrettanto affidato di lui, tentò di tirarlo nel suo disegno, nè brigò molto a ridurvelo, che costui, ch'era uomo da guadagno, acconciossi tutto al suo volere. Promettendogli dunque Giulio, oltre la sua amicizia, un grosso dono, trasselo a far il suo talento. Il qual era in somma, che passasse seco nella casa della vecchia, e da quella attendere; e quando avesse veduta Lidia, secondo il suo solito, starsi alla finestra, si ponesse intorno alla vecchia nella guisa che si giaceva Lidia nel giardino intorno a lui quel giorno che gli fu sì acerbo, e che le mettesse al collo quella collana medesima ch'ella a lui già posta e donata aveva, seco similmente dicendo, sì che fosse udito da lei, di quelle parole amorose ch'ella a lui diceva, e le facesse di quei vezzi lascivi che appresentarono a lui sugli occhi così brutto ed ispiacevole spettacolo, e che con la medesima vecchia andasse biasimando e vituperando Lidia. Lo zoppo ribaldo, che tanto teneva conto di Lidia quanto ne traeva utile e niente più, e che all'incontro era vivuto sempre in gran pen-

siero d'essere ucciso da Giulio per lo torto fattogli, vedutosi or assicurato da lui, e da lui farsi proferte e doni certi e veri, promise di fare quanto gli era in grado. Onde subito, senza porvi tempo in mezzo, andati ambidue colà alla casa della vecchia, e nascostamente cacciativisi dentro, del medesimo da Giulio medesimo ben informata l'astuta vecchia, quivi attesero Lidia, che struggendosi, come cera al foco, per amor del suo sciancato, lo stava attendendo; la quale ultimamente per vedere se il crudele veniva si pose alla finestra ad attenderlo. Onde per loro, che similmente l'aspettavano, veduta, non dimorò il malizioso zoppo ad esser intorno alla sagace vecchia, ch'essendo, come s'è detto, parimente avvertita dell'ordine dinanzi convenuto, rispondevagli mirabilmente, spesso confirmando, spesso dicendo e spesso replicando altamente, per esser udita, a quello, ch'egli baciandola ed istringendola affermava, Lidia essere brutta, vile, infame, schifa ed al tutto indegna dell'amore di lui. Lodando poscia di mille grazie e virtù la vecchia, misele al collo la collana che prima gli aveva riscattata Giulio da un taverniere, che gli aveva dato sopra tanta della sua roba. Queste cose tosto che la ge-

losa Lidia vide ed udì chiaramente, non dico se salì su le furie, che parve che l'entrassero addosso Megera e le germane, co tanto uscì di sè stessa; ella ratto si squarciò i capegli, e senza alcun ritegno salì nelle strida e nelle villanie contra di loro, e per lunga pezza seguì di tal modo, non cessando essi (sollecitati da Giulio che nascostamente era quivi, quasi a lei non badassero) di continuare in festeggiarsi. Corsi a' rumori i vicini, nè udendo o vedendo altrui che Lidia (perchè il villano e la vecchia ammaestrati da Giulio, dato il colpo, destramente si ritirarono), la tennero per ebbriaca, sapendo essere suo proprio vizio quello ancora; perciò di nuovo si ritirarono alle case loro: ma ella vinta dal dolore, dopo le molte strida ch' andavano al cielo, le molte rampogne e le villane parole loro replicate infinite volte, non so se più ebbriaca che pazza o disperata, nel volersi furiosamente scapigliare, graffiare e battere il petto, la faccia ed il capo, smucciatile, non saprei dir come, i piedi, cadè giù della finestra; ma per sua sciagura, e fu miracolo, non si fiaccò il collo, ruppesi solamente una coscia, di cui sempre poi si temette, per gire di paro col suo poco amorevole drudo. Le serve di casa credendosi al

primo rumore che sentirono ch'ella faceva, essere la solita frenesia di vino, per che ne rilevavano sovente qualche bussa, non si mossero. Udito poi il nuovo fracasso della caduta di lei, prima alle finestre, poi fuori in via corsero, e vedutala per terra mal'acconcia e mal menata, di là più tosto, e meglio che potero, tramortita la tolsero e portaronla in casa; indi la riposero in letto, dove la sciagurata stette, più che non avrebbe voluto, a purgare parte de' suoi errori, risentendosi più del torto che le parve avere ricevuto dal suo crudel amante, che del male; massimamente scorgendo essa, per gli occhi della ragione, averselo mertato per lo grave torto che aveva fatto a Giulio, gentiluomo onoratissimo e di lei sì ardentemente innamorato, come era ella e di lui e dell' amor suo indegna. Giulio verso il tardi, donato il promesso dono al villano ed alla vecchia, andossene per li fatti suoi, appieno contento e soddisfatto d'averesi pigliata sì vantaggiosa vendetta, la quale gli era riuscita conforme al disegno, e molto meglio.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

mia colendissima

la signora

MARGHERITA GONZAGA

da Este, Duchessa di Ferrara ec.

Io ho detto altrove, e con chiari esempi e con vive ragioni provato, che con grandissima loro gloria ottengono maggioranza le donne sopra gli uomini in bontà ed in virtù. Il medesimo replico qui ora; e so ch' ogni giudicioso sottoscriverassi a questo mio parere così volontieri, come strabocchevolmente correranno per avventura gli sciocchi invidiosi del donnesco onore a far altramente. A confusione de' quali soggiungerò pur ancora, che non può già negarsi che per un uomo religioso, forte e pudico, s' annoveveranno le centinaja delle donne religiose, forti e pudiche, e, quel che è vie più, in ogni condizione, stato e grado di cotesto ben nato sesso. E nella presente istoria, ch' io con ogni debita umiltà sacro a V. A, unico tempio d'ogni eroica virtù, scorgerassi manifestamente quanta contengono verità queste mie parole nella per-

sona d'una fanciulla bassissimamente nata, la quale, come per natura di ceppo più oscuro discese, così a grido ed a fama maggiormente chiara ed illustre per propria virtù innalzossi.

Direi di supplicare l' A. V. ad accettare questa, se non grande, almeno affettuoso dono, quando mi fosse tanto nascosto quanto emmi palese, ch' essendo ella ornata di tutte le virtù, di questa dell' amorevolezza non è priva; anzi ella fregia l' A. V. in maniera, ch' il mondo come preziosissima e naturalissima Margherita la pregia ed istima. La supplicherò nondimeno a compiacersi di credere e di tener per fermo ch' io la osservo particolarmente e le sono divotissimo, non pure per la grandezza sua che non può essere maggiore, per la chiarezza del sangue regio, per essere dilettissima figliuola a' serenissimi miei padroni, ed amatissima consorte al serenissimo signore Alfonso duca di Ferrara di cotanto valore; ma ancora per le sue già dette soprane grazie, che la rendono unica fenice dell'età nostra. E quivi umilmente per fine me le inchino.

In Mantova.

Di V. A.

Divotissimo Servidore
Ascanio ec.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del medesimo Autore.

Del chiaro Mincio i liquidi cristalli
Formâr gemma sì bella,
Ch' altra simíle a quella
Non vide Cleopatra, e n' ornâr Manto,
Che ne fe dono al Re de' fiumi altero,
Il qual per essa or tanto
Si pregia, quanto del suo proprio impero.

MENTRE IL MALIGNINO tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.

NOVELLA V.

Nel contado di Brescia è posta una terra fertilissima, detta Carpenedolo, e confina col serenissimo signor Duca di Mantova, padre di V. A. e mio signore, e con altri illustrissimi signori Gonzagheschi; ed è questa terra nido e ricetto quasi di tutti i banditi di quei contorni. In essa gli anni passati un giovane nativo di quel luogo, detto il Malignino, disceso da parenti secondo la condizione loro assai uomini dabbene e ricchi, conversando con quelle generazioni di banditi, che sono per la maggior parte inventori di mille ribalderie e sacrilegj, in brieve tempo si scoprì in tutto dissimile da' suoi buoni genitori, e simile in ogni sorte di tristizia a quei malvagi. Talchè non era scelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, ch'egli non la stimasse picciola, non l'abbracciasse per onesta, e non se l'esponesse così facilmente e così volontieri, come con

difficoltà e con dispregio si sarebbe posto ad ogni lodata opera. Di grazia oda l'A. V., nè le paja grave: gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterj, gl'incendj, gli assassinamenti e tutti gli altri misfatti erano da questo iniquo reputati giustizia, carità, fortezza, sacrificj ed opere di misericordia. Non si commetteva eccesso di qual si volesse brutta maniera in quei paesi per alcuno, ch'il Malignino non vi fosse per capo e per guida sempre. Ora costui, non ha molto, diede d'occhio ad una assai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentilesche, convenienti più a figliuola d'uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre suo, ch'era nato d'oscurissimo ceppo, e ch'altro non possedeva ch'un povero ed infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per questa e per un'altra picciola figliuola rimasagli addosso, per far più grave soma, della sua moglie, ch'era morta già alcuni giorni. Costui, dico, le diede d'occhio, non che se ne innamorasse; chè amor non regna ne' petti sì scellerati, ma piuttosto se ne incapricciò. Ed assalito da bestial appetito di trarla al-

le sue disoneste voglie, tenne per averla modo per un pezzo assai diverso dal malvagio suo costume, ch'era d'usare la forza con tutte. Per che a lei faceva in certo modo servitù, scoprendole al meglio ch'egli poteva le sue, non so s'io mi dica, passioni, o i suoi disordinati appetiti. E mostrandole l'amore, anzi piuttosto l'odio che le portava, facendole quando le si appresentavano l'occasioni, il che era di raro, per mezzo d'altrui fare delle promesse, e sollecitandola con doni, con suoni e con canti di mattinate ch'erano tante ferite alla buona figliuola, e usando in somma tutti quegli stratagemmi e quegl'irritamenti che sogliono più ammollire e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle semplici fanciulle, e ch'a lui parevano atti a fargli conseguire l'amore della castissima giovanetta; ma tutto in vano, perchè ella rifiutando ogni sorte di presente, se gli mostrava ad ogni ora più sorda e più dura. Egli non solamente non si levava perciò dell'impresa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello che non era avvezzo a patire fiamme che di continuo il consumassero per appetito amoroso, perciocchè, come ho detto, con ogni altra s'era diportato diversamente, adoprando la forza e le

minaccie sole, si deliberò far altrettanto con questa virginella. Perciò essendole gito più volte di giorno alla capanna e ad ora ch'il padre di lei era fuori a' campi a lavorare, ed avendola leggiermente su quei principj assalita con minaccie (che non era anche in tutto estinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere e conoscere che diletta molto più all' animo un poco di piacere che viene concesso di buon grado, che quanto se ne può avere con la forza), ed avendola sempre trovata fermissima nel suo saldo ed ottimo proponimento, egli stava con molto dispiacere. Ella, siccome sempre gli aveva fatta forza mirabile, ed ostato qual duro scoglio alle terribili onde del cruccioso mare; così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuso padre con le lagrime sempre che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi, pregandolo caldissimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell' animo, ma non più della figliuola, vedendo di non vi poter riparare, per la miseria ove si trovava immerso essendo astretto, quando non volesse perirsi della fame, andare tutto il giorno e buona parte della notte ancora ad affaticarsi ne' campi, la lasciava a casa, ac-

ciocchè ella guardasse quel poco, che tenevano d'acquistato, dalle rapaci mani de'ladri, che ve n' ha d' ogni stagione dovizia in quel paese, e reggesse la picciola sorella. Era egli per ciò avvezzo dirle per ultimo conforto che non dubitasse, ch' Iddio misericordioso le provvederebbe d'opportuno ajuto, confortandola appresso in altri modi il meglio che sapeva, ed esortandola a seguitar il suo onesto proposito, ed a chiudersi bene dentro il tugurio. La meschina trovando scarso e freddo il soccorso del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il suo pensiero, e sapendo a prova quanto sarebbe stato vano e sciocco il suo disegno se avesse voluto confidarsi nella sicuranza solamente dell' uscio ch'era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella ch' era fatta di paglia e tutta guasta dal tempo e dalle pioggie, fece ricorso ad altro più potente e più spedito ajuto, dispostissima di conservarsi immaculata la sua pudicizia e la sua virginità, dovendo essere l'eterno suo onore, il suo ricco tesoro, la sua vera nobiltà, la sua singolare bellezza ed in somma la sua più preziosa gemma. O proponimento retto e santo! Qui è forza, serenissima Signora, ch'io mi diffonda in onor

volere ed agl'infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? Che non invidieresti, giovane (siccome richieggono i tuoi alti meriti), quelle caste donne sì celebrate dagli scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere sopra il chiaro Mella un candido e canoro cigno che teco s'innalzi a volo, apprestatigli le penne da' tuoi pudichi costumi, e poggiando in fino al cielo con eterna gloria sua, ti renda chiara ed immortale, cantando con ispedita voce le lodi del tuo casto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia istoria. Dico dunque, che vedutasi la meschina intorniata ed assalita da tante difficoltà, per difendere la cara assediata rocca del suo preziosissimo onore, insidiatale tutto dì da così potente e sollecito oste, si propose di volerla difendere combattendo valorosamente, e di piuttosto morirvi che rendersi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo d'ottobre, assai prima che spuntasse l'aurora, a' suoi continuati esercizj, dappoi ch'ella ebbe fatti tutti quei diligenti e necessarj ma umani ripari che per lei si potero e seppero maggiori, appoggiando con molta fatica all'uscio quel poco ch'era nella capannuccia a proposito e di buo-

no, come la picciola tavola, certi scanni, una panchettuccia ed una cassa, si raccomandò ál sommo Dio. Ed a guisa della casta e forte Giudit, si pose solo un picciolo coltello, ch' aveva in casa, sotto il guanciale del povero letticciuolo. Nel qual coltello, quando tutto le venisse meno, teneva la sua maggiore speranza, disegnando uccidere il superbo Oloferne, o sè stessa, non potendo far altramente, piuttosto che lasciarsi rubare, o punto adombrar il suo candore. Ella non teneva, così era meschina, nè olio nè legna da ardere, e le mancavano altre cose più necessarie; perciò si ripose in letto per ischermirsi dal freddo, ch' era fuori di stagione assai grande, attendendo con incredibile desiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar assai, biasimando spesso la sua tardanza per lo sospetto in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore che leggiermente le feriva l' acute orecchie, parendole avere tuttavia l' empio barbaro sopra. Il quale spinto da quel feroce appetito che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infestare al solito, avendo veduto il padre di lei (che posto in aguato aveva atteso un pezzo) uscire ed andarsene a' campi. Or

quivi giunto, disposto di fare l'ultima prova, incontanente con poca difficoltà gittato a terra il debile serraglio, ajutato perciò da un suo compagno, entrò così improvviso in casa, che la meschina, ch'in quel punto s'era data in preda al sonno, tardi udito lo strepito, non ebbe agio di porsi indosso la sua gonnella, ma tutta raccolta in sè, a guisa di riccio ch'abbia scoperto il bracco, s'era involta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni. Spintosi innanzi a tentone, questo temerario subito le fu intorno, come famelico lupo ad una innocente agnella; e dopo alcuni falsi prieghi, ch'al solito non vennero ascoltati da lei, ma ributtati in tutto constantissimamente, egli pose mano alla forza. Ahi, scellerato, non potesti già gloriarti di questa scelleraggine, come dell'altre! E quivi usando egli ogni suo potere, essendo riscaldato maggiormente avendola trovata in camicia, e perciò maneggiata e stropicciata al lei dispetto, per effettuare il suo disordinato e fiero disegno, fece ed oprò tanto, che, presele ambedue le mani, se la pose sotto. Alla poverella nulla giovava il domandare mercè per Dio; nulla il gridare, per essere la sua capanna lontana dalle genti; nulla la forza, nulla il mordere il ri-

baldo. O Cieli, ch'il tutto scorgete di lassù, non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indignissimo eccesso? Non s' udivano le terribili strida? i dirottissimi pianti, i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente e s'udirono tutti a tempo; e perciò, mossi a giusto sdegno, faceste dare le giustissime pene e pagar il fio sotto duro scempio al malvagio. Per che vedutasi ridotta all'estremo, invocato Dio ottimo e la Vergine santa, e fatto il supremo sforzo di sua possa, ricuperò la mano destra; e subito dato di piglio al coltello, suo ultimo umano soccorso, con quello virilmente ferì lo scellerato, e l'investì appunto nella canna della gola, e ciò con tanto vigore, che quell' empio non ebbe nè tempo nè forza di fare risentimento alcuno; anzi spaventato da un subito concorso di sangue, che con larghissima vena gli correva parte per lo seno e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello sentendosi affogare, subito scese dal letto, ed al meglio che potè corse al compagno, che fuori dell' uscio l'attendeva, ed appena detto, scioglimi il giacco ch' io son ferito, cadè in terra morto senza potere raccoman-

dare la scellerata anima a Dio; che mi giova di credere che lasciasse incorrere questo strano caso, conoscendolo per mille vocazioni fattegli, e per esso lui ostinatamente ricusate, impenitente. Il compagno restato attonito, poichè se 'l trovò innanzi privo di vita, credutosi che fosse potuto essere stato ucciso o da qualche nemico, dei quali sapeva averne copia, o da qualch' altro che fosse stato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui che le fanciulle, si diede a pensare che da sè stesso con l'armi sue si fosse per isciagura ucciso; e senza fare motto n'uscì, poi se n' andò a' parenti di colui, ed avvisata loro la lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, senza sapergli mostrare la cagione di quella morte. Essi non sapendo ch' altro vi si fare, si ritornarono a casa, ringraziando, in vece di dolersi, nostro Signore che l' aveva liberato dal capestro o dalla mannaja. Quell' istesso giorno subito, come è solito, venne dinonziata la morte di costui per li deputati di quella terra al capitano di Brescia, che mandò incontanente fuori il giudice co' ministri a fare l' invenzione del corpo e gli esamini necessarj, per venir in cognizione degli autori dell' o-

micidio. Il qual giudice giunto, tosto dimandatone il compagno del morto, non trasse da lui se non quanto ho di sopra detto. Per questo andò egli stesso in persona, seguìto da' suoi officiali e da gran moltitudine d' uomini della terra, al povero ma ben fortunato tugurio dove dimorava quel santo esempio di castità; e quivi chiamatasela dinanzi, che v' andò ardita ed onestamente, la richiese del fatto, la quale, reverente non meno che intrepida, gli narrò la forza ch'aveva cercata farle il Malignino, ed i lunghi contrasti seguìti fra loro; conchiudendo essere stata ella medesima, e non altri, che l' aveva ucciso col coltello, il quale con meraviglia d' ognuno gli andò mostrando, toltolo allora allora di sotto le lenzuola, tinte ed imbrattate dell' ingiustissimo sangue, dove l' aveva gittato tutto sanguinoso, nè mai rimossolo infino in quel punto. Il giudice, ch' era pratico e discreto, e che conosceva pur troppo dalla semplicità della giovane ciò essere vero, e perciò convenirgli secondo le leggi procedere contra la meschina, quando avrebbe voluto piuttosto far il contrario se avesse potuto, ch'il virtuoso atto l' aveva già indotto a pietà; la fece incontanente prendere, e legarle l' onorate e

virtuose mani, per ispaventare quel saldo cuore, ed affine che si mettesse a negare quanto aveva confessato, acciocchè poi potesse liberarla, le disse: No no, non giace di questo modo il caso, ch' io il so. Dimmi pur quale è stato quello ch' ha ucciso colui, e non t' incresca più della vita d' altrui che della tua propria, o figliuola; perchè ti faccio avvisata, che se tu perseveri in farti colpevole, anderai prigione, e sarai fatta morire senza riguardo come micidiale. Messere, rispose ella prontissimamente, facciasi della vita mia ciò che v' aggrada; altro non posso nè so dirvi, se non ch' io stessa l' ho ucciso; e di nuovo affermo, ucciderei ogni altro che cercasse levarmi l' onor mio, del quale avrò io sempre maggior pensiero che del corpo; ed in questo punto se le vide negli occhi accendere un fuoco, che sfavillando diede manifesto segno del costantissimo animo di lei e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli astanti ch' al giudice, che pieno di stupore subito quinci partì, e non potendo di meno; condusse l' ardita virginella in distretto; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida dava espresso indicio del poco timore che teneva della morte. Esso giudice poi subito diede conto

intieramente dell' avvenimento al capitano, per commissione del quale venne ella assoluta e liberata. Ma quanto parmi che si mancasse di vero debito a così virtuoso, a così magnanimo atto; ch' era mestieri (s' il mio giudicio non è in tutto temerario), oltre il liberare questa onestissima giovanetta dalla morte ordinaria, ch' ella non può perciò fuggire secondo il natural corso, difenderla ancora con marmi, con bronzi e con iscritti dall' eterna che è in nostra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, sia per rimanere in perpetuo esempio di virtù al mondo, per opera de' suoi serenissimi Signori, i quali non lasciarono mai passare alcuna scelleraggine senza punizione, nè alcuno virtuoso fatto senza il meritato e degno guiderdone.

AL SERENISSIMO SIGNOR MIO

sempre osservandissimo

il signor

FRANCESCO MEDICI

GRAN DUCA DI TOSCANA.

Io tengo niuna gravezza (lasciando il peso della coscienza macchiata) potersi far maggior all' uomo che la somma de' figliuoli; perchè, oltre il desiderio ch'egli tiene mirabile di lasciarli dopo sè agiati, il quale continuamente il travaglia e continuamente il rode come tarlo, egli, se i figliuoli gli riescono, il che avvien di raro, virtuosi, teme ogni ora di perderli, come che riuscendogli al contrario, il che della maggior parte avviene, così natura inchinando, non è miseria nè afflizione al mondo simile alla sua. Egli senza alcuno dubbio muore mille volte l' ora. Quando io non dubitassi di dispiacere altrui, direi di giudicare leggierezza grandissima quella d' alcuni che dolgonsi, affliggonsi, lagnansi, non vogliono pace, non vita, pregano, fanno pregare, fanno voti, tentando sovente il Signore per avere figliuoli, i quali me-

schini se avessero provato che disperazione talora sia l' averne, si ritirerebbero più che di passo da quello sciocco desiderio, sforzandosi di fare questo peregrinaggio, conforme al santissimo volere di Dio benedetto, che loro riuscirebbe molto più agevole e lieto, senza girsi procacciando mille affanni, innumerabili travagli ed infiniti dispiaceri. Dal vecchio ch' io ritraggo in questo ragionamento, ch' io dono all' A. V., ella vedrà quanto sia maggiore di tutte l'allegrezze, di tutti i piaceri che si possono ricevere da' figliuoli (che sono incerti) il certo dolore che se ne tragge per lo più in un punto, e quando meno se ne sospetta. S' ella mi favorirà poi d' accettare questo mio picciolissimo dono graziosamente, ella il renderà grandissimo, e per conseguente dignissimo di lei, e con incredibile mia contentezza, per lo desiderio che tengo di farle cosa grata e di ricevere da lei grazia e favore. Col qual fine me le inchino.

In Mantova.
Di V. A.

Servidore divotissimo
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Dove il bel fiume tosco al gran Tirreno
Cinto di verdi allori il dritto rende,
Onde più forza, onde più gloria prende
La bella Flora ch' ha d' Etruria il freno;
Voi, cui pensiero augusto il petto e 'l seno
(Degno figliuol di sì gran padre) accende;
Onde il bel nome vostro al Cielo ascende,
Ove è sempre più chiaro e più sereno;
Mentre serbando inviolata Astrea,
Frenate sempre i popoli divoti
Coll' incorrotto sol voler di lei,
Tesse ella amica a Voi (come solea
A' Cesari) corone, e de' remoti
Lidi v' apprestan scettri i sommi Dei.

UNA GIOVANE con l'astuzia d'una sua balia fa copia di sè stessa ad un suo amante. Il padre di lei se n'avvede, e fagli sposar insieme.

NOVELLA VI.

Sogliono i nostri più agiati cittadini di Mantova fabbricare palagi di fuori a' loro poderi in ameno e piacevole sito, quanto per loro più si può, con quegli agi che si richieggono, per abitarvi lietamente nella stagione che più ci molesta la lunghezza de' giorni estivi; ed allora che ci ardono le mura della città, vi si ritirano, godendo de' rustici piaceri allo spirare delle aure ed al garrire degli uccelli, per fino che la canuta brina ne gli avvisa a ritornare alla città. Uno d'essi dunque, assai accomodato de' beni di fortuna, detto per nome messer Anselmo degli Arlotti, questo giugno passato si ridusse con la sua famiglia ad un suo albergo, acconcio nella guisa ch'ho detto e molto meglio; perchè fra i diversi piaceri che v'ha ch'il rendono grato e riguardevole, quello d'una sua bellissima peschiera, che soavemente scorrendogli intorno l'abbraccia, la

quale piena di squamosi e lascivi pesci che vi si scorgono d' ogni stagione in gran copia vagare, scherzando a gara, grato e riguardevole nel rende molto; come che poi fu cagione di metterlo in così fatto travaglio d' animo per un pezzo, ch' avanzò di gran lunga il piacere che n' aveva pigliato, quantunque terminasse poi bene. Or quivi passando egli in tal maniera l'estivo calore entro all'odoroso seno di diversissimi fiori, i quali cresciuti campeggiavano nel nobile distretto, risplendendo alle ripercussioni de' solari raggi a guisa d' orientali gemme, avvenne ch' una sua giovanetta figliuola ch' egli aveva, detta Flaminia, assai leggiadra ed avvenente, ma troppo per avventura sviata dietro a' sensi, e troppo sollecitata dagli acutissimi e pungentissimi stimoli d' amore, e molto più di quello che la imbecillità femminile può sostenere, accesa buon tempo aveva fieramente d' un giovane nobilissimo della città, nominato Aurelio Strozzi; dopo l' aver ella tentato in vano mille vie per mettere fine a' suoi lunghi desiderj, anzi a' suoi mal regolati appetiti, ultimamente assicurossi di procurar il mezzo d'una sua servente, detta Francesca, la quale allattava un di lei picciolo fratello, ed in maniera le fu cortese la for-

tuna, ch' in brieve ottenne quanto seppe chiedere e desiderare da costei, ch'era consumatissima in simili maneggi. Giacevano la notte insieme in uno stesso letto, appresso del quale tenevasi la Francesca in una culla per allattar il fanciullo; e da ciò pigliò essa argomento, come compassionevole, di favorire l' innamorata Flaminia. Hanno per usanza queste donne di dispensare molte ore della notte, cantando alcune loro mal composte filastrocche per acquetar i fanciulli, i quali comunemente fastidiscono coll' importunità delle loro fanciullesche grida i padri, versando poi essa in maniera e con sì orribile stranezza le voci loro, che avanzano quelle d'essi fanciulli; nè di ciò soddisfatte, dimenano per giunta quelle culle tanto sconciamente, che l'abitazioni rassembrano più spelonche di fiere, che ricetti d'uomini. A questo dunque l' astuta balia molto maturamente considerato (ch'aveva anche già molto prima conosciuto che la Flaminia era presa d' amore, quantunque ella si fosse sforzata di celargliel o), ne fece avvertita la giovane, dicendole: Sappi, figliuola mia, che avendomi il tuo dolore astretta ad esserti favorevole (avvengamene il peggio che può), mi ci voglio esporre per ogni modo,

e mi prometto felicissimo successo in questa impresa, ancorchè ella sia difficile. Ma egli ti fa mestiero d' esporti coraggiosamente a quanto ti sarà per me detto; altramente io veggo il tuo desiderio senz' alcuna speranza. Non può Aurelio, come tu sai, entrar in alcuna guisa in questo luogo senza passare la peschiera, la quale, avvengachè non sia molto profonda, è nondimeno pericolosa assai per lo strepito che rendono l'acque andandovi per entro, ed è troppo disagiata la larghezza sua per gittarvi ponti sopra, e per la naturale vigilanza de' padri che hanno d'avere cura di figliuole, come tu sei. Tuttavia io te la rendo facilissima, mentre t'assicuri a fare ch' il tuo amante ne passi per lo mezzo d'essa a te, il quale amandoti nella maniera che m' hai detto, tengo dovrà venirvi più che volentieri a quell' ora che gli sarà assegnata da te; nella quale assicurerò io diligentemente ogni rumore che possano rendere le risonanti acque, le grave porte e gli strepitosi serragli, con ogni altra simile difficoltà, alcuna volta provocando il fanciullo alle grida, talora cantando, spesso sgridandolo, e sempre con uno e con altro simile effetto. L'innamorata Flaminia accettato il non men periglioso che sottile avviso della

sagace sua consigliera, e volonterosa di porlo ad effetto, ratto sbrigatasi da lei, ne diede avviso all' amante, che, lieto oltre misura, ne la ringraziò affettuosamente; e per non mettervi tempo in mezzo, la notte che seguì cominciò a farne il saggio, il quale gli riuscì. Nondimeno, o che la Francesca non sapesse fare opportunamente il rumore in casa, o che la fortuna fosse piuttosto pentita, avvenne che tutte le notti che Aurelio guazzava la peschiera, messer Anselmo udiva lo strepito dell' acque, non giovando punto la lor astuzia. Ma dandosi egli a credere che ciò cagionasse alcuno gran pesce di cui n' era ella, come s' è detto, copiosa, spessissime volte n' ebbe ragionamento con madonna Dorotea sua moglie, senza punto sospettare d' alcun avvenimento sinistro. Il lungo uso finalmente pose pur in pensiero al buon uomo di volere per ogni maniera prendere quel pesce. Per che una notte fra le molte apparecchiatasi certa sua rete a proposito, che sparviere nominiamo noi, se ne stette fin allora svegliato che soleva udire lo strepito; nè per lunga pezza sentendo cosa alcuna, addormentossi leggiermente. Aurelio intanto, avendo per avventura fra' compagni dispensata quella sera tutta in ragionamenti

ed in sollazzi, tardò più dell'usato. Di che avvedutosi, tolto subito commiato, riprendendo sè stesso acramente, più che di passo avviossi al solito luogo, là dove giunto, s'espose per mezzo all'acque, come di prima, ma con troppa fretta; onde perciò incappò disavvedutamente, tutto pungendosi ancora, in alcune spinose macchie nate su la ripa della peschiera, delle quali per isbrigarsi fece grandissimo rumore, e più dell'usato, in maniera che potè agevolmente avanzare lo strepito finto della Francesca, e ferire l'orecchie di messer Anselmo ed isvegliarlo, perciocchè sospeso dormiva; il quale saltato di letto senza far motto alla moglie, che da profondo sonno era pigliata, vestitesi solamente le calze, avviossi verso la peschiera, al lume della già sorta luna, il più tosto che gli concesse il male della podagra che pativa. Non potè perciò egli giungere così a tempo, ch'Aurelio non avesse già passate l'acque, e già sulle tenere e fresche erbette abbracciata ed amorosamente conosciuta la sua vezzosetta Flaminia con sommo piacere di lui e con immensa contentezza di lei, ch'ardentissimamente l'amava, e che dubitando di ciò che era, non si fosse posto in salvo, varcando di nuovo la go-

ra donde era venuto, avendo nondimeno per la molta fretta lasciato il cappello cadutogli nell'acque; e che la Flaminia similmente, per un' altra porticella secreta ed inusitata, non si fosse posta anch' essa in salvo nella sua camera, col cuore tuttavia tremante, a guisa di lepre scampata da' veltri. Or quivi giunto messer Anselmo assai più tardo di quello ch' aveva pensato, ma molto più tosto che non avrebbe voluto, presto gittò nella peschiera la rete, la quale dopo non molto spazio di tempo volendo raccogliere, sentì farsi non lieve forza; per che dandosi a credere di avere pigliato il pesce, incominciò con alta voce a chiamare, e chiamò più volte in soccorso i servidori, i quali avendo ligato l'asino a troppo buona caviglia, mai non trassero a lui, nè tampoco mai gli risposero, in ciò favorendolo pur alquanto la sorte. Per lo che la Francesca, ch' era in camera desta e tremante con la sua discepola, fatto buon cuore e buon volto, opportunamente si ridusse a lui, non senza grandissimo sospetto che fosse scoperta la pratica, per rimediar al pericolo, in quanto avesse potuto, come quella ch' era piena di mille partiti. Ma veduto non essere palesata cosa alcuna, tanto gli porse d' ajuto che riebbero la rete, ch' e-

ra ritenuta non da alcuna gravezza di pesce, ma dalle medesime spine ch'avevano dianzi impedito Aurelio. Riscossa che l'ebbero dunque, tutto lieto il buon uomo, col lumicino ch'aveva recato la Francesca in mano, volle vedere primiero che cosa le fosse dentro; quando curiosamente cercando, senza lasciarvi alcuna parte che non fosse con molta diligenza tentata, scorsevi chiaramente, in vece del grosso immaginato pesce, il cappello d'Aurelio che, come s'è detto, nella fretta del varcare la peschiera per salvarsi, gli era caduto nelle onde, il quale fu molto ben conosciuto dal buon vecchio ch'aveva in pratica il giovane, e perchè egli era guernito d'una medaglia d'oro, nel cui mezzo era formato un Apolline, conosciuto per impresa d'Aurelio; il che potè renderlo chiaro sì dell'inganno, come di quanto sia periglioso fidare l'onor suo nelle mani di servi e serve misleali e ribalde. Di qual pensiero si trovasse il misero uomo, dicalo chi si trova soggetto a gravezze simili. Ma egli il tutto nel suo segreto tenne, per venir al disegno ch'aveva di ricoverare, se potesse senza strepito, l'onore della figliuola e suo. Pochi giorni dopo ritornarono di nuovo assai più avvedutamente, ma non an-

cora tanto che loro bastasse, gli amanti a trastullarsi insieme, per che vennero colti sul fatto dal maggiormente accorto ed avveduto messer Anselmo; onde convenne ad Aurelio sposare allor allora la Flaminia, volse o no. E fu ben giusto che del terreno coltivato per lui, e per lui seminato con tanto pericolo e fatica, altri non cogliesse il frutto. Il qual Aurelio, come amava ardentemente la giovane, così pigliolla molto volentieri per moglie, e se la godette poi lungamente in pace senza pericolo o disturbo alcuno.

ALL' ILLUSTRISS. E REVER. SIGNORE

mio sempre osservandissimo

monsignore

FERRANDO MEDICI

Cardinale di Santa Maria in Dominica.

La povertà induce tutti gli animi liberali ed umili a rimettersi pazientemente al volere di Dio benedetto, non essendo loro ella peso nojoso o noja grave fuori di modo. All' incontro tragge gli avari e superbi a furore e a disperazione, riputandola essi gravissima. Quindi avviene che loro ne risultano sempre poscia gran ruine, e fuori in tutto d' ogni loro pensamento, non errando il giudicio del giustissimo Giudice, amatore ed osservatore di quella, il quale ce la predicò e commendò mirabilmente; anzi col verace esempio di sè medesimo figliuolo ce la ordinò e dimostrò vivamente. Questo discorso, che dono a V. S. illustriss. e reverendiss., picciolo ma vero segno della divozione mia a lei, renderà chiaro quanto ho detto prima nella figura d' un giovanetto gentiluomo per prodigalità caduto in miseria, e poi d' un vecchio mercatante

per natura povero e superbo, che fuori di modo mal volentieri, come si vide, pativa essa povertà, risguardandola solamente coll' occhio della superbia, della impazienza e dell' avarizia. Il quale mercatante, oltre ogni onesto sforzandosi arricchire prestissimamente per vie non punto lecite, prestissimamente per le medesime impoverì affatto, lasciandovi con le facoltà l'intelletto. V. S. illustriss. e revendiss., per natura e per abito principe liberale, come ricco e piacevole, prenderà non poca contentezza leggendolo, scorgendosi libera affatto da' brutti vizj di quella sorte. Con debito termine di riverenza le bacio la mano.

In Mantova.

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Divotissimo servidore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Se doglioso il bel fiume,
Ch' onora i toschi colli,
Mostrò torbidi i molli
Vivi cristalli suoi,
Perduti due Pastori e santi Eroi,
Per l' acquisto di Voi lieto li rese,
Sacro Ferrando, chiari; e in ciò contese
Col Tebro e 'l vinse (e se ne gloria il vitto);
Posoia al padre Tirren rende il suo dritto.

NICCOLÒ CAPELLO con mirabile astuzia inganna messer Ambruogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro.

NOVELLA VII.

Intesi, non ha molto, ch' in Brescia fu un giovane, detto per nome Niccolò, della famiglia de' Capelli, che non passava l' età di sedici anni, d' aspetto e di presenza assai piacevole e grato, e d' ingegno sopra l' età vivace ed acuto, quantunque ad ogni sorte di più brutto vizio inchinato. Il qual giovane (poco prima mortogli il padre, gentiluomo di buoni costumi, ricco, e ch' aveva lui sempre tenuto sotto molto degna disciplina per iscorgerlo ad una riuscita di nobil uomo), si diede in preda a tutti i vizj, ed in così poco spazio di tempo consumò il patrimonio, che non era mediocre, che quasi alcuno nella città non se n' avvide. Onde avvezzo di stàr agiato; male sofferendo poi la povertà e la miseria in cui si ritrovava essere caduto per lo suo tristissimo governo, volendo tuttavia coprir il suo bisogno ch'era grande, essendo egli incalzato stranamente a satisfare alcuni suoi creditori che nol la-

la madre avvisate e benissimo informate da lui di quanto avessero dovuto dire e fare quando ne fosse stata l'occasione ed il tempo; se n'andò alla volta del mercatante, che messer Ambruogio si nominava, e quivi salutatolo, dopo alcuni ragionamenti avuti seco d'altro, che tendevano perciò a farselo grato per piegarlo al suo volere quando ne fosse stato il tempo, venne a dirgli: Messer Ambruogio mio, essendo passato a miglior vita, come dovete sapere, già ha dieci mesi, la felice memoria di mio padre, gentiluomo tanto dabbene, quanto la sua buona fama suona per tutto; nel modo che ci pose la madre mia e me in estremo dolore perdita così grave, in quell'istesso ci ha posto poi il debito e l'amore, che portiamo alle sue ossa, in desiderio ardentissimo di soddisfar a' legati suoi, acciocchè nè noi qui patiamo aggravio nell'onore, nè l'anima sua patisca di là per questo; che troppo ci sarebbe d'affanno, essendoci egli stato cotanto amorevole, ed avendoci anche lasciati così ben agiati ed accomodati di facoltà, come ci ha lasciati. Perciò essa mia madre, giacchè ci troviamo, la Iddio mercè, così ben il modo, mi manda a voi, come quelli ch'eravamo soliti servirci ancora

di vostro fratello buona memoria, per sapere se per avventura aveste panni di lana neri fini per vestire cinquanta poveri, che ci rimangono per quella buona anima in obbligazione di vestir ancora: a cui l'ingordo messer Ambruogio (credendosi avere sotto la trappola il giovane, desideroso di fare faccende, per arricchire prestissimamente e mantenersi in credito) tosto rispose, con disegno di porgli la roba più del doppio, ch'egli vi aveva i più belli, i più fini ed i migliori panni che fossero in Brescia, ed essere prontissimo per servirlo meglio e più amorevolmente che nol serviva già il fratello. Onde Niccolò vedutosi a cavallo, astutamente replicando, di grazia, disse, piacciavi di mostrarmeli, e di dirmi appresso l'ultimo prezzo in una sola parola; chè se ci accordiamo, come spero, farò che mia madre ne piglierà almeno tre o quattro pezze, e vi pagherà subito cortesissimamente, avendo ella, bontà di Dio, il danaro in cassa. Il mercatante fattiglieli a un tratto vedere, e senza altro piaciuti a Niccolò, brievemente s'accordarono del prezzo, avvengachè egli fosse ingordo e disonesto. Pregato poi e con mille scongiuri sforzato messer Ambruogio da lui, ma dalla ingordigia

maggiormente di venderglieli il doppio più della valuta, avendogli promesso Niccolò di non trattenerlo punto, gli fece lo sciocco caricare sopra le spalle da alcuni facchini; e con essi panni ratto (raccomandata la bottega ad un suo garzone, del quale per quella sola occasione, che giudicava degna di non lasciarsi fuggire, patì di confidarsi) se n' andò con Niccolò, che alla madre il condusse; la quale vestita, come s' è detto, onoratissimamente di lugubri drappi ed in maniera che rendeva una maestà venerabile, essendo, quantunque vecchia, di riguardevole presenza, con quelle femmine a lato, le quali con arte, subito veduto il mercatante e Niccolò, le furono intorno servendola, fece credere al gocciolone senza alcuno dubbio d' essere, come prima, ricchissima. Onde agevolmente il meschino cadè in quella trappola ch' ad altrui aveva tesa ed apparecchiata. Fatti Niccolò, senza perder oncia di tempo scaricar i panni in camera, e licenziati i portatori, fingendo di dare conto alla madre di tutto, venne narrandole puntalmente ciò ch' aveva passato con messer Ambruogio, soggiungendo: Signora madre, quando piaccia ancora a voi, come è piaciuto a me, il panno ed il mercato, sborsategli il dana-

ro, ch' egli ha fretta di tornarsene a bottega', non avendo tempo di perdere, nè potendo pure starne fuori se non con grosso interesse. Per che la donna già ammaestrata dal figliuolo, come s' è toccato di sopra, di quanto avesse dovuto e rispondere e fare per non isperimentare l'ira di lui ch' a prova conosceva terribile, data un' occhiata al panno, e mostrando che col mercato insieme le fosse piaciuto, accennò che tutto le soddisfaceva, ma rispose che le sarebbe gradito che s' attendesse il suo fattore, che non poteva tardare molto a venire; perchè dovendo essa femmina poco intendente con un quasi ancora fanciullo similmente inesperto sborsare così gran somma di contanti, v' era necessario il fattore. Alla quale soggiunto per Niccolò, dove fosse gito, avendolo egli lasciato in casa alla sua partita: è gito, replicò ella, a quel nostro poderetto, quivi fuori della porta, per certo negozio di qualche momento; ma non può non essere or ora qui. Così essendo, sarà se non bene che l' aspettiamo, tornò a dire Niccolò; ed accennata al mercatante una sedia, sedete, seguì, messer Ambruogio, fino ch' egli viene. Deh non mi fate indugiare di grazia molto, rispose egli, che non può stare la bottega, come sapete

voi signore, senza la persona mia punto, tante sono le faccende ch' io tengo. Speditelo dunque, signora, ripigliò Niccolò, che potete ben fidarvi di lui ch' egli è reale, e terrà così la mia ragione come la sua; fate conto ch' egli sia un altro messer Giovanni buona memoria, tanto uomo dabbene, tanto amico del signor padre e tanto di casa: anzi non fate di meno, soggiunse messer Ambruogio; come? vivetene pure sicura e riposata. Hollo per fermo, replicò ella, onde vi tengo da molto, e ve ne rimango con obbligazione; ma in verità è mestiero ch' il fattore vi sia per ogni maniera, avendo egli conto di tutto il danaro e di tutto l'avere nostro, acciocchè le cose nostre, figliuol mio, passino regolatamente, come sono passate sempre in vita di vostro padre. Ma che faremo? disse Niccolò. Sarà dunque mestiero che messer Ambruogio, poichè ha tanta fretta e bisogno d' andarsene alla bottega, vada, e verso al tardi o piuttosto dimane mattina ritorni, che sarà soddisfatto subito senza perdere tempo. Intanto rimarrà sotto i vostri occhi, signora, ben accomodato, come giace, il panno. Contentandosi messer Ambruogio, rispose la donna: non si mancherà certo di quanto dite. Come? replicò il merca-

tante (tratto dall' ingordigia del guadagno ch'era di cento per cento) volentieri; vi crederei gli anni, non che una notte, e delle migliaja di scudi; rimettiamola pure a dimane mattina ed a quando più vi torna in piacere, ch' io sono servidore a' pari vostri; e quando mi conoscerete meglio, non vi riuscirò meno cortese dell' amico vostro mio fratello. Vi ringraziamo, soggiunse Niccolò, ed in ogni nostro bisogno rendetevi sicuro che non vi cambieremo per cui chi sia mai, e saremovi così amici e di tanto utile, di quanto era mio padre a vostro fratello; poi accompagnatolo fuori di casa con molte altre proferte (che non aveva la lingua per nulla in bocca), graziosamente il licenziò. Dall' altro canto mandata incontanente fuori del paese la madre, e licenziate le femmine, le quali andarono poscia tutte, quale qua, quale là, per li fatti loro senza che di loro mai più si sentisse novella alcuna, ed isgombrata appresso la casa, egli tosto contrattò i panni con la metà meno di quello ch' il mercatante disegnava farglieli pagare, ed imborsatisi i contanti, non badò ad assentarsi, lasciando l' avaro mercatante beffato; che, poichè s' avvide il giorno seguente dell' inganno e di non potervi riparare, avendo trovata essere

la casa d'altrui e vota, e non avendo orma nè di Niccolò nè delle donne, e non sapendo in somma dove volgersi, intendendo aver ormai Niccolò consumata ogni sua facoltà, fu per morire di dolore; tanto maggiormente, quanto che tenendosi essere il più accorto uomo del mondo, appresso all'avarizia che lo scannava, si trovava ingannato da un quasi fanciullo, al qual avrebbe egli potuto essere due volte padre, e di somma così grossa, ch'era della bottega quasi l'ultima rovina. Lascio le punture della povertà e della naturale sua impazienza, ch'il trafiggevano oltra misura. Tuttavia egli perduto ad un tempo il credito ed il traffico che gli rimaneva, vinto dal dolore, uscì di cervello. Nè minore fu poi la disgrazia di Niccolò, il quale dal felice successo di questa tristizia fatto insolente, molte altre ne fece ch'il condussero finalmente (come in questa parte che segue si dirà) a lasciarvi la vita e l'onore.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

mio osservandissimo

il signor

FRANCESCO GONZAGA

Principe di Nuers ec.

Io stimo impossibile che si possa dirizzare una mala piega di natura con quale si voglia lungo studio di buoni costumi, se la grazia non opera nel soggetto. Mille sperienze n' abbiamo ogni giorno, e pur ora da questo racconta mento, che porgo a V. Eccellenza illustrissima (debile certo ma affettuosa dimostrazione della molta mia osservanza al gran suo nome), si prova in colui di cui si ragiona; perc è, quantunque il padre il tenesse sotto buona e severa disciplina sempre mentre visse, e non si potesse veder in quella città figliuolo più costumato di lui, nella morte nondimeno del padre morì anche nel giovane il timore ed i buoni ammaestramenti, rinnovandosi la naturale e malvagia piega, perchè si vide ch' egli riuscì il più tristo uomo di quella città, e non fece nè pensò mai cosa che buona fosse, anzi che non eccedesse ogni più malva-

gia malvagità. Leggendo per grazia V. Eccellenza illustriss. questo raccontamento, in sè medesima goderà molto, vivendo sicura che nulla di quanto si contiene in esso (quantunque ella fosse ancora di bassa, come è di alta condizione) si potrebbe dubitare nè dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca suo genitore, che con ogni maggiore diligenza la fa allevare, nè da alcun altro, essendo in lei state infuse da' cieli al natale di lei tutte le grazie. Con ogni debita maniera di riverenza le bacio la mano per fine.

In Mantova.

Di V. Eccell. Illustriss.

Divotissimo Servidore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Il biasmo ch' a le mura sì concordi
De. l' infelice figlio d'Agenorre
Recâr i due, che tanto il mondo abborre,
Empi germani sì fra lor discordi;
Che del solio real pur troppo ingordi,
Qual da soverchio lume vaga a torre
Semplicetta farfalla al morir corre,
Tali al lor fin corser d'infamia lordi:
Per te si cangia in laude anzi più chiara,
Poscia che, o Figlia, a l' Indovin Tebano
Hai pur concesso, a' Franchi un tal Nepote;
Ch' unir l' Aquila e 'l Gallo in tanto pote,
Ch' in van s' affanna la Discordia, in vano,
Per separarli, il suo velen prepara.

NICCOLÒ CAPELLO sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioje della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.

NOVELLA VIII.

Niccolò Capello, di cui s' è parlato di sopra, poichè ebbe fatta quella beffa a quel mercatante in Brescia, ritirossi in Venezia; e quivi trovandosi con quella somma di contanti ch' aveva tratta di que' panni, attese per molti giorni a darsi piacere in varie guise; ma avvedutosi finalmente ch' i danari andavano scemandosi, e ch' era egli di corto per trovarsene senza e per ridursi a molto mal termine, non pigliando qualche partito a' fatti suoi, deliberò, prima che se gli votasse affatto la borsa, di procacciarsene per qualche via; chè il mondo è de' solleciti. Or notte e giorno pensando sopra del modo ch' avesse dovuto tenere, e nulla trovando a suo proposito di buono, viveva tutto pensoso. Per che una mattina fra l' altre assai per tempo levato di letto, che non poteva aver riposo, essendo combattuto da questo

strano pensiero il quale non l' abbandonava mai, s' inviò verso la piazza, e così come era, tutto di mala voglia camminando, trovossi alle spalle ad un gentiluomo della città nobilissimo, ma ridotto in miseria, rispetto alla nobiltà sua, il cui nome e cognome taceremo per convenienti rispetti. Questo gentiluomo andava a palagio accompagnato da un uomo di villa, a cui giva narrando alcune sue ragioni e tutti i suoi affari; onde Niccolò curioso di sapere i fatti altrui, a cagione di valersene ad ordire qualch' inganno, per meglio udirlo accostatosigli, seguillo più appresso. Venne per tanto ad intendere quale fosse il gentiluomo, come aveva egli moglie con una figliuola da marito, come si trovavano ambedue, la moglie e la figliuola, fuori ad un loro podere, essendo di state, nel Friuli astretti da' debiti, per non consumare alcune gioje della moglie di qualche valuta che rimanevano appresso lei; e ch' egli non poteva per molti giorni partirsi di Venezia, essendovi trattenuto da una lite d'importanza che teneva, la quale non pativa che punto se ne assentasse. Intese similmente ch'il compagno era oste nella villa dove il gentiluomo aveva con la moglie e con la figliuola

il suo poderetto [illegible] aveva vicino la casa sua al palagio del gentiluomo, e ch' era ancora molto suo famigliare. In somma egli ebbe chiara notizia di tutto l'essere, di tutta la condizione d'ambidue loro e de' loro disegni, cotanto s' allargarono essi insieme, cotanto badò egli intorno a' loro ragionamenti, e cotanto il favorì la fortuna. Onde salito in pensiero d' involare le gioje al povero gentiluomo, tosto tornò a dietro, e di lungo passossene al suo alloggiamento; e quivi discorso fra sè quel ch' avesse dovuto fare, per metter ad effetto il suo malvagio disegno, si dispose di andare a quella villa. Fatto dunque invoglio delle poche robe sue, andossene ad imbarcare, e si fece portare colà; dove pigliato poscia cavallo a vettura, e salitovi sopra, il giorno seguente ritrovossi al luogo, nel quale vide alla finestra, ed a' contrassegni conobbe la moglie e la figliuola del gentiluomo, allora postevisi, fuori d'ogni loro costume, per loro sciagura; ed iscavalcato, passò nell' albergo dell' oste, ch' era poco prima giunto anch' egli da Venezia; e fatto accordo seco e datigli danari innanzi tratto, pregollo ad assegnargli una camera a sua posta, dicendo volersi fermar quivi

qualche mese; onde l' oste tutto di buona voglia gliela assegnò, e non attese poi ad altro che a trattarlo bene. All'incontro Niccolò si mostrava non meno cortese, nè meno amorevole verso lui e verso tutta la famiglia sua; ed essendo egli di bellissima presenza, giovane virtuoso, ingegnoso e sagace, in pochi giorni si fece schiava tutta la brigata dell' oste e l'oste medesimo. La quale brigata, cioè moglie e figliuoli, conversando famigliarmente in casa della gentildonna veneziana ch'era la bontà del mondo, non sapeva parlare d' altro che della molta bellezza e della molta amorevolezza del suo forestiero; quanto egli fosse gentile e virtuoso, quanto sonasse d'ogni stromento, cantasse e ballasse bene. Talchè la buona gentildonna vedutolo ancora più volte di passaggio, che si faceva vedere apposta, ed uditolo sonare un suo liuto di cui aveva egli molta ragione, come aveva quasi d' ogni stromento, volonterosa d'udirlo meglio, come quella cui dilettava la musica, sel fece un giorno chiamar in casa; e trovatolo molto più costumato e molto più virtuoso di quello che l' era stato detto da quelle genti, desiderosa che la figliuola imparasse delle virtù, l' andò pregando a volerle insegnar

a sonare di clavicordo, trovandosi ella per avventura la comodità d'uno ch'aveva in casa; e non vi volle molto, ch'egli, che non bramava altro che farsi domestico di casa, e che per altro non era venuto quivi, ne fu contentissimo; anzi non partì, che tutto pieno di finta modestia gliene diede una lezione, e continuò ad insegnarle poi con molta diligenza. Essendo egli ormai fatto di casa, un giorno, dopo avere data la solita lezione, in una sala assegnata a questo, alla discepola, ritirata che si fu ella in camera con la madre a cucire, egli fermatosi quivi solo, fingendo di volere accordare l'istromento, adocchiò ch'erano sopra un tavolino molte lettere, e dato di piglio ad una di quelle, vennela leggendo, e conosciutala al sigillo ed al rimanente essere di mano del marito della gentildonna, subito vi fece disegno sopra; onde cacciatasela in seno, poco appresso licenziossi, e nel partire disse alla gentildonna di voler passare a Venezia per alcuni suoi negoci, e che fra tre o quattro giorni sarebbe di ritorno. Passato all'albergo, non molto dopo partì, e passò di lungo alla volta di Venezia; ed appena giuntovi, volò a far formare un sigillo conforme all'impronto della lettera. Il quale

in brieve avuto, posesi a scriverne un' altra, e contraffece così bene il carattere del gentiluomo, che fu cosa mirabile. Essendo ingegnoso sopra modo, aveva ancora questo, non so s' io mi dica vizio o virtù, di contraffar le lettere tosto che le aveva vedute. In quella lettera egli finse ch' il gentiluomo scrivesse alla moglie, il portatore d' essa essere il conte Niccolò Avogadro, gentiluomo veneziano, e principalissimo in Brescia, il quale tirato dalla fama della beltà ed onestà della lor figliuola, era partitosi della sua città nascosto e privatamente, e venutosene a vederla, dove piaciutagli, era stato poscia a Venezia a chiederla a lui per moglie; e ch' esso gentiluomo dal giovane, dagli amici e da' parenti esortato e stimolato (quantunque avesse opinione di non concludere cosa alcuna senza lei sua moglie, e fin a tanto ch' egli non fosse sciolto da quella lite ch' il teneva legato in Venezia), erasi finalmente risoluto di prometterglielа, essendo il partito per essi vantaggioso, e pericolosa la dimora, e perciò gliela aveva promessa; e continuava ch' il conte veniva per toccarle sconosciuto la mano; onde ella chiudesse incontanente questo atto, avvertendo nondimeno ch' il tutto passasse secre-

tamente, e di far loro diligente guardia; acciocchè, come giovani, non passassero più oltre fino alla venuta di lui, che sarebbe stata al più fra un mese; e questo aggiunse il malizioso Niccolò per dare maggior fiato alla beffa. Scritta poi e sottoscritta la lettera Niccolò in modo che pareva appunto, come ho detto, di mano propria del gentiluomo, chiusela, sigillolla e fecele il soprascritto conforme all' uso di esso gentiluomo, e ritornò al villaggio solito: dove giunto, poco appresso se ne andò alla gentildonna, e chiamatala da parte le diede la lettera: la quale per lei letta, essendo già tutta affezionata a Niccolò per le sue buone qualità ed amandolo già come figliuolo, anzi avendo fra sè già mille volte desideratolo sposo alla figliuola quando fosse stato nobile e ricco, inteso ch' egli aveva l' una e l'altra parte in così grande abbondanza, non dico se se ne contentò e se se n' allegrò, che ratto, dopo mille cordiali abbracciamenti e mille parole affettuose usategli, chiamata a sè la figliuola, ch' era già tutta guasta anch' essa dall' amore di Niccolò, le lesse quel che credeva che le scrivesse il marito, e le disse se si contentava di quanto essi volevano; a cui risposto per lei vergognosamen-

te, che sì, la buona gentildonna tosto gliela diede per mano, non consentendo perciò che passassero più oltre, per non uscire degli ordini del marito, quantunque ella il bramasse più che gli sposi. Niccolò fra tanto andava ad albergar al solito al suo albergo mattina e sera, per non dare che dire ad alcuno. Passati finalmente alcuni pochi giorni, mostrandosi egli tutto volonteroso ed acceso di venire al fine, conoscendo per compassionevole la gentildonna, signora suocera, le disse, voi vedete quanto mi struggo; perciò essendovi cara la vita mia, fatemi grazia di licenziarmi, ch' io torni a Venezia a vedere di condurre fuori il signor suocero, acciocchè facciamo le nozze, e ch' io possa vedermi questa contentezza; a cui la buona donna: Volentieri io ve la faccio; andate, anzi, figliuolo, soggiunse, io n' ho maggior desiderio di voi: e fatte ella tosto due righe al marito, che non lasciasse che si struggessero più quei figliuoli, ma ch' egli si pigliasse tempo di tre giorni e venisse a mettere fine a questo sposalizio (ch' era per avventura di tanta e di maggiore considerazione degno, di quanta non poteva essere la lite), a Niccolò le diede. Onde egli, senza perdere tempo, tornò a Venezia, e di nuovo

fatta un' altra lettera in risposta di quella della donna, pure come fosse del marito di lei; ch' egli non conosceva mezzo alcuno di potervi andare, per non abbandonar la lite, dovendosi d' or in ora dare la sentenza, non convenendo per alcun modo trascurare simili cose, per li sinistri che sogliono occorrere nel fine di quelle; e che, poichè ed essa sua diletta moglie ed il conte il pregavano cotanto, era contento che gli sposasse insieme ed accompagnasse, facendo, come prima, passar il tutto segretamente, perchè disegnava poi fargliela sposare pubblicamente alla presenza de' parenti e degli amici dell' una e dell' altra parte: poi chiusa questa come l' altra lettera, tornò fuori, e diedela medesimamente alla gentildonna, la quale inteso ch' il marito non poteva venire, e la piena licenza che le dava; uditi i prieghi di Niccolò e conosciuto il secreto della figliuola, la notte seguente alla presenza d' alcuni suoi di casa chiuse il matrimonio, e senz' altro acompagnolli con molta sua soddisfazione e contentezza delle parti, che non bramavano altro. Niccolò dopo il fatto, scortosi nel mezzo d' un periglioso pelago, dubitando molto di qualche improvvisa tempesta, per assicurarsi ed ar-

rivare salvo al desiato porto, saziato il suo volubile giovanil appetito (che non era per ciò stato il suo principale proponimento), indi a dieci giorni, adocchiate prima le perle, le collane e le altre gioje, delle quali la madre, perchè la figliuola facesse più bella mostra, ne l'aveva ornato con disegno che fossero anche sua dote, voltatosi alla gentildonna, signora, le disse, poichè s'avvicina il tempo ch'il signor suocero non può molto più tardar a venire, io vivo in opinione d'andargli contra, e provedere col suo consiglio di vesti, d'anella, di altre gioje e d'altri ornamenti simili alla sposa per lo sposalizio, e per avvisare anche i miei parenti. Al quale risposto per lei, che diceva bene, e che di ciò nel pregava ancora essa molto, egli si pose il giorno appresso in ordine per la partita; e già salito a cavallo, baciata la sposa, s'accommiatò, e cavalcato cinquanta passi innanzi, quasi da improvviso pensiero soppraggiunto, se ne tornò indietro astutamente e disse: Signora mia, egli non sarà se non bene che mi diate coteste vostre gioje, perchè disegno di farvene fare un collaro ed una cinta giojellata nel modo ch'oggidì s'usa, aggiungendovene delle altre di tanto valore,

che gli ornamenti accompagnino la bellezza vostra, e non siano inferiori alle nobiltà nostre, alle facoltà mie ed a' meriti vostri. La male avveduta figliuola incontanente spogliatasene, non fu lenta a dargliele, ed a pregarlo caldissimamente per la tornata, piangendo la partita di lui, che già stranamente amava. Ben avrebbe ella pianto lagrime di sangue; ben sarebbesi lagnata e crucciata senza fine, quando avesse conosciuto allora, come conobbe dappoi, d' esser ingannata dallo scellerato, che pigliata l' ultima licenza dalle misere donne, tenne il cammino non verso Venezia, ma verso Alemagna fuggendo. Aspettati la gentildonna e la figliuola quattro, sei, quindeci e venti giorni i loro mariti, nè udendone alcuna novella, stavano tutte sconsolate. Intanto avuta il gentiluomo della sua lite la sentenza contra, partissi di Venezia, e passossene malinconico al podere, dove incontrato dalla moglie, la quale appena vedutolo solo e di rea voglia, sospettando di qualche sinistro che fosse avvenuto al genero, e dove è, disse, il nostro figliuolo? Qual figliuolo? rispose il gentiluomo. Il conte Niccolò nostro genero, soggiunse ella. Qual conte? qual genero? replicò egli; e non avendo altra ri-

sposta, perchè la donna confusa a quelle interrogazioni s' ammutì, egli cadè in queste parole, presago di quanto gli era avvenuto: Lusso! qualch' altra sciagura sarà questa che m' avrà apparecchiata la fortuna, non ancora sazia d' oltraggiarmi. Entratosene poi in casa, ed intesa ogni cosa minutamente dalla moglie, e veduto cogli occhi medesimi l' inganno delle lettere, che parevano naturali di sua mano, datele da essa, egli fu per morire di dolore; ben gli valse la naturale costanza e fortezza, che è propria di tutti quei saggi gentiluomini. Nè la moglie nè la figliuola, risaputa la verità da lui, furono a miglior termine; anzi andavano pregando l' una il marito, e l' altra il padre ad ucciderle per pietà, dando loro in un medesimo tempo castigamento della soverchia credulità loro, e levandole fuori di quel disonore ch' avevano ricevuto, e di quell' affanno che sentivano oltra misura di nota così brutta e di così brutto fregio; ma il prudente gentiluomo con quella fortezza d' animo, dico, che gli era naturale, raffrenato il dolore, le andò consolando virilmente, ed attese a tener il fatto celato, confidandosi in Dio, il quale, se ben tarda la pena, non lascia perciò alcun male impunito. Niccolò, dopo avere bem-

messi molti altri misfatti nell' Alemagna, dove s' era ritirato e dove stette molti mesi, in capo all' anno, guidato da' suoi peccati molti e brutti, tornò in Venezia carco di molt' oro ch' avea rubato a questo ed a quello: e mentre con nuovo inganno quivi era per fare contratto con alcuni mercatanti Fiamenghi di molte balle di mercatanzia ch' erano nella dogana, le quali erano d'altri mercatanti Alemanni, facendosene egli il padrone, e che toccava già i contanti, l'oste della villa, che miracolosamente trovossi quivi col gentiluomo veneziano, subito riconosciuto Niccolò, glielo scoperse; onde in un battere d' occhio, mandato il gentiluomo (senza che Niccolò s' avvedesse punto d'essere scoperto) per li birri, fecelo a mano salva pigliare; e condottolo prigione, i signori Capi di dieci, risaputo l' inganno da lui fatto al gentiluomo, e tutte l' altre tristizie ch' egli aveva commesse in varj luoghi fin a quell' ora (ch' egli senza alcuna sorte di tortura le confessò tutte), nel levarono fuori di prigione, e fecero che sposasse la giovane di nuovo e pubblicamente, alla quale diedero per sopra dote, oltre molte delle gioje ch' egli le aveva tolte (delle qua-

li buona parte e la maggiore teneva appresso ancora) tutto l'oro similmente che si ritrovava avere, ch' ascendeva alla somma di sei mila ducati: in prigione il fecero morire dappoi, rimaritando la giovane onorevolmente, con molta contentezza del padre, della madre, di lei, de' parenti e di tutta la città, ad un nobile della città medesima, col qual essa visse poi sempre consolatissimamente.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

mio padrone osservandissimo

il signor

VESPASIANO GONZAGA

Duca di Sabbioneta e di Traieto ec.

Nell' avvenimento presente, ch' io mando a V. Eccell. illustriss. per arra del desiderio ch' io tengo di viverle nella memoria per quel servidore che mi rende non meno la naturale divozione mia a lei, che la molta bontà e valor suo, verrà V. Eccell. illustriss. con molta sua contentezza e soddisfazione rimirando e conoscendo, da' vizj delle persone che le nomino, le virtù che risplendono in sè stessa, per le quali è oggi cotanto amata dal suo Re, onorata e pregiata da altri maggiori Principi d' Europa, riverita da' pari, osservata da' bassi ed ammirata da tutti. V. Eccell. illustriss. l' accetti volontieri, per mostrare ch' ella non isdegna i doni, quantunque piccioli, di cui le è servidore di cuore, come le son io: e senza più le faccio riverenza.

In Mantova.

Di V. Eccell. illustriss.

Affezionatissimo servidore

Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

L'antica fama de' famosi duci,
Quasi fra noi già spenta,
Per Voi, figlio di Marte, oggi risorge;
E più chiara diventa,
E'l nome vostro alteramente scorge
Ove tempo, nè morte
Non avran forza di mutargli sorte.

REMIGIO RAVIGNANO conduce nella sua, come in casa altrui, Pompilio Bellinzini Modenese, e per trattenersi con una serva il lascia solo con la madre, la quale Pompilio non conoscendo, si gode; poi inavvedutamente il racconta a Remigio, che ne rimane scornato.

NOVELLA IX.

In Ravenna, città nobilissima ed antichissima, posta nella Flaminia fra i due fiumi Ronco e Montone, e già seggio di Teodorico imperatore, poi essarcato de' greci imperatori ed ora feudo della Sede Apostolica, aveva un giovane in quella nobilmente nato, ma di brutti e lordi costumi imbrattato, e veramente indegno figliuolo di patria sì gentile; perchè essendo da fanciullo rimaso senza padre, s'era venuto allevando sotto una trascurata cura della madre sola, giovane anch'essa, e, come si vide dappoi, poco prudente, onde non aveva avuto chi l'avesse indirizzato nella via della virtù e de' buoni costumi. Questi, che si chiamò Remigio, andò per suoi misfatti finalmente bandito dalla patria e dallo stato di Santa Chiesa. Ritirossi perciò a Ferrara, e quivi non si creda ch'egli

pentito seguisse la Corte o gli studj, come avrebbe potuto, essendo e ricco e nobile ed in città di poter seguire agiatamente o l'una o l'altra; ma trovate amicizie conformi alle sue leggierezze, tutto dì stava dispensando, o, per dir meglio, consumando il tempo nelle taverne e ne' chiassi. Or dopo alcuni mesi, venutogli appetito di dar una volta alla patria, disegnando di far una levata di qualche scudo ad una donna sua amica, ma dando voce che fosse sua madre, n'avvisò un suo compagno studente Modenese, detto Pompilio de' Bellinzini, assai sviato, ma non ribaldo come egli, il quale promise di tenergli compagnia. Poco appresso dunque postisi ambidue, senza altrui che li servisse, secretamente in cammino, arrivarono molto per tempo il secondo giorno a Ravenna, e fermatisi in casa di un certo povero uomo amico del Ravignano, egli nel mandò tuttavia secretamente a far sapere alla madre ch' esso era in Ravenna, e che voleva visitarla con un compagno solo; ma ch' ella facesse di non si lasciar uscire di bocca, per degni rispetti, essergli madre, e perchè in somma non voleva ch'altri sapesse i fatti suoi, per amico che gli fosse; la quale avvisata, fecegli intendere ch' an-

dasse. Onde egli (non so qual si fosse la cagione, o per non bene fidarsi del compagno, o per fare sempre al solito suo al rovescio degli altri, o per non dire mai verità, come era suo costume) dato a creder al Modenese di voler condurlo a casa d'una gentildonna sua amica, seco nel condusse alla sua medesima casa; dove la madre sull' uscio della sala si fece loro incontra, e raccoltili come amici cortesemente (che di questo ella era maestra), loro fece molte accoglienze, e seco poi si fermarono tre giorni nascostamente, benissimo trattati. Aveva questa gentildonna, madre di Remigio, una fante giovane non bella, anzi aveva ella un cotale visaccio villanesco e di grossi lineamenti, simile a quello de' baronzi, ma era grassa, tonda, e, come si dice, utile spesa, e s' appellava Vigoncia. Di lei Remigio tosto adocchiatala, s' incapricciò, senza aver alcun riguardo all' onor suo ed all' onore della madre parimente suo, ed in poche ore se ne fece possessore, perciocchè ella era avvezza di andare a nolo, e nulla o poca cura teneva di ciò, benchè se ne fosse accorta la vedova poco saggia; la quale per avventura con altrui, quando le tornava comodo, si dava che far an-

ch' essa, se non per altro, almeno per fuggire l'ozio. Passando la cosa per questo verso, il terzo giorno che si trovavano soli insieme con la madre Remigio ed il compagno, per dovere partire, avendo essi già fatta la beffa che volevano a quella donna che Remigio aveva fatto con inganno creder sua madre, pigliato egli scusa di voler andar a fare certa sua faccenda, passò alla fante; onde la madre ed il suo buon compagno lasciò soli in camera. Quindi la valente gentildonna, cui s'erano scaldati i ferri, e cui erano molto piaciute i giorni andati l'aria e le maniere dello scolare, sentendosi andar i gambari per la cesta, come ardita ch'ella era, il pose destramente in ragionamento (che non vi volle perciò molto), e discorrendo diverse cose seco, mentre Remigio altrove si tratteneva con la Vigoncia, finalmente cadè in proposito di dirgli sorridendo: Signore, non sapreste mai immaginarvi dove sia gito il vostro compagno? alla quale rispose egli: Certo no, signora; ond' ella tuttavia ridendo seguitò: Vel voglio dir io; e quivi accostatasigli alquanto, disse sotto voce: Egli se n'è andato a trovar una mia fante, della quale è innamorato e guasto affatto da che sete qui, e fa le pazzie;

fate conto che mai non l'ha lasciata di traccia, e se le strugge intorno, nè so perchè. Pompilio a queste parole si risvegliò tutto, e sentendosi crescere alla gagliarda il pane in grembo, inteso il motto della buona donna, appresso veduta aperta la via al suo disegno, accettò subito l'invito. Fatto dunque audace, se le accostò ancora egli meglio, e quivi ridendo rispose: Che si ha egli a fare, se non pigliarsi de' piaceri fino che si può? egli fa molto bene; e destramente ragionando, cominciò a metterle le mani in seno, e trovandola non punto schiva, l'abbracciò; e dando finalmente e ricevendo in somma mille saporiti baci, passarono anche più d'una volta agli ultimi effetti d'amore, dandogliene comodità Remigio, che con la fantesca parimente si tratteneva. Era questa gentildonna pietosa di natura, nè le dava il cuore di scorgere lagrime nè di sentire sospiri, nè si compiacque mai di vedersi morire innanzi alcuno, e perciò lasciossi comandare ed accomodare facilmente come altri volle. Fornita la tresca, parve alla donna che si fosse mostrato Pompilio non debile scolare, ma gagliardo cavaliere; ond'ella pigliò a Pompilio un amore, che durò poi molti e molti anni. Ultimamente liberatosi Remigio,

tornò in camera, dove aveva lasciato il foco e l'esca appresso, e dove la pieghevole e cortese sua madre aveva già apparecchiata, per premio di cui se l'aveva guadagnata, una delicata merenda di confetti e di generosi vini, mostrando di fare per cerimonia quello che faceva per ristorarlo; della quale ebbe ancora Remigio buona parte, facendosi compagno così nel ristoro al Modenese, come gli era stato nella fatica. Cibati e rinfrescati che si furono, si licenziarono dalla cortese gentildonna, che gli andò invitando strettamente per altre volte, e loro si raccomandò molto. Or eglino, essendo tardi, s'avviarono fuori di Ravenna per andare discosto tre miglia ad entrar in barca a' canali per Ferrara; ed in andando, Remigio, che scoppiava di desiderio di narrar al compagno ciò che fatto aveva con la fante, disse primiero: Fratello, tel vo' dir io, che scoppierei se non tel dicessi: ove credi tu ch' io andassi quando ti lasciai solo con quella gentildonna? io me n'andai a trastullarmi con la fantesca, la quale è la migliore compagna del mondo. Pompilio all'incontro ridendo rispose: Buon pro ti faccia; e che pensi tu ch' abbia fatt' io con la padrona? ho fatto il medesimo. Come? ch' hai fatto il me-

desimo con la padrona? soggiunse incontanente Remigio. Il compagno, che credette ch' egli facesse quella meraviglia, perchè non gli paresse atto ad averlo potuto fare; sì, ti dico, replicò egli, e perchè? non ho io e vita e forza come tu? Il Ravignano pazzarello avvedutosi, ma tardi, della sua sciocchezza, rimase mezzo morto, nè sapeva se dovesse tacere, oppure scoprire la sua vergogna; onde Pompilio, di ciò meravigliato, era anch' egli mezzo confuso. In fine il Ravignano, tutto acceso d' ira fra sè e contra sè, cadè in male parole, dolendosi della sorte, quasi che d' altrui e non di lui fosse la colpa, e quantunque egli pure conoscesse essere troppo vero quanto gli aveva scoperto Pompilio; nondimeno, vinto dalla rabbia ch' il rodeva dentro, replicò: E' egli possibile che tu ti sia giaciuto con quella donna? Così sta certo, affermò Pompilio. O gran diavolo, gridò mezzo disperato Remigio, ch' hai tu fatto? E perchè? disse il Modenese. Perchè ah? perchè ti sei portato, seguì Remigio, molto male, senza rispetto e senza discrezione, ch' ella è mia madre. Olà, che dirai? Taci, non dire queste cosacce, ripigliò Pompilio; io non tel credo. Basta, tornò a dire il Ravignano, ella è pur così nella mal' ora

e nel mal punto. A questo tutto cruccioso il Modenese replicò: S' io credessi essere vero quanto dici, mi dorrei sempre di te, e quasi quasi farei teco male i fatti miei, avendomi ingannato di questo modo; ma non tel vo' mai credere. Ella è pur così al dispetto mio; duolti quanto vuoi e fa quanto sai, continuò Remigio pieno di furore e di scorno; poi senza attendere od ascoltar il compagno, che conosciuto l' errore voleva pure voltare la cosa e vedere d' acconciarla, il pazzo, confuso ed affrontato Ravignano, conoscendo di vantaggio il tutto essergli avvenuto per suo solo difetto, e non gli giovare più rimedio alcuno, tiratosi sdegnosamente il cappello sugli occhi, col qual aveva coperto per lo passato ancora più d' una vergogna, chinò il capo, e senza pure dir una minima parola più, raddoppiato il passo, seguì il suo cammino, mordendosi quando le labbra e quando le dita, benchè col tempo digerì questo disonore, come n' aveva digeriti molti altri. Pompilio anch' egli vedutolo in tale disperazione, non meno affrontato di lui, per lo contrario allentò il passo per dargli tempo e per lasciarlo gire solo, poichè s' avvide ch' egli nol voleva nè ascoltare nè attendere,

Giunto lo sciagurato Remigio a Ferrara, mai più non volle amicizia di Modenesi nè di studenti, perchè gli parevano troppo risoluti, e particolarmente per risentimento d'onore non volle mai più la pratica di Pompilio; il quale vedendosi escluso dalla conversazione del figliuolo, segretamente tenne viva quella della madre, con la quale trovossi poi molte altre volte, essendogli sopra modo piaciuta la sua pratica.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

mio padrone osservandissimo

il signor

DON FERRANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MALFETTA,

Signore di Guastalla, ec.

Benigni sono mostratisi continuamente i cieli alla virtù ed al valore, ed ove la fortuna loro nemica ha voluto infinite volte oltraggiarli, hanno li fatti maggiormente risplendere, e maggiormente affinatili nella maniera ch' il fuoco affina l' oro. Tutti gli scritti ed antichi e moderni ne rendono manifesto testimonio; onde s' io volessi ora qui prender a narrarli, sarebbe soverchio, e per avventura nojosa cosa, potendo massimamente bastare gli unichi esempi del gran Ferrando Gonzaga, avo di V. Eccell., e del gran Cesare Gonzaga, figliuolo di lui e padre di lei; de' quali il primo favorito dalla molta benignità de' celesti aspetti, chiudendo in sè tutte le virtù, superò sempre tutti gli oltraggi di fortuna; e parve piuttosto ch' essa per non discordare da

loro (preveduto che col mostrarsigli avversa dovesse apportargli tutti i maggiori onori che quaggiù si possano desiderare, e dei quali fu egli abbondantissimamente ornato) cercasse sempre di travagliarlo; ed il secondo, vero ritratto similmente di virtù, quanto più venne oltraggiato da essa fortuna, tanto maggiormente favorito dai cieli, ella il rese sempre più chiaro, malgrado di lei, bastando egli solo (lascio ogni suo eroico gesto nel quale potè ella travagliarlo e travagliollo molto, ma non superollo giammai) quasi nuovo Mercurio a suscitare la eloquenza spenta nella nostra città, dove mantiensi floridissimo tuttavia quell' illustre collegio de' Cavalieri Invaghiti ch' egli con tanto studio eresse, procurandogli privilegi e titoli così onorati e così degni, che molte provincie le ne portano grande invidia. Ben può chiamarsi felice V. Eccell. illustriss. essendo venuta sotto la chiara e sicura scorta di due così risplendenti lumi nel mondo, nel quale, per l' oscurità sua, la maggior parte degli uomini ed anche de' principi si smarrisce, e precipita nel tetro abisso d' oblivione, poichè quei due la illumineranno in maniera, e così chiare le renderanno le tenebre di questo basso globo, che senza alcun dubbio potrà correrlo tutto a suo piacere, e pigliarsi le parti più belle, più degne e più lodate in lui, per aggiungere sè

medesima terzo ad ambidue que' chiarissimi e vivissimi soli.

Questa mia narrativa, che sacro a V. Eccell. illustriss. sarà quasi un ritratto di quanto ho detto. V. Eccell. dunque, come benignissimo Principe dell' Accademia Invaghita, degnerà di leggerla e gradirla, qualunque si sia, poichè da un Accademico Invaghito le viene dedicata per picciol' arra del molto che le deve. Intanto piaccia a Dio ch' il mio basso intelletto mi porga alcuna cosa più degna della grandezza di lei, e più al mio desiderio conforme. Bacio le mani a V. Eccell. illustriss.

In Mantova.

Di V. Eccell. illustriss.

Divotissimo servidore
Ascanio ec.

gentiluomo suo amicissimo, che teneva quivi nimistà con alcuni altri gentiluomini, un giorno incontratisi, vennero alle mani, e, come volle la sorte, i contrarj che erano molti, nella zuffa rimasero quasi tutti morti, e la maggior parte per mano d'Ercole; ond'egli n'andò bandito della patria, perdute ancora le paterne facoltà ch'erano più che mediocri. Astretto dunque di ridursi fuori e vivere su la spada, non uscì appena del Mantovano, che venne ricercato da molti signori, a cagione d'onorarsene e d'assicurare le persone loro con cavaliere di cotanta bontà e di cotanto valore; e fra i molti ch'il ricercarono, uno ne fu il sig. Giacomo Malatesta da Rimini, che chiamollo caldamente ed ebbelo, e ne tenne poi conto grandissimo, ed onorollo sempre da par suo. In non molto processo di tempo, venuto desiderio al Malatesta, per qualche suo onorato disegno, d'abitare per una state a Lugo, castello sottoposto a Ferrara, egli v'andò, e seco vi condusse Ercole similmente, che non pativa di starne senza un giorno. Or come avviene che da que'tempi i gentiluomini volentieri si riducono dalle cittadi a' lor poderi, un gentiluomo Ferrarese della famiglia de' Turchi, detto Poro,

anch'egli con la moglie, ch'era bellissima ed onestissima, colà si ridusse, dove aveva molti poderi. E perchè tenendo egli poco discosto da quella terra nimistà con un gentiluomo che quivi aveva parentado, detto Renato, conversava Poro strettamente col signor Giacomo per avere de' favori, teneva similmente perciò molta domestichezza con Ercole, parendogli gentile sopra il grido del molto valor suo, ed invitavalo sovente seco quando a giocare, e quando ancora a mangiare, contra in certo modo il volere del costumato gentiluomo, ch' era vergognoso più che a soldato e ad uomo di Corte non conviene. Questa pratica così stretta dispiaceva molto ad un soldato di Poro, detto per soprannome il Magagna, non differente dentro da quel che sonava fuori quel titolo, parendo a costui di non essere più in quella riputazione nè in quella grazia appresso il padrone, ch' era prima che Ercole praticasse in casa; che naturalmente sogliono questi scherani odiar gli uomini veramente gentili e di valore, e non volersene mai vedere alcuno appresso. Onde, come malizioso ch'era, cominciò ad osservare tutti i portamenti d'Ercole, ch' erano nondimeno lodevoli, e ciò per poterselo levare dinanzi per qual-

che via; se gli fosse stato possibile; e nel modo ch' era informato della natura del padrone geloso e credulo, in quel medesimo ordì poco poi contra d'Ercole un inganno, che tuttavia sopra sè stesso e del poco prudente Poro tutto si rovesciò. Aveva il Magagna notato ch' Ercole, mentre era in casa di Poro, e che Poro stava giocando con gli amici, spesso si ritirava sotto un pergolato a spasseggiare solo, considerando sopra a' casi suoi (come sovente i prudenti far sogliono), dall' un canto del qual pergolato era una finestra che rispondeva nella camera della moglie di Poro, ch' Ercole non n' aveva scienza alcuna. Aveva osservato similmente ch' egli aveva per costume di fare certi gesti con le mani in cotali suoi taciturni discorsi, che mostravano, a cui li volesse interpretare male, ch' egli accennasse ad alcuno; e di qui trasse il fraudolente origine al tradimento che s'era avvisato di commettere. Un giorno dunque ch' il buon giovane al suo solito spasseggiava in quel modo, passò il Magagna al padrone, che picciola levatura aveva, come naturalmente hanno tutti i gelosi, e fecegli il tutto vedere con molt' arte, molto secretamente da lontano; che per avventura penetrato Erco-

le allora ne' suoi profondi pensieri, faceva alcuni atti di mano che parevano appunto cenni verso quella finestra. Lo sciocco veduto questo, non volle altro più legittimo testimonio, nè altra chiarezza maggiore; ma rendutosi certo Ercole esser a ragionamento con la moglie, e ch' ella ancora, parendole giovane bello, fosse non meno innamorata di lui, salito in furore, fu per correre addosso al buon gentiluomo e cacciargli la spada ne' fianchi; ma con buone ragioni (oltre ch'egli non teneva la pratica così facile, avendo inteso del molto valore di lui) venne ritenuto dal Magagna, che non per pietà, ma per giocare dal lato sicuro, fecegli veder il pericolo che correva Poro nell' onore e nella facoltà ammazzandolo di quella maniera; mettendogli ancor in considerazione il rispetto che doveva al signor Giacomo, ch' era quel personaggio, ch' egli sapeva, tanto risentito e tanto affezionato ad Ercole; soggiungendo ch' a lui rimettesse pur il pensiero di levarglielo dinanzi, il che farebbe tosto e senza strepito alcuno. Quinci dunque partì il cieco Ferrarese tutto infellonito, con disegno di non lasciarla così, ma di quanto prima torsi, come credeva, l' adultero dagli occhi e similmente

la disonesta moglie, lasciando a pensare sopra la via che doveva tenersi per ciò fare, al tristo e perfido Magagna, poichè se gli era proferto di trovarla. Tornato Poro a giocare in camera, non rimase (così consigliato dal falso accusatore) di fare le solite accoglienze ad Ercole e di ritenerlo seco, come prima. Il Magagna, avvezzo a far di simili tradimenti, veduto così felice principio al suo scellerato pensiero, s'avvisò di vedervi ancora più felice fine; il quale non andò molto in lungo, ma non perciò conforme al solito suo, nè quale se l'aveva divisato, che fu in tutto diverso, e di questa maniera. Egli oprò col padrone, che già mal consigliato si lasciava guidare da lui come bufalo per lo naso, ch' egli mise fama ch' aveva avuta chiarezza ch' il suo nimico una notte (ed assegnava la seguente) era per venire ad assalirlo alla casa, il che venne all' orecchie del signor Giacomo, di Ercole e di qualch' altro della sua fazione; ed oprò che Poro medesimamente si provide d' uomini ben in ordine d' arme, seguaci tutti del Magagna, e per esso lui fatti venire dal Frioli secretamente, perchè di quel paese era quella mala pezza d' uomo; e che fece pur secretamente armare poscia due poveri giova-

ni Bergamaschi, con proposito di uccidere a luogo ed a tempo questi ancora, per cogliere, come si dice e come egli pensò, più colombi ad una fava, mostrando che fossero uomini del nemico. Oprò similmente che Poro domandasse in ajuto Ercole per quella medesima notte, il quale vi venne volentieri; e che fingesse d'andarsi assicurando molto meglio, e con maggiore diligenza e provisione del solito, in casa, il che fece compiutamente il Ferrarese, seguendo in tutto il consiglio del suo Magagna. Quella turba tutta, eccetto Ercole ed alcuni del paese chiamati sotto quel pretesto, i quali dovevano essere licenziati il dopo cena, doveva stare fuori di casa in aguato col Magagna oltre la strada in certe casacce inabitate; ed aveva da regolarsi sotto di lui, ch'aveva posto ordine di poche ore innanzi giorno passar alla camera del padrone, dove era posto Ercole da lui ad essere ucciso, sotto colore di volerlo onorare; ed ammazzato che fosse, gridando all'arme e facendo altissimo rumore, uccider anche i due Bergamaschi seco, fingendo poi ch'il simmente de' nemici tolta la carica si fosse salvato, in cotale guisa assassinando l'incauto Mantovano e i due miseri Bergamaschi. Ma la cosa

tenne altro verso, e per gl' ingannatori molto dannoso; perciocchè stabilito il tutto con lo scellerato avviso del Magagna da Poro, cenato ch' egli ebbe la sera destinata con Ercole (che come vero e sincero amico prontissimamente era passato in suo soccorso, disposto di piuttosto perdervi la vita che lasciarlo offendere), stettero il dopo cena lungamente in piede, fingendo il Ferrarese di attendere il nemico. Passata poi gran pezza della notte, comparve uno mandato, conforme all' ordine loro, dal Magagna, che disse non essere più per venir il nemico, essendo avvisato della contramina, cioè dell' apparecchio fattogli contra; onde il geloso licenziati quei del paese, ch' aveva ritenuti appresso di sè, e voltatosi ad Ercole, gli disse, essere meglio ch' andasse a riposarsi, poichè Renato era pentito di fare novità; e pigliatolo per mano, condusselo alla sua medesima camera, fingendo di onorarlo, dove fattolo spogliare, secondo l' ordito stratagemma, pigliò licenza da lui; e tanto era immerso nel desiderio della vendetta, che scordatosi di dire alla moglie che se n' andasse in altra camera a dormire, ed iscordatosi anche di fare alcune altre provisioni che prima ch' egli entrasse in letto era solito di far in

casa, se n'andò subito dove era coi compagni il Magagna, a cui per giocare sicuro piacque che si tardasse l'effetto fin all'ora dettagli, quando ognuno si sta sepolto nel sonno; onde corse lungo spazio di tempo. In questo mezzo dunque la bella moglie del Ferrarese, che nulla sapeva di queste pratiche, avendo atteso lunga pezza ch'il suo marito (ch'occupato in altro non badava punto a lei) la facesse chiamar a letto conforme all'ordinario suo, nè vedendo venir alcuno, nè sentendo ormai persona per casa, immaginatasi ch'egli se ne fosse gito a dormire, e per dimenticanza non l'avesse avvisata, fattasi spogliare dalle sue donne, indi licenziatele, senza lume tentoni se n'andò nella camera solita e del marito e sua, dove si giaceva Ercole, per dover esser ucciso. Il quale, avendo prima vegliato assai, s'era poi addormentato molto profondamente. Or quivi la bella donna se gli coricò a lato, stimandolo il marito; e sentitolo dormire, per isvegliarlo a cagione di fare seco querela, perchè non l'avesse fatta chiamar a letto al solito, andollo dimenando tanto, ch'ultimamente lo svegliò, ed anzi crucciosa che no, sgridandolo, ma perciò modestamente, dell'averla egli fatta stare tanto in ve-

glia, e non chiamatala a letto. Conosciuto da Ercole il di lei errore, non ardì per rispetto rispondere mai; anzi seguendo ella tuttavia con alcuni rimbrotti a dolersi, egli, come che nel maneggio dell'arme fosse intrepido, in questo perciò naturalmente timido, era confuso affatto, parte per l'osservanza dell'amicizia che non avrebbe sofferto di macchiare punto, e parte per quella sua schiva timidità; non sapeva, dico, risolversi a quel ch'egli si avesse a fare, nè se doveva giacersi, o se quindi partirsi. In tanta confusione del guerriero, negli amorosi assalti troppo timido, ella in parte alterandosi, più garriva e l'incalzava; ed egli via più si confondeva, temendo assai ch'il marito, il quale credeva esser in casa, non sentisse, e si vedeva nel maggior travaglio del mondo, sicchè egli avrebbe anzi voluto essere nel mezzo di molte minacciose arme, che trovarsi in quell'intrico. Dispostosi finalmente d'uscir di letto, egli s'alzò per partirsene; ma ella avvedutasene, e pigliatolo fortemente a traverso, il tenne stretto; per mia fè, dicendo, che sei errato se tu credi fuggirmi: a qualch'altra per certo devi aver tu volta di fresco la fantasia, che me così disdegni, ricusando starmi appresso; non so che novelle si siano

coteste tue. Il buon Mantovano, che non era perciò morto, nè era di stucco nè di marmo, sentitosi fare quell' amorosa violenza, e nel volersi ancor isbrigare dalle mani di lei convenendogli toccarle quando il petto e quando le parti del dilicato corpo, non potè più stare saldo alle mosse. Fatto dunque ardire, ultimamente se la trasse sotto, e senza mai dire parola le diede appunto di quello ch' ella, onoratamente perciò, mostrava d' andare cercando. Non così tosto fu fornita l' amorosa battaglia, che un' altra d' altra sorte ne venne apparecchiata; perchè paruto al Magagna ed al geloso che fosse venuta l' ora assegnata da loro, entrarono in casa, e, trascuratamente lasciata la porta d' essa aperta, ratto andarono alla volta della camera dove credevano ch' Ercole dormisse solo, e tenendo d' averlo al franco, non usarono quella diligenza di procedere chetamente che prima avevano divisata fra loro; in maniera ch' egli, che non dormiva, sentito lo strepito ed avvisatosi d' aver i nemici alle spalle (come gli aveva con effetto, quantunque non gl' immaginati da lui), subito si lanciò di letto, e dato di mano alla sua buona spada e ad una rotella ch' a caso aveva veduta appesa appresso al letto, sen-

za aver agio d'armarsi il resto del corpo; sull'uscio già per coloro aperto si pose alla difesa, vedutosi incontrare e menare le mani per addosso: e mentre attendeva egli a difendersi come un Ercole appunto, e quei malvagi come draghi per offenderlo, Renato, che per avventura quella sera appunto, costumando di farlo spesso, si era ridotto in casa del suo parente per osservare meglio gli andamenti del Ferrarese, che gli manteneva con molta spesa molte spie dietro, assetato del suo sangue per avergli fatto uccidere Poro un figliuolo (e questa era cagione della nimicizia loro) risaputo da una delle sue spie, ch'era passata intorno alla casa di lui, essere la porta su quel punto aperta e senz'alcuna guardia, trovandosi con buona scorta di gente, prima fra sè pensato come potesse ciò stare, e poi caduto in pensiero (essendo così volere di Dio, che fosse anzi trascuraggine che inganno dell'avversario, il quale, egli teneva per più potente, siccome era in effetto, e per più ricco che per avveduto od accorto), si dispose di tentare la fortuna se potesse dargli la stretta, quando così fosse vero, come la spia gli aveva detto: onde passò colà incontanente, e senza trovar impedimento al-

euno arrivò, dove prima sentì, e poi vide la questione al lume d'alcuni torchi ch'egli aveva recati seco e fatti accendere, e d'alcuni altri ch'il Magagna aveva accesi medesimamente. Onde senza pensar ad altro, veduto e conosciuto molto bene Renato il nemico Ferrarese, se gli scagliò addosso, e di pessimo talento, come era, in due colpi l'uccise. Similmente i suoi seguaci di man in mano si scagliarono sopra quelli del morto, i quali vedutisi assalire di dietro così impetuosamente ed importunamente, lasciarono d'offender Ercole per difendere sè medesimi. Ercole, senza sapere bene come passassero le novelle, quantunque s'avesse veduti in atto così strano fuori d'ogni pensamento gli amici contra, uscito nondimeno nel conflitto, s'affrontò con Renato, uccidi-tore del falso amico suo, ed in pochi colpi atterratolo, fe' vedere a' circonstanti le vendette di Poro. Poi come famelico leone si pose nel mezzo della zuffa, facendosi far largo quanto era lunga la sua spada. Il rumore si fece grandissimo, e pervenne alle orecchie del signor Giacomo, ch'essendo avvisato già, come s'è detto, dal Ferrarese della sospizione che finta s'aveva, subito corse là con tutti i suoi uomini, e fu molto

opportuna la sua venuta per Ercole; perchè l'animoso, ancorchè avesse fatta grandissima strage de' nemici, essendo nondimeno essi in molto numero, era quasi impossibile che n' uscisse vivo, ed aveva rilevato già di molte ferite, essendo egli disarmato e solo nel mezzo di tanti armati che menavano tutti le mani contra di lui solo; ed era già fatto tanto debile, per lo sangue uscitogli, ch'a fatica poteva reggersi in piedi, alla venuta del signor Giacomo. Il quale vedutolo, in arrivando, (che la molta affezione gliel' appresentò innanzi prima d' ogn' altro) di quella maniera, da sdegno e da dolore tratto, a guisa di fiero cinghiale, seguito da' suoi si pose fra l'avanzo di coloro, i quali erano ancora molti e la maggior parte feriti ed assai malamente dal valoroso Ercole, ed in pochi colpi tagliò ognuno di loro a pezzi. Salvossi il Magagna, perchè il malizioso veduto sortirsi il disegno contrario, s' era da par suo nascosto, e similmente due altri della fazione di Renato coi due Bergamaschi, che s' erano anch' eglino nascosti sotto a' letti; i quali tutti furono poi trovati, cessato il rumore, e trattenuti dagli uomini della terra, ch' al suono della campana, che sonò conforme all' uso del paese, erano corsi alla

questione. Indi fatti metter prigioni, e poscia esaminati, confessarono tutto quello a cui s'erano ritrovati presenti, nel modo appunto ch'era seguito. Ma il Magagna volendo usare delle solite sue malizie, troppo volonteroso di coprire la sua malvagità, s'indiziò sì, che posto al tormento fu astretto confessare e quel che di male allora e quel che per lo passato aveva commesso, per lo che diede su le forche l'ultimo crollo, degno premio de' suoi molti misfatti; gli altri due seguaci di Renato furono mandati alla galera, ed i Bergamaschi banditi. Il signor Giacomo, finita l'orribile baruffa e restato co' suoi vivi solo in casa, fece condurre Ercole, tutto bagnato del suo e del nemico sangue, al suo albergo; chiamati poscia i più periti medici, gli fece fare molti e possenti rimedj per tornarlo sano, il che gli successe per volontà di Dio, che sempre favorisce gl'innocenti, e per la particolare diligenza d'un valente chirurgo. Sanato che fu il valoroso gentiluomo, ed essendo passato fra lui e quella onorata donna quello ch'era occorso, ella, ch'Ersilia aveva nome, e che d'intenzione fu sempre onestissima a paro d'ogni più onesta donna (quantunque non

incrudelisse in sè stessa per mostrarsi una nuova Lucrezia con barbara e vana dimostrazione), sentì nondimeno tanto dispiacere del fatto quanto si possa dire; e benchè la propria coscienza non fosse macchiata, l'atto per ciò seguìto non le dava riposo mai, parendole avere commesso troppo gran fallo contro alla limpidezza ed al candore della onestà sua, la quale aveva riguardata sempre maggiormente che qual si fosse altra cosa, avvengachè fuori d'ogni suo pensiero fosse seguìto, e per difetto del suo sciocco marito, quello che seguìto era. Dopo molti discorsi, conosciuto il gran valore di Ercole e fatta prudente deliberazione, accomodandosi alla necessità, tenne via per mezzo del signor Giacomo, cui piacque il partito in servigio dell'amico (al beneficio del quale era tutto intento) ch'ella gli divenne moglie, il che le fu agevole da conseguire, perciocchè Ercole l'aveva conosciuta onestissima, ed aveva avuto gran saggio della sua perfezione e della rara bellezza sua; onde ebbe molto caro il partito, massimamente dovendo esser padrone di molte migliaja di scudi ch'ella aveva in dote. Pigliolla dunque egli, e godettesela poi lungamen-

te, rimanendo ella maggiormente soddisfatta di lui che del geloso e bestiale Poro. Non andò anche molto in lungo, ch' il signor Giacomo fece aver ad Ercole favorita grazia e delle facoltà e della patria, dove finalmente con la sua cara moglie si ridusse, e visse poi pacificamente con molta contentezza tutto il rimanente della sua vita.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

il signor

ALFONSO GONZAGA

PRINCIPE, MARCHESE E SIGNORE

di Castel Goffredo, ec.

Grande errore parmi commettere qualunque vecchio piglia, senza grandissima necessità, giovane moglie; e non è maraviglia se gli avvengono accidenti che bene spesso il rendono favola al vulgo ed il vituperano: perchè la vecchiezza, oltre l' infinite sciagure che porta seco, questa vi reca, ch' essendo sozza, si rende schifa ad ognuno, massimamente a' giovani. Lascio la nemicizia che per natura tengono insieme la vecchiezza e la gioventù, per la grandissima disuguaglianza che è fra loro; lascio ancora che la debolezza di quella senza alcun dubbio impedendo i naturali giovanili appetiti, s' eccita contra l' odio loro in maniera che, dato alla vergogna, al giusto ed all' onesto ripulsa, non perdona a cosa alcuna, per trarseli con qualsivoglia o dritta o torta o secreta o palese via, sem-

pre nondimeno vergognosa. Quanto verrebbe meglio a' buoni vecchi se, considerato che hanno il piede nella fossa, attendessero (come deve perciò attendere ognuno, non essendo più sicuro di viver il giovane che si sia il vecchio) allo spirito, nutrendo il debole difettoso corpo nel riposo e nella quiete a benefizio dell'anima, che per avventura ne tiene bisogno grandissimo, avendosi eccitata in tanti anni contra la giustissima ira di Dio con l'infinite offese che si trova aver fatte alla sua divina maestà, tirata da quel vilissimo corpaccio, del qual essa non vede per sorte l'ora d'uscire (avendolo in dispregio), per tornarsene di nuovo donde uscì, dove fu il suo primo, vero, giocondo albergo, e dove conobbe, se non infinitamente e totalmente, per così dire, tutto ed infinito almeno il grandissimo ed eterno Creatore suo. Questa mia narrazione, che porgo a V. S. illustriss., ha qualche conformità con quanto ho qui discorso; perciò V. S. illustriss., di fresca età ritrovandosi e senza questi mancamenti, accetteralla volentieri, degnando di leggerla una volta, quando altro non avrà che fare; che mi favorirà molto. E le bacio la mano.

In Mantova.

Di V. S. illustriss.

Servidore affezionatissimo
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Mentre il bel nome vostro,
Qui chiaro ed immortale,
Fa la fama e 'l valor ch'unqua non more,
Egli v' impenna l' ale
Di salir l' alto chiostro,
Ove il più certo onore,
E la più vera lode e più compita
Da gli animi gentili è più gradita.

STRAMBA, garzone di maestro Antonio speziale; per errore beffa messer Simplicio e messer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro bisogni.

NOVELLA XI.

Fu già in Castiglione dalle Stivere, terra onoratissima del signor Marchese Ferrando Gonzaga, uno speziale, detto maestro Antonio Ghisone, uomo per la lunga età esperto non pure nell' arte sua, ma nell' arte del medicare ancora; onde s' aveva acquistata una riputazione mirabile ed in quella terra ed in tutti quei contorni, ed era più adoperato che non erano per avventura i medici. E certo che la buona opinione, ch' egli s' aveva fra le genti acquistata, non fu senza cagione, perciocchè seppe più che mediocremente di quell' arte, e molto più che non pareva che portasse il suo mestiero, per una sua molta e molto lunga sperienza; talchè egli serviva bene spesso per medico liberamente in que' luoghi, e perciò il chiamavano il Medicone. Or essendo venuto di quei giorni ad abitar in quella terra un gentiluomo Bresciano, assai dabbene e di vita mol-

to esemplare, detto messer Simplicio, e veramente di semplice spirito, che non passava i cinquant' anni, ma tutto consumato da' digiuni e dall'astinenze con le quali egli (ch' era quasi un fraticello) si macerava; e patendo di stitichezza, ebbe ricorso a maestro Antonio, che conosciuto il male, gli provide; e teneva per ciò apparecchiate sempre pillole per lui, le quali, quando messer Simplicio era astretto dal bisogno, mandava per un suo servidore a pigliare, e sovente il garzone di maestro Antonio, detto Stramba, anzi scemo che no, informato di questo, in assenza del padrone gliele dava. Aveva anche di quei dì pur in Castiglione un messer Bernardo nativo della terra, ed uomo già di sessant'anni; il quale mal consigliato, temerariamente maritatosi in moglie giovane di pelo rosso, e non potendo a lei fare le debite ragioni, molte volte n'aveva avuto ragionamento con maestro Antonio, perchè con qualche ristorativo od elettuario vedesse di ristorargli la natura dagli anni consumata; il quale avevagli ancora trovato, per quanto può stendersi l'arte, qualche rimedio, dandogli medesimamente alcune pillole a proposito per lo suo bisogno, e nè più nè meno il garzone era solito servirlo quan-

do mandava per esse in assenza del padrone. Avvenne per tanto ch'una sera al tardi l'uno e l'altro di questi uomini mandarono a caso in un medesimo tempo per le pillole solite, e non essendovi maestro Antonio, il garzone che per avventura, oltre il poco cervello, avea molte altre faccende da spedire, infestato da' servidori, tosto per levarsegli d'intorno, disavvedutamente pigliate le pillole, diede quelle dell'uno all'altro. La sera questi e quegli pigliatele, conforme al suo costume, se n'andarono a letto, messer Bernardo con la sua sposa credendo di fare gran faccende, e messer Simplicio pensando d'avere beneficio dal corpo. Ma loro sortì la cosa diversamente; perchè mentre messer Bernardo era intorno alla moglie facendole vezzi per renderle il tributo, promettendosi di fare gran cose, assicuratosi nel medicamento e tenendo d'essere per quello ringiovanito, ecco ch'egli si sente pungere da alcune dogliucce nel ventre, ed in un medesimo tempo sentesi fare forza grandissima dalla natura turbata dalle pillole; onde sì per la inavvertenza, sì per la vecchiezza fatto pigro e lento, non potè essere così presto che non fosse più presto lo sforzo della natura; del che restando anche offesa la spo-

sa, colma di sdegno gli si levò da canto, bestemmiando chi gliele aveva mai posto per le mani, poichè egli era non pure vecchio, ma vecchio fetido e lordo. Il tristanzuolo, trovatosi ingannato da maestro Antonio, o piuttosto dagli anni, e dove aveva pensato d' essere ritornato giovane, veggendosi divenuto fanciullo, fu per disperarsi, e di sdegno, di dolore e di vergogna non riposò mai tutta quella notte, anzi stette sempre in veglia con questo pensiero in capo, di volere la mattina fare un grave risentimento contra maestro Antonio, giurando mille volte fra sè di venir seco alle mani e seco fare di coltella. Messer Simplicio all' incontro pigliate ancor egli, come ho detto, le pillole e coricatosi, attendendo l' operazione, si pose a leggere le moralità di Catone tradottegli da un valentuomo lanajuolo, suo vicino e famigliare; ma egli non istette guari a sentirsi molto bestialmente stimolare dalla carne contra il solito e contra ogni suo pensamento; di che maravigliandosi, anzi attristandosi, dimorò lunga pezza in affanno ed in cruccio; e pure tuttavia crescendo questa noja, incalzandolo e molestandolo stranamente, deposto il libro, si diede a fare alcuni superstiziosi rimedj per liberarsi di

quello stimolo, i quali nulla giovandogli, si trovava a mal partito; ond'egli tutta la note non fece altro che travagliare e rammaricarsi. Talchè la mattina più morto che vivo, mandato per maestro Antonio, e narratogli il tutto, fecelo maravigliare, che non sapeva egli come ciò si potesse esser avvenuto; ma tornatosene poi a bottega, mentre interroga il garzone per trovare la cagione di quell' errore, comparve messer Bernardo tutto raccapricciato in volto e molto turbato ne' gesti e nelle parole, ed in atto di volere fare seco questione; il quale finalmente, per non guastar i fatti suoi, la passò poi con un rabbuffo che fece al maestro (il quale immaginandosi l'errore, smascellava delle risa), con patto per ciò ch'egli non osasse mai più di fargli simile beffa, cagione di disonorarlo presso alla moglie. Dogliutosi dunque messer Bernardo dello speziale abbastanza per averlo a quel modo ingannato, e fatto contra di lui il diavolo di parole, chiamossi per quella volta ben vendicato. All'incontro maestro Antonio riconosciuto l'errore del garzone, fattolo sapere a messer Simplicio, pose ancor in ragione messer Bernardo, e fecegli conoscer il modo col quale aveva colui errato, dando

le pillole, come s'è detto. Rappacificatolo dunque, rimediò che per l'avvenire non rimanessero i due uomini scherniti, con perdita del suo molto eredito, dando loro di nuovo le pillole conformi a' bisogni loro, le quali operarono con soddisfazione delle parti, quantunque rimanesse a messer Bernardo non molto queto l'animo; perchè per quell'errore la moglie dubitando sempre di essere da lui beffata del modo di prima, appresso al mal trattamento che le faceva egli a'suoi desiderj debilissimamente soddisfacendo, ella mal volentieri si riduceva a giacere seco.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

il signor

FERRANDO GONZAGA

Principe e Marchese di Castiglione.

È sopra modo grande l' amore paterno, anzi immenso e senza paragone; poichè sforza tutti gli uomini che si ponno chiamare padri a creder a' loro figliuoli alle volte, non pure quello che è lontanissimo dal vero e ch' essi fuori di quella passione giudicherebbero follia, ma, dopo infiniti dispiaceri e torti manifesti ricevuti, ad accettarli per buoni e per cari, sempre che ricorrono a loro, e a sempre amarli maggiormente. E tutto ciò, oltre l' esempio che se n' ha nella figura di quel prodigo figliuolo dal padre con tanta allegrezza di nuovo accettato, si potrà comprender ancora da questa narrazione, ch' io dedico a V. S. illustriss. per parte del debito che tengo seco; per che apparirà chiara-

mente come si lasciasse velare gli occhi un buon gentiluomo, per altro giudiciosissimo, dall'amore del figliuolo. Non prego V. S. illustriss. a gradire questa mia scrittura, poichè da sè si move a farmi grazie maggiori. Baciole dunque, senza più dire, la mano.

In Mantova.
Di V. S. illustriss.

Affezionatissimo servidore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Quel gran valor che Voi cotanto fregia,
Per cui v' onora e pregia
L' alto Re vostro, onde la vostra prole
Oggi tal lume elice,
Che splende a par del sole
Gloriosa e felice;
V' apparecchia altre lodi ed altri onori,
Che gemme, scettri, seggi, manti, allori.

Sotto colore d' essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch' egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente il rappacifica.

NOVELLA XII.

Fu già, non ha guari, in Medole, castello nobilissimo e ricchissimo nel ducato di Mantova, un gentiluomo soldato, chiamato messer Agostino de' Mori, che per più di trenta anni in guerra sempre portò più volte onoratamente stendardi di cavalli, fu più volte de' medesimi luogotenente, ed a' medesimi comandò finalmente capitano. Il quale nella sua vecchiezza avendo un solo figliuolo, il cui nome era Iulo, ed amandolo sopramodo, desiderava ch' egli facesse così riuscita nelle lettere, alle quali pareva ch' egli inchinasse, come aveva fatto esso nell' arme; onde nel manteneva, essendo molto agiato, alla città nelle Accademie, e ve 'l mantenne fin all' età di quindici anni, a' quali pervenuto essendo, mandollo poi, consigliato da' precettori, allo studio a Bologna, dove il

giovane il primo anno, sviato dalle compagnie che gli aggradivano, non alle lettere, ma, seguendo il genio del padre soldato, all'arme volto, alle questioni si diede, e, come quell'età inchina, similmente a' piaceri; talchè spendendo senza ritegno, in pochi giorni consumata la provvisione, ch'il padre assai grossa e maggiore che a par suo per avventura convenisse, gli aveva data, vendè i libri, anzi pure non li comperò mai per vantaggio: e non bastando la provvisione e que' danari, fece di molti debiti appresso, i quali per pagare dappoi senza saputa del padre, la state essendo tornato a casa (come suole la maggior parte degli scolari a quella stagione), tentò di rubarlo molte volte, ma con molto poco buona fortuna; ch'il vecchio, che non era bianco per nulla, non gli lasciava campo di poterlo fare. Per che Iulo ne viveva in travaglio grande, dubitando o di perder il credito a Bologna non pagando i debiti, o di perder affatto la grazia, anzi di venir in ira del padre scoprendoglieli. Ma la fortuna, che sa favorirci quando vuole, appresentogli, quando meno sel pensava, una occasione buonissima di venir al suo disegno, ed egli se ne seppe valere molto bene. Av-

venne che messer Agostino infermossi d'una leggiera terzana, che per esser egli carco d'anni, quantunque fosse assai robusto, sforzavalo nondimeno a star in letto ed a passare per mano de' medici; e dovendo egli aver allora centocinquanta scudi da un mercatante di Decenziano, detto messer Domenico dal Corno, e sessanta da un gentiluomo Bresciano ch' abitava ad un luogo nominato il ponte di san Marco, e non potendo andar in persona o mandar altrui più fidato a riscuoterli, s' avvisò di mandar il figliuolo; e fattegli lettere di credenza, ad ambidue i debitori nel mandò. Giunto Iulo assai per tempo a Decenziano, dove tenne il cammino prima, e trovato messer Domenico, diedegli la lettera, il quale, lettala incontanente, gli annoverò i danari, e volle ch'albergasse quel giorno con la notte appresso seco, la quale cortesia accettò egli volentieri, tornandogli molto opportuna, essendo sul passo, per andare poscia al ponte di san Marco a levare gli altri contanti. Ed affine che non rincrescesse a Iulo l' avanzo di quel giorno, diedegli il mercatante due suoi nepoti con alcuni altri giovani di quella terra che gli tenessero compagnia; i quali, dopo d' averlo condotto un pezzo a pia-

cere, si ridussero di nuovo a casa seco, e quivi per far venir il giorno pure a sera, l'invitarono a giocare alle carte, nè egli seppe disdir loro, non volendo parere, ricusando, misero e goffo, come in effetto non era. Si posero dunque a giuoco e continuarono intorno a due ore, poi finirono, rimanendo Iulo con perdita di diece degli scudi ch'aveva riscossi; per che si stava di molta mala voglia, pensando al romore che gli avrebbe fatto grande il padre (che sapeva quanto era più amorevole, tanto essere maggiormente risentito) quando non gli avesse saputo dare giusto conto del danaro. Onde diede occasione ad uno de' giovani, detto Marcello, che s'avvide del suo pensiero, di dirgli scherzando: State allegro, su, non pensate più ai diece scudi perduti; che sarà mai? non saprete pigliare qualche scusa, dicendo a vostro padre che sete stato assassinato? Iulo a queste parole risvegliatosi, entrò subito in opinione d'ingannare per questa via il padre, nè pensò in altro tutta la notte. Eransi di quei dì appunto posti insieme alcuni ladroncelli, i quali non lasciavano di mal a fare in quei contorni, e tratto tratto avevano spogliato qualche persona; e già la fama n'era sparsa per tutto quel

paese. Da questo pigliò soggetto Iulo, risvegliato opportunamente dalle parole di Marcello, di fare la beffa al padre, e s' aveva perduti i diece scudi prima, vedere di guadagnar i centoquaranta che teneva dappoi. Ordito il modo che voleva tenere, dopo averlo molto ruminato, informò di quello che voleva fare uno de' nepoti del mercatante, detto Lorenzo, buon compagno ed appunto a proposito. Il giorno seguente, detto Iulo al mercatante di voler andar al suo viaggio, e licenziatosi partì molto per tempo, e non dimorò due ore che tornò addietro in fretta, fingendo essere di malissima voglia e tutto sbigottito. Per che messer Domenico, ch' il vide tornato e così mal disposto, interrogollo che gli fosse avvenuto; a cui Iulo narrò essere stato assalito da' ladroni, i quali, toltigli i contanti, appena gli avevano lasciata la vita. Il che per lo mercatante agevolmente credutogli, molto gli dolse di quella sciagura; e perchè Iulo disse di voler tornarsene a casa incontanente a manifestarlo al padre, e ch' avrebbe avuto caro di condursi appresso per sua sicurezza Lorenzo, egli glielo concesse. Subito dunque montato a cavallo con Lorenzo accanto, il quale veniva benissimo informato da lui di

quanto avesse a dire e fare col padre, s'inviò alla volta di Medole; e giunto a casa e dismontato, mentre egli si tratteneva a fare governar i cavalli da un servidore, come aveva appuntato con Lorenzo, il fece passar innanzi alla camera dove giaceva il padre infermo, il quale videlo molto volentieri; poi dimandatogli che fosse avvenuto di Iulo, gli rispose essere fuori a metter ordine che i cavalli fossero governati, indi soggiunse: Ringraziate, signore, la bontà di Dio benedetto che ve l' ha donato. E come? replicò messer Agostino, levatosi tosto da giacere, a quelle parole che gli ferirono il cuore; che volete dire per questo? Voglio dire, soggiunse Lorenzo (ma riposatevi, che ve ne prego), ch' egli è stato assassinato. Oimè! gridò il buon vecchio, mio figliuolo è stato assassinato? è egli morto o vivo? sano o ferito? Signore è vivo e sano, ed è, come v' ho detto, qui fuori, tornò a dire Lorenzo; e se avrete pazienza d' ascoltarmi, brievemente narrerovvi quanto gli è avvenuto. Oimè! seguì messer Agostino (saltato finalmente di letto tutto fuori di sè), voi m' avete data una ferita mortale. O figliuol mio dolcissimo, dove sei? tosto, se è vero che sia qui, facciasi venire, che vo' vederlo. Iu-

lo, che fuori stava ascoltando il tutto, veduto aver assai buon principio il trattato, incontanente appresentossi innanzi al padre, il quale subito abbracciatolo stretto, per un quarto d'ora gli pendè dal collo senza lasciarlo mai, piangendo tuttavia come se l'avesse morto innanzi. A' prieghi della moglie poi, che similmente udito il romore era corsa quivi, a' prieghi di Lorenzo e di Iulo medesimo, il buon vecchio lasciatolo, se ne tornò a letto, dove inteso dal proprio figliuolo ch'egli non aveva mal alcuno, quetossi. Volle poi intendere il successo dell'assassinamento, il quale Iulo narrogli di questa maniera, dicendo: Questa mattina per tempo, avendomi messer Domenico dati i danari, montai a cavallo per andarmene al ponte di san Marco a pigliare quelli di quell'altro gentiluomo, ed essendo io fuori della terra intorno a due miglia, veggomi venir dietro quattro uomini, armati d'archibugi e d'arme d'asta, cantando, ed in uno stretto di via mi trovo incontrato similmente da uno, il quale involto in una schiavina chiesemi limosina; a cui detto per me che se n'andasse in pace, egli mi diede, così improvviso che non me n'avvidi, della mano nella briglia, e dirizzatomi un arco-

bugio al petto, dissemi orgogliosamente: Dà qui la borsa, altramente t' uccido; onde volendo io cacciar mano alla spada, mi furono alle spalle quei quattro che mi seguivano, e similmente con gli archibugi e coll' arme d' asta volte contra di me, mi sforzarono a dargliela, dicendomi poscia: Vatti con Dio, che per esser garzone ti doniamo la vita; ma non ti lasciare vedere più qui. Di che io spaventato, mi tornai a Decenziano, e pregai messer Lorenzo qui che m'accompagnasse a casa, il quale m' ha accompagnato volentieri. Il buon vecchio, ch' amava di soverchio il figliuolo, onde soleva dir sovente, ogni pensier del caro padre è in Iulo, diveniva in faccia or pallido or rosso, e si rendeva or mesto or lieto, come gli avvenimenti del figlio gli andavano suscitando e movendo gli affetti dentro, mentre egli gli narrava questa menzogna. Si bebbe egli finalmente il tutto per vero, e di nuovo abbracciatolo stretto, disse piangendo: Figliuol mio dolcissimo, mentre che tu sia vivo e sano, nulla o poca cura ho io del rimanente; vadano pur i danari nella malora, troveremone degli altri. Or ti so dire che mai più non ti manderò in simili pericoli. Dopo gran pezzo licenziatolo, che

con Lorenzo andasse a spasso, restato solo, e pensato meglio fra sè a quel tutto ch' il figliuolo gli aveva colorato, da un canto sforzandolo l' amore paterno a prestargli fede, dall' altro essendogli passato quell' affanno, salito in qualche sospetto (ch' il giudicio voleva pure fare l' ufficio suo), scorgendo quello che poteva essere d' inganno, dimorava fra due. Tornato Iulo da piacere, passò ratto al padre, il quale vedutolo gli disse ridendo: Sai, Iulo, quel che m' ha detto tua madre? ella m' ha detto che sospetta che tu m' abbi venduta una bugia. Iulo che s' udì punto sul vivo, mostrandosi tutto addolorato (non essendo ancora di meno) dubitando che non si scoprisse la beffa, posesi gagliardamente a negare; e mostrato d' esser pieno di sdegno, e di voler quasi giurare con bestemmia perchè se gli credesse quanto gli aveva detto, tosto fu prevenuto dal buon vecchio, cui velati aveva gli occhi l' amore, che disse: No, non giurare, non bestemmiare; bastati affermare d' avermi detto il vero da leale figliuolo, che di vantaggio ti credo poi. Non fu lento dunque d' affermar Iulo, che non cercava appunto altro. Per che il buon padre quetossi, e tenne per la stessa verità la menzogna

che gli aveva detta il figliuolo. Venuto poscia il tempo che dovesse Iulo fare ritorno a Bologna allo studio, egli con quelli e con altri che gli diede il padre tornovvi, e pagò i debiti, e diedesi per un pezzo buon tempo. La state seguente tornato poi nelle vacanze al solito a casa, una sera cenando fra' compagni, ricercato da essi che loro recitasse come passò il caso di quell'assassinamento ch'avevano udito essergli stato fatto l'anno innanzi, egli loro palesò il vero, come era avvenuto appunto, raccontandogli la bugia detta al padre, senza avvedersi egli ch'era udito da una vecchierella di casa, famigliare del padre, che si giaceva colà in un canto della camera dove cenavano, sequestrata da ognuno; la quale ragionando un giorno seco, gliel'avvisò poi. Onde messer Agostino prestatale fede, tutto cruccioso, più per la bugia che gli aveva detta il figliuolo, il quale teneva per verace, che per lo resto, mentre nè faceva gran romore con Iulo, egli di nuovo da leale figliuolo affermando aver ischernito i compagni, non lui, con dare loro ad intendere per vero il sospetto che n'aveva preso il padre, acciocchè nol tenessero per uomo da niente, avendosi lasciato tor i danari a quel

modo, del che egli si vergognava; di nuovo quetollo talmente, che mentre visse poi ebbe per fermo che Iulo gli avesse detto il vero, e che per fuggir il biasimo fingesse d'averlo ingannato. Onde rimase aperta la via al giovane di fargliene dell'altre senza sospetto, come non mancò di fargliene, quantunque s'avvide col tempo averle a sè stesso ed a suo proprio danno fatte.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

il signor

ORAZIO GONZAGA

PRINCIPE, MARCHESE, E SIGNORE

di Solferino, ec.

Dopo il grandissimo Dio, al quale devono tutti i mortali per l' infinite grazie che la divina sua Maestà piove loro continuamente dal cielo; e dopo i serenissimi signori Duca e Principe di Mantova miei naturali signori e padroni, a' quali devo eternamente, per essersi le loro Altezze in particolare degnate di farmi grazia con pochissimo merito mio, di annoverarmi onoratissimamente fra i loro non bassi servidori; io confesso non aver obbligazione maggiore a qualsivoglia vivente, non che principe, di quella che ho a V. S. illustriss., la quale, non come padrone, ma come padre e padre amorevole, tanto liberalmente e per tanti anni mi raccolse presso di sè nel colmo delle maggiori mie necessità, riducendo in isperanza di miglior fortuna le cose mie ch' erano scorte a qualche dubbioso ter-

mine. Perciò, giacchè l' umiltà della mia condizione non mi concede, ch' io vaglia per servirle, tanto beneficio appieno, non tascerò di dir almeno che mi giova di rimanere con questo peso sempre alle spalle, per andarle sempre tenuto; nè rimarrò di mostrar al mondo in questa parte ancora (come in infinite altre conosce) la liberalità e grandezza dell' eroico animo di V. S. illustrissima, il quale può sicuramente paragonarsi all' animo degli Alessandri e de' Cesari. Meritamente fu ben onorata e molto pregiata sempre da Massimiliano imperadore cotesta di lei grandezza d' animo, mentre la Maestà sua visse; ma sopramodo conobbela ed istimolla nella guerra ch' ebbe con Solimano in Ungheria, dove V. S. illustrissima l' accompagnò, con grossa e liberale spesa conducendo e mantenendo del proprio, sempre co' suoi servidori, cavalli ed arnesi, una picciola ma ben onorata squadra di gentiluomini e capitani dignissimi, fra' quali piacquele di annoverare me ancora. La quale grandezza d' animo ed ispesa non mediocremente punse d' invidia i cuori a molti principi d' Alemagna. Meritò non meno d' essere altrettanto onorata ed istimata, come ben fu, dal serenissimo Luigi Mocenico doge di Venezia e da quella serenissima Repubblica; poichè licenziatasi V. S. illustrissima per quella occasione solamente e per

quegli anni dal servigio della Cesarea Maestà, venne correndo per le poste a congiungersi con loro (tuttavia alle proprie spese) nella guerra che ebbero in Levante con Selim figliuolo di Solimano: tutto ciò è, dico, notissimo al mondo; nondimeno a me è giovato ricordarlo ancora qui, poichè participai e godei ancor io di quegli onori, come suo gentiluomo ed avventuriere, che sempre la seguitai in quelle imprese, la cui memoria m' è tuttavia di somma contentezza cagione. Ma metto fine per non apportarle tedio col lungo dire, pregandola a degnare di accettare e leggere, quando n' avrà agio, come cosa sua questa mia novella ch' io le presento ora, essendo nata in casa sua, come vi sono tutte quest' altre nate. Da essa prenderà V. S. illustrissima qualche soddisfazione, scorgendosi fuori di quella sciagura, ch' altri giudica avventura e bramala ognora, cioè d' aver figliuoli, poichè conoscerà in essi ch' i loro pensieri non tendono ad altro, nè ad altro son indirizzati mai, ch'in desiderare di vedersi con la morte da' padri posti in libertà, per dissipare quello che gl' infelici con mille sudori ed istenti hanno, ed Iddio sa come, acquistato. E le bacio la mano.

In Mantova.

Di V. S. Illustriss.

Obbligatissimo servidore

Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

Qualor io miro la sembianza vostra,
Saggio Signor, e le virtù congiunte
Al gran valor ch' illustra l' età nostra,
E gloria scema al gran Roman ch' al ponte
Fe di sì degna e memorabil mostra
Contra le tosche squadre ardite e pronte;
A dir di Voi sì mi s' infiamma il petto,
Che non può mandar fuori il suo concetto.

LELIO E SCIPIONE fratelli, non potendo avère danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo.

NOVELLA XIII.

Il cavaliere Faustino Ferrazzi fu gentiluomo in Brescia molto onorato e molto agiato de' beni della fortuna, ed ebbe della moglie, che gli morì giovane, due figliuoli maschi, l'uno detto Lelio e l'altro Scipione; i quali pervenuti all'età di diciotto in venti anni, fatti arditi dalla giovanezza, dalla nobiltà e dalla morbidezza, si dierono in preda affatto alle compagnie, indi cominciarono a spendere senza ritegno. Per che mancando loro bene spesso i contanti, si davano a toglier in casa al padre ciò che loro veniva per le mani; di che avvedutosi egli, e per lunga pezza soffertolo, per raffrenarli, finalmente gli provide con levar di primo tratto tutti i mobili di soverchio di casa, e con locare poi tutte le possessioni, non lasciando loro in somma via di

poter togliere cosa alcuna, nè aver altro che quello ch'in modo di provisione lor aveva assegnato; ond'essi amaramente patendo questa strettezza, stavano continuamente pensando come avessero potuto ingannarlo. Avvenne pertanto, ch'il gentiluomo andatosene a piacere fuori di Brescia al lago d'Isè, dove aveva un bellissimo palagio il quale non era locato, infermò in maniera, che avendo fatto pensamento di ritrovarsi a Brescia in brieve, dovendovisi medesimamente ritrovare il conduttore con mille scudi ch'erano una parte del danaro che gli pagava l'anno, fugli mestiero tardare molti dì, e non ebbe mai in tutto questo tempo, così era aggravato dal male, considerazione nè pensiero d'avvisarlo che tardasse, od andasse ad Isè a lui. Per che i figliuoli, ch'avevano ed al padre ed al conduttore le spie dietro, e sapevano tutto quello che faceva e l'uno e l'altro, notato il giorno ch'egli doveva venire col danaro, posero ordine con alcuni loro compagni non meno liberi d'essi, nè meno volonterosi di fare loro piacere ch'eglino di riceverlo, di fingere ch'il padre fosse quel giorno stesso morto, per tirar essi come padroni i contanti; e venne lor appunto fatto quanto avevano divisato. Perciò addobbato il

palagio tutto a nero, e ritiratisi (quando potero comprendere che fosse l'ora che dovesse comparir il conduttore) in una camera vestiti d'abiti lugubri con que' compagni intorno, fecero finta di tenere visita. Il conduttore in tanto comparve coi mille scudi, e sceso da cavallo entrò in casa, e veduti i servidori ed altra gente nel cortile tutta vestita a nero, con istrumenti funebri accomodati apposta meravigliosamente dai due fratelli, tutto stupefatto domandò ad un servidore, che con arte gli si fece incontro (avuto da' giovani questo ordine), che volesse inferire quel corruccio; il qual servidore gli rispose: Voi solo non sapete quel che tutta la città piange ancora? Egli è morto il padrone, ed or ora hannolo portato alla sepoltura. Eccovi, dove era la bara. A cui attonito il conduttore, e ripieno dentro di grave affanno, rispose: Che mi dite! il cavalier è morto? O che trista novella, o che tristo caso mi narrate voi! Ma non ho mai inteso dell' infirmità sua. Così sta, soggiunse con quattro lagrime sforzate colui. Ma che avevate voi, replicò, a fare seco? Come? ch' aveva a far seco? seguì egli; io era conduttore de' suoi poderi, ed era venuto di presente a portargli appunto mil-

le scudi per una paga. Se voi eravate suo conduttore, disse il servo, potete aspettarmi qui, che anderò incontanente a dirne una parola ai signori, ch' aspettano appunto cotesti danari per soddisfar alle molte spese occorse in far dare sepoltura al padre; e subito lasciatolo sotto buona custodia d'altri servidori che gli tenessero compagnia, passato in camera, non tardò molto ad uscirne ed a condurlo d'ordine loro seco dentro; dove il buon uomo entrato al bujo, guardatosi intorno, e vedutili fra quella gente sedere con vesti oscure intorno che mostravano la mestizia del mondo, andò dirottamente piangendo a dolersi con essi e ad iscusarsi di non aver inteso mai dell' infirmità del padrone, e loro in poche parole mostrò quello perchè era venuto, e che sapevano come egli; da' quali ebbe risposta, che partiti quei gentiluomini, l' avrebbero spedito. Poco appresso accennato da loro poscia a tutti i compagni, che conobbero essere venuti a fine del loro disegno, si licenziarono, lasciando la casa vota. Onde i giovani fatte di molte carezze al conduttore, gli promisero di volere ch' egli perseverasse nella condutta coi medesimi capitoli ch' il padre gli aveva fatti, e ch' egli

gli avrebbe conosciuti così amorevoli, come aveva conosciuto il padre. Ricevuti poi essi i mille scudi da lui, gli fecero il fine per quelli, ed il licenziarono con molte proferte. Risanato indi ad alcuni pochi giorni il cavaliere, fece pensiero di ritornarsene a Brescia, e per non pigliare stracco, s' avviò alla volta de' poderi fittati, che sono fra Isè e Brescia a mezzo cammino (benchè alquanto fuori di mano), con animo di starvi la notte e tirar i mille scudi. Giuntovi finalmente verso il tardi, nell'uscir del giorno appunto, ed essendo smontato da cavallo, a caso fu incontrato dal conduttore, ch' alquanto dalla lunga, da quella ora così tarda, mirandolo fiso in volto, e parendogli il padrone veramente, tenuto per morto da lui, non dico s' egli cadè in ispavento; che fu per morire di paura, vedendolo (massimamente per la infirmità passata) pallido ancora e con poco vigore. Or facendosi mille croci, la diede a gambe, chiamando ad alta voce soccorso. Il che veduto dal cavaliere, prima se ne rise, poi pensò più oltre ch' il miserello fosse pigliato da umore malinconico, onde volendone chiedere la moglie d' esso, ch' era corsa quivi ai gridi del marito, ella maggiormen-

te spaventata, con maggiori stridi, in maggiore fuga si pose. Il medesimo fecero alcuni loro figliuoli e tutta la famiglia appresso, che dal conduttore medesimo avevano intesa e pianta prima la morte del cavaliere; ond' egli, dopo l' aversi alquanto preso piacere, diedesi a pensare che ciò si volesse dire; ma non potè nondimeno penetrare mai la cagione. Mandato ultimamente loro dietro un servidore, il quale, dopo molta fatica e dopo molte ragioni che loro adduse per assicurarli, che troppo lungo sarebbe a raccontare intieramente il tutto, egli in somma gli assicurò e condusseli al padrone; il quale fattasi narrare poscia dal conduttore la cagione di cotesta loro fuga più d' una volta, restò il più smarrito ed il più attonito uomo del mondo, nè potè meravigliarsi abbastanza, non tanto per lo danaro, quanto per lo sottile inganno con cui l' avevano i figliuoli schernito; che non credeva che mente umana fosse bastata a pensarlo, non ch' essi, ch' erano quasi fanciulli, a farlo. La mattina molto per tempo passò egli a Brescia con fermo proposito di castigarli severamente; ma ancora questo disegno gli riuscì a sinistro, perchè eglino avuti i contanti, subito li divisero fraterna-

mente fra loro, avvisandosi quel che loro poteva avvenire; e poi se n'andarono uno di essi a Roma, e l'altro a Parigi. Nè prima tornarono, ch'egli aveva già padita la collera, ed ebbe di grazia vederli volentieri ed accettarli con allegra faccia, avendo patito, per l'assenza loro, l'affanno ch'ogni padre patisce, dubitando di non avere perduti coi mille scudi i figliuoli appresso.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

il signor

PIRRO GONZAGA

Marchese, ec.

Non era conveniente che per le infinite obbligazioni ch' io tengo a V. S. illustriss., per gl'infiniti favori che ho ricevuti e che vo tuttavia ricevendo da lei, mi rimanessi di fare qualche poca di dimostrazione di gratitudine seco, poichè il mio poco valore ed i suoi molti meriti non permettono ch' io la possa fare maggiore. Perciò s' io le dono questa mia picciola piacevolezza, che nella persona d' un plebeo mostra quanto sia dannosa la gelosia, vizio così abborrito da' saggi, come proprio degli sciocchi, a' quali nondimeno giace ben impiegato il danno che con quella si mercano; degni V. S. illustriss. d' accettarla, e con la bontà sua natia gradirla ed aggradirla, che di questa maniera verrò per avventura giudicato d'avere fatto assai. Le bacio la mano.

In Mantova.

Di V. S. illustriss.

Affezionatissimo servidore

Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

La Dea ch' Atene onora
Fece il vostro natal così felice,
Ch' ogni pensier elice
Basso da Voi, e vi riempie il seno
Di gran saper; onde i via più sovrani
Regni qua giù non vi convengon meno,
Ch' a' Giulii; a gli Augusti ed a' Trajani.

CIENTE è geloso della moglie, onde le fa mala compagnia; ella, per avere veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciente ne viene in cognizione, e per vergogna s' assenta per un tempo; dopo ritornato con miglior umore, la ritoglie per buona e se la gode in pace.

NOVELLA XIV.

Salò, capo della riviera di Garda, è terra del Bresciano bagnata dalle chiare onde del famoso Benaco, ed è assai civile, ma molto sterile per esser angusta di contado, che la gran montagna che le soprastà, e quasi l' abbraccia, la fa tale. Quinci nasce ch' ella produce uomini industriosi e per la maggior parte inchinevoli alla mercatanzia, e perciò sono molto danajosi e superbi. Onde avviene che di continuo fra loro regnano delle gare, e ch' eglino contendono spesso insieme di maggioranza; il che non occorre se non di raro nell' altre terre a lei vicine, per non essere gli abitanti loro così copiosi di danari, nè così agiati. In quella terra i dì passati era un mercatante, chiamato messer Simone, già povero e meschino, ma col mezzo

del traffico divenuto ricco ed accomodato molto de' beni prestatigli dalla fortuna. Aveva egli maneggio grande in Venezia, in Leone, in Anversa e in diverse altre parti. Or entrato costui in briga, per cagione di precedenza (umore pazzo, e che mal conviene in certo modo a' nobili, non che a gente di traffico), con un altro mercatante ricco non meno di lui, nè meno superbo o sciocco, la gara camminò tanto innanzi di giorno in giorno, che ciascuno di loro teneva piene le case di quella trista generazione, che noi appelliamo scherani, e che per avventura si potrebbero nominare più propriamente distruggitori di pollaj e delle volte da vini, i quali ammazzano e spaventano le genti con ciancie, non sapendo versare dalle lordissime loro bocche parola che non sia tutto dispregio del Creatore, e che, per ispargere il loro sciocco valore, la notte si dilettano di travagliare qualche misera donnicciuola coll' ispezzarle usci e finestre, e darle mille altri disturbi. Di così fatte generazioni tenevano, dico, quei due mercatanti piene le case, per non essere soverchiato l' uno dall' altro; ed affine che non gli mancassero questi tali, mantenevano con grossissime spese gli agenti nelle terre vicine, che largamente

e senza alcuno ritegno spendevano in queste pessime pratiche. Avvenne per tanto ch'uno, detto il Barbaccia, pagato e mantenuto per cotali affari da messer Simone nella terra di Medole, usando in ciò della sua diligenza, e non badando ad altro mai ch' ad inviargli di simili scherani, veduto certo giovane nominato Innocenzio, ma dal volgo detto Ciente, ch' aveva una cotal aria e vitaccia anzi atta alla marra ch' alla spada, camminare tutto dì per la terra sviato, carco a stracco di maglie di ferro, con ispada e pugnale a lato, talora con due o tre archibugi alla cintola, con una ronca carca di ruggine in collo, e con la mezza testa appiccata di dietro; il quale per l' innanzi esercitava l' arte del lanajuolo, ma per lo suo poco cervello aveva gittati i pettini e gli scarteggi, postosi in capo di voler diventare prode uomo nell' arme: e giudicatolo esso Barbaccia per uomo di gran valore con la spada in mano, poichè lo scorgeva così ben in arnese e così guarnito od ingombrato d' arme, tenne seco proposito d' acconciarlo con messer Simone, facendogli larghissime proferte, e promettendogli buon soldo, la buona ciera e trattenimento buonissimo, oltra la tavola abbondante, alla

quale si sarebbe assettato mattina e sera, dove avrebbe potuto macinar a due ruote, quando gli fosse piaciuto di gir a servire messer Simone. Il che riuscì al Barbaccia molto fortunatamente; perchè Ciente che non bramava altro, sendo mortale nemico della fatica e del disagio dal quale per avventura era allora incalzato, s'accordò seco brievemente, e senza porvi tempo in mezzo, avuta dal Barbaccia una scritta di credenza e di raccomandazione, la mattina per tempo se n'andò alla volta di Salò, e ad ora di cena appunto vi giunse, ed appresentatosi innanzi a messer Simone, gli diede la lettera; la quale poichè egli ebbe letta, ed intesa l'onorata informazione che di Ciente gli dava il Barbaccia, guatatolo due e tre volte dal capo alle piante, e vedutolo assai ben in arnese per lo bisogno che teneva de' pari suoi, il ricettò volentieri e carezzollo molto; in maniera ch' il buon compagno si fermò poi seco per molti mesi ed anni, seguita ancora la pace, così grasso e morbido trovò egli il terreno, servendo poscia per buffone dove aveva guerreggiato per soldato, come quello che riusciva molto più fortunatamente in questa dolce e sicura arte ch'in quell'amaro e periglioso mestiero, essendo

di natura affabile e faceto, più che animoso o fiero. Mentre egli dimorava dunque colà, gli venne più volte adocchiata certa tossichetta belviserello, figliuola d'un povero vecchio montanaro, che si riparava in casa di messer Simone a fare di varie sorti servigi, e, piuttosto che di lei, innamorato d'alcuni pochi danari, che diceva il padre volerle dare in dote con una picciola capanna che teneva non lontana dalla terra in un villaggio chiamato Thei, la quale capanna il buon uomo aveva acquistata con gravi stenti, in portare cariche, tagliare legne ed in sofferire altre simili fatiche tutto il tempo di sua vita; innamorato, dico, Ciente di quei pochi contanti più che della giovane, tenne modo di averla per moglie col favore di messer Simone, che non gli venne meno dell' opera sua. Avutala finalmente (come che gli tornasse bene questo contratto), si pose in animo di fare un poco di traffico col danaro datogli da lei, per accrescerlo, sì che potesse poi vivere e riposare nell' ultima sua vecchiezza, sazio di correre dietro al pane altrui. E tanto più gli si rendeva facile il disegno, quanto che si trovava allora avere di bando gli alimenti egli e la moglie in casa del padrone, oltre

i doni fattigli dal medesimo e da altrui della terra per le sue piacevolezze, senza quello che s' avanzava la Bartolomea (che tal era il nome della moglie) in lavare bucati, in filare ed in altri simili donneschi esercizj, che voleva anche dire qualche cosa in capo all' anno. Ma la ribalda fortuna nemica agli umani pensieri, essendogli contraria, importunamente gli fece succedere l' effetto diverso dal suo pensiero; perchè egli giudicata la Bartolomea appariscente molto più di quello che si conveniva al grado loro, per essere sforzata andare qua e là per le case altrui, ed al lago a lavare ed a far altre faccende, trovatala anche più ardita e più viva del dovere, con la prova che di lei in altro aveva, ch' ella era più ghiotta delle fave che le gatte del lardo, divenne il meschino così pazzamente geloso e di così mala maniera, che nè egli nè ella conoscevano più un' ora di bene; egli per quel continuo tarlo che gli andava rodendo il cuore, ed ella perchè il pazzo geloso tutto dì le teneva i pugni addosso. Mutato dunque in lui affatto il proposito del traffico, non attendeva ad altro che a travagliare sè stesso e la misera moglie, la quale se per isciagura egli scorgeva alle volte mirarsi intorno, su-

bito montatogli il grillo che gli facesse i fusi torti e ch' il mandasse a Corneto, la caricava di legnate; talchè mirasse o no, parlasse o tacesse, andasse o se ne stesse, sempre aveva di che sospettare de' fatti suoi. In somma ella non poteva fare verso che gli piacesse. Ogni mattina si pigliava piacere lo sciagurato di volere che gli recitasse ciò ch'ella aveva sognato la notte; e volta per volta la coglieva sopra qualche paroluccia, che tirandovela egli cogli argani, si rendeva sospetta; e qui mano a' legni. Lascio le rampogna e le parole che sopra ciò le diceva villane, chiamandola sempre per ribalda, per isfacciata e per rea femmina. Onde la tristanzuola vedutasi caduta in così empie mani, ed a torto trattata di così mala maniera, non sapendo oggi mai che si fare, nè a qual partito pigliarsi, nè dove si volgere per ajuto o per consiglio, essendole poco innanzi morto il padre e molto prima la madre, ed essendo priva di fedeli amici, trovandosi anche lontana da' parenti, astretta dal bisogno che suole far arditi e forti i debili e timidi, dopo molti ravvolgimenti passatile per lo cervello, cadè in questo pensiero, e vi si fermò ostinatissimamente (il che suol avvenire nelle disperazioni femi-

nili), d'avvelenarlo e levarlosi dinanzi dagli occhi. Assegnata dunque la prima occasione che se le appresentasse opportuna per termine al suo saldo e fermo proponimento, non andò molto ad appresentarglielo la fortuna in questa maniera. Essendo avvenuto a Ciente d'andar un giorno (benchè sforzatissimamente, e con molti storcimenti a guisa di biscia che vada all'incanto) in certo servigio con messer Simone, lontano dalla terra cinque miglia, lungo la riva del lago, quantunque egli avesse dato alla Bartolomea innanzi alla partita ricordo che facesse di lasciarsi trovare da lui alla tornata come la lasciava alla partita, altramente s'aspettasse il coltello od il capestro alla gola; ella nondimeno, ch'aveva già dato bando al timore e per conseguente alle lagrime ed a' sospiri, e ch'era fattasi audace sopra la natura del sesso, appena il vide uscito di casa, che giudicato quello essere tempo opportuno alla vendetta, cominciò arditamente a mandar ad effetto il suo proponimento. Trattosi per tanto in un baleno il suo guarnello addosso e avviluppatosi il capo all'uso del paese, postasi la via tra' piedi, s'avviò volando ad una spezieria con alcuni soldi ch'aveva prima salvatisi di nascosto del marito, per questo bisogno appunto, in un picciolo pertugio

del muro d'un povero albergo ch' aveva Ciente tolto a pigione, congiunto allo stesso albergo di messer Simone, per sua comodità. Arrivata finalmente alla spezieria, con acconcia maniera salutò lo speziale, e gli chiese veleno per avvelenar i topi, i quali disse averle rose le lenzuola, e, quel ch' era peggio, tutta la fodra del letto; onde uscitane la piuma, era sforzata dormirsene sul suolo. Per che messer lo speziale, ch' era il più malizioso ed il più femminiero uomo del mondo, subito datole d'occhio, le disegnò sopra, e perciò risposele amorevolmente, gittandole innanzi cortesi e piacevoli parole ch' erano tutti lacciuoli, ma fuori della dimanda di lei che tuttavia procurava il veleno. Motteggiandola dunque di questo modo, che non se gli mostrando anch'essa schiva ad arte per essere servita, scorse egli più oltre pure con parole lusinghevoli e con motti. Ma ella ch' aveva volto tutto il pensiero nella morte del marito, e non desiderava altro, lo stimolava pure per lo veleno. Ultimamente veduto ella di non esser attesa nel suo bisogno, che non le pareva che patisse perdita di tempo, disse: Di grazia, messere, attendete ad ispedirmi, ch' io non ho agio di tardare; eccovi il danaio. Mastro Gian cattivo che non

le sapeva levare l' occhiolino di dosso e che n'era riscaldato di buon modo, parendogli assai graziosa, e roba appunto per bottega, non sapendo chi ella si fosse, deliberò di non lasciarla partire male soddisfatta, ma di voler anch'egli rimanere contento di lei; perciò le soggiunse: Entrate, bella giovane, ch'io v'oda meglio, ch'io non v'ho molto ben intesa, nè voglio che parliamo di simile cosa forte: al quale ella subito obbedì graziosamente, ch'aveva appresa creanza in casa di messer Simone. Passata dunque in bottega, il valente speziale che si trovava al bisogno, senza saper altro de' casi di lei, pensò fra sè di trarla a tutte le guise a' suoi piaceri, e non si lasciar uscire di mano sì bella preda; e come quello ch'era volpe vecchia e che sapeva con quanti piedi si cammina, avendo posta più d'una sposa a letto, avvisatosi di vantaggio ch'ella, purchè potesse aver il veleno, era per doversigli rendere, poco ch'avesse caricata la mano (che conosceva alle sue importune dimande ch'ella non ricercava il veleno per avvelenar i topi, ma sì bene per farne qualche male, e che per averlo si sarebbe esposta ad ogni dura impresa), ordinato seco stesso il modo che dovesse tenere per compiacerla senza danno

di persona alcuna, ed indurla dove egli disegnava, le disse: Bella giovane, vorrei, sallo Iddio, servirvi del cuore, non che di questo che mi chiedete; ma noi speziali non possiamo dare roba simile a persona vivente se non la conosciamo minutissimamente, avendoci pena capitale; perciò non so (e questo m' è di molto dispiacere) come servirvi. La donna che scorgeva, non potendo avere il veleno, rotto il suo proponimento, perchè se per questa via non si toglieva dinanzi quel diavolo infernale, correva pericolo di perder un giorno la vita, pregollo di nuovo caldissimamente (il che altro non era che comandamento al novello amante) che non la lasciasse partire senza il suo bisogno, ch' ella l' assicurava sopra la fede di donna dabbene che non l' userebbe in altro ch' in avvelenar i topi. Ma egli malizioso come la mala cosa, per tirarla ben su, le soggiunse: Affè non so vedere come vi servire se non con evidentissimo pericolo della vita mia, la quale non credo già che vogliate ch' avventuri per così lieve occasione. Oimè! replicò essa, con quattro lagrimette, che non le fu molta fatica lasciarsi cadere calde calde da' begli occhi ch' erano tutte fiammelle di foco, che tanto più ardevano

invisibilmente lo speziale, e ch' il mettevano perciò in molta speranza: oimè! replicò ella, tanto più accesa nel desiderio di volerne, quanto più le veniva levata la speranza d' averne, patirete dunque per questo poco veleno che quella razza ribalda mi rovini quel poco ben mobile che m' ho con tanta fatica acquistato? Voi sete pur crudele! Che cosa di male volete voi ch' io faccia? m' avete forse per pazza? non mi teniate già per così sciocca, che facessi cosa alcuna che non istesse più che bene; non sono di quelle, no. Queste ragioni, rese per la Bartolomea caldamente, crebbero il sospetto, l' appetito e l' ardire nell' accorto speziale; ond' egli di nuovo ripigliò: Vedete, bella figliuola, io v' ho detto quanto mi sarebbe di danno cagione il concedervi questo veleno così facilmente; tuttavia, perchè alla ciera mi parete saggia e dabbene, e perchè mi spiacerebbe che quei maledetti animali distruggessero cui vorrei vedere ogni salvezza e delle robe e della vita, quando mi dovesse ancora costare del proprio sangue (e qui toccatala con la mano sotto il mento, ed istando ella salda, poi accostatosele quasi all' orecchia, parlando sotto voce per recare maggiore credito e fede alle sue parole), con-

tinuò dicendo: Io son contento di compiacervi; nè voglio per ciò vostri danari, anzi intendo io darvene de' miei, quando a voi sia in grado di compiacere ugualmente a me dell' amor vostro, con promessa che mai non ve ne venga fatto motto con persona vivente; che sareste cagione dell' ultima mia rovina. Ma a che usare con costei tante parole? a che tante proferte? a che camminare con tanti avvedimenti? che non era ella una tigre, nè ancora una Lucrezia; ella aveva fitto il chiodo d'accoccarla al marito e fargli peggio, e perciò teneva per nulla questo, non le costando altro che un alzare ed abbassare di panni, tanto più, quanto che in ogni occasione si rendeva sicura di sapersi reggere in modo che non se le scernerebbe il segno, sì che se ne fosse avveduto. A che dunque usare tante arti e tante astuzie, s' ella era dispostissima di commettere ogni gran misfatto per dar fine al suo malvagio proponimento? Ella in somma non si lasciò pregare gran fatto più, ma, chinati gli occhi a terra, condescesa all' inchiesta, lasciossi guidare da lui, che se l' era già avventato come uccello griffagno addosso; il quale presala per mano, subito la condusse in certo suo camerino se-

creto, dove teneva un letticello benissimo accomodato per cotali affari, e qui le scosse la polvere fuori de' panni; e prima che le si levasse d'intorno, innaffiò benissimo il giardino ch' aveva lasciato Ciente sotto strettissimo comandamento che se gli serbasse asciutto; poi datole in vece di tosco farina di lupini, e dettole più volte che tenesse il tutto secreto, e pregatala di far altre volte ritorno a bottega, essendole mestiero di cosa ch' egli avesse, ch' i suoi vasi non sariano mai scemi per lei, come ella ne poteva rendere ottima ragione, le donò alcuni pochi danari e licenziolla, parendogli un' ora mille di trovarsi con Ciente, col quale egli giovane allegro teneva strettissima conversazione, già buon tempo aveva, e gli era liberale di bei presenti, tanto si compiaceva del suo grazioso umore. Onde Ciente per ciò s' aveva posto in obbligazione di girlo ogni giorno a trovare, e per un' ora almeno trattenerlo con qualche piacevolezza, che n' era, come s' è detto, copioso. Pareva dunque per questa cagione allo speziale ch' egli tardasse pur soverchio a venire, e molto più dell' usato; perchè struggevasi di voglia di narrargli la beffa che gli era così felicemente successa. Ma non badò Cien-

te a comparire, essendo tornato d'accompagnare messer Simone, ed essendo ancora stato a far una ricercata intorno ad ogni canto del picciolo albergo ed intorno alla sospetta moglie, senza essersi avveduto di cosa alcuna di male, forse per non s'aver posti al naso i buoni occhiali; la quale non prima s'isbrigò dall'amico, che se ne tornò di buon cammino dirittamente a casa; e quivi rinchiusavisi, attese a metter ordine a quant'aveva fra sè stessa prima divisato, aspettando poi il marito per torlosi prestamente dinanzi, sapendo che se per l'addietro le aveva date delle busse, nell'avvenire le darebbe delle ferite, poichè l'aveva armato di corna: ma essendo ancora molto a sera, ed egli di nuovo uscito di casa, ella si pose a far altre sue faccende, posto prima buon ordine, come ho detto, al suo fiero proponimento. Giunto il buono, non più asino ma cervo, alla bottega dello speziale, che se gli fece incontra, e senza potergli parlare di cosa veruna per le risa che di soverchio gli abbondarono su quel punto e gli andarono per lunga pezza crescendo, rammentandosi del fatto, non si poteva Ciente immaginare di che si ridesse il compagno. Ma non ebbe appena posto fine al ridere lo spe-

ziale, che fattosi sedere dirimpetto Ciente per narrargli la istoria, di nuovo salì nelle maggiori, e seco trasse a ridere similmente il buon Cornelio, che non sapeva perciò di che altro si ridesse, se non delle risa dell' amico ch' a ciò l'invitavano nondimeno molto. Ultimamente avvisato pure Ciente della cagione dallo speziale che gli narrò la novella intiera, di nuovo risero ambi per lungo spazio di tempo. Ma Ciente, che bramava di conoscere colei, quando fosse stato possibile, per vedere di beccarne anch' egli (ch' aveva, appresso all' altre molte, questa virtù di non contentarsi del vino di casa), il pregò a compiacerlo di dargliela a conoscere con occasione; il che gli fu agevole ottenere dal compagno, sì perchè egli era molto amato da lui, sì perchè stava in maggiore desiderio lo speziale di mostrargliela, che non egli di vederla. Promisegli dunque prontamente lo speziale, che quanto prima gli venisse fatto (che di vantaggio l' avrebbe conosciuta fuori di mille), gliele avrebbe mostrata. Ma bel caso: non erano appena restati in questa conchiusione, che comparve la bella Bartolomea carca di panni della casa di messer Simone, i quali giva a fare bianchi al lago; onde lo speziale adocchia-

tala e benissimo riconosciutala, accennato all' amico, gli disse: Eccola, eccola, che passa ora. Non si pensi ch' egli il dicessse ad un sordo; che Ciente che s' era risvegliato nell' udirla lodare, e che in cent' anni non sarebbe caduto col pensiero nella moglie, anzi avrebbe pensato ch' ella fosse stata ogni altra che dessa, curioso si trasse innanzi in uno battere d' occhio per vederla in viso ed esaminarla bene a suo talento; e come che per lo innanzi fosse sempre stato naturalmente pigro e lento, allora si mostrò tanto leggiero e presto, che fece meravigliare il maestro, che non sapeva d' averlo poco prima fatto passare ad altra spezie. Or vedutala, raffiguratala bene Ciente, e conosciutala per la Bartolomea, della quale era egli cotanto geloso, e ch' egli custodiva con tanto riguardo e sotto così diligente cura, non dico, se gli uscirono di capo i grilli, se diede subito bando a' venerei appetiti, se divenne mutolo, se gli venne trafitto il cuore; che cadutogli allor a terra il viso, di terra divenuto, il misero in terra fu per cadere morto; poi fu per impazzare, fu per dannarsi, fu in somma per incrudelire in sè stesso; e quali cose non disse? quali non fece e quali non pensò? egli finalmente, senza chiedere

licenza, da sè medesimo se la pigliò tutto schernito; e come era di fellon animo, graffiandosi il viso, mordendosi le labbra e le dita, si dirizzò ad attendere la moglie in casa, per isvenarla tosto che fosse giunta. Lo speziale all' incontro, attonito per quello ch' aveva veduto, s' andava ravvolgendo per la mente varie cose, ed entrato in sospetto che Ciente avesse qualche interesse in colei, seguilla di volo, ed arrivatala, l' andò interrogando per sottile molto dell' essere di lei; ed in tanto seppe lusingarla ch' ella, cui era piaciuta sommamente la pratica di lui, e che per essergli continuamente appresso avrebbe tolto volentieri patto di servirgli in bottega e di stare tutto dì a regger il pestello del pepe, e tener alla via e benissimo nettar ogni masserizia, gli disse quanto era amara la sua condizione, scoprendogli tutto il secreto dell' animo suo, ed in fine essere moglie di Ciente. Di tanto meravigliato egli e mal contento, fra sè molto si dolse; ma veduto che pietra gittata non ritorna, e che quel che fatto era non poteva non essere fatto, deliberò di pigliare qualche utile temperanza; e di prima avvisò la donna di quanto gli era occorso col marito, e del male ch' a lei poteva av-

venire tornando ella a casa; e soggiunsele ch'era meglio ch'ella pigliasse ordine a' casi suoi. Laonde essa tutta sbigottita, non sapendo che rimedio pigliare, si raccomandò a lui, richiedendolo d'ajuto; ed in somma gittandosigli nelle braccia, il pregò con molte lagrime che, poichè l'aveva posta in così intricato labirinto, volesse ancora provederle di rimedio, acciocchè salva ella n'uscisse. Onde egli tutto cortese la condusse nel proprio albergo, non avendo altre femmine per casa, con animo di vedere, prima che tramontasse il sole, di sanare la ferita dell'amico con qualche unguento od impiastro, per non si perdere la dolcezza ed affabilità sua. Ma le cose tennero altro verso, e molto più a proposito per la donna e per sè medesimo, che non avevano giudicato ambidue; chè s'egli perdè un dolce amico perdendo Ciente, fece acquisto d'una dolcissima amica acquistando la moglie di lui; e s'ella rimase per lunga pezza senza il suo mal marito, fece guadagno per altrettanto d'un buon amante. Le cose, dico, camminarono diversamente, ma uscirono perciò a buonissimo fine. Imperocchè il nuovo Atteone, aspettata la moglie fin a notte oscura, nè vedendola apparire, avvisatosi

del modo che potevano essere passate le faccende, mutò consiglio; e fatto invoglio di quanto potè portare seco, si partì di là prima che tornasse il giorno, sapendo che la beffa si divulgherebbe, come fece; onde non sarebbe per avere più faccia di comparire. Perciò, a guisa di gufo, se ne tornò al paese, riprendendo la sua gelosia, ma tardi, dicendo fra sè, ciò tutto convenirgli bene. Ma nè quivi si fermò guari, che la veloce e loquace fama spargendo il fatto medesimamente in Medole, fu astretto il tristanzuolo partirsene e ridursi per molti anni in paesi strani; ed in questo tempo le cose si quetarono e si sopirono. Ritornato egli finalmente vestito d'altro più mansueto umore, col mezzo degli amici e dello speziale, che gli fece credere il tutto essere stato sogno, egli si riconciliò con la moglie; e trovata la casa molto ben fornita e la donna sua più bella che mai, dovendo ridursi a rappattumarsi seco come egli desiderava, gli convenne promettere di dare perpetuo bando alla gelosia; e così fece, vivendo poi seco lungamente in santa pace, senza curarsi di volere punto sapere quale fosse stata la vita di lei mentr' egli era stato lonta-

no, per non andare cercando quello che non avrebbe voluto ritrovare; il che suole spesso avvenire maggiormente a' gelosi. E quindi nacque gran comodità alla bella Bartolomea di poter godersi talvolta senza sospetto dell' amore del suo discreto speziale, che mai non venne meno all' uno nè all' altro della sua cortesia.

AGL' ILLUSTRI SIGNORI MIEI

i signori

CAVALIERI INVAGHITI,

Quantunque tutti gli scritti quasi de' più celebrati antichi e moderni scrittori siano ripieni della possanza e de' miracoli d' Amore, e ch' ogni giorno, ogni ora ed ogni momento si veggono e provino; non rimarrò nondimeno di mostrarne alle signorie vostre con questo mio brieve componimento, quasi in vivo ritratto, una parte anch' io. Gradiscanlo dunque con quell' amorevolezza che mi vengo promettendo della molta cortesia loro, e legganlo volontieri, che scorgerannovi, dico, come in lucido cristallo, quanta sia d'esso amore la possanza, quanto il furore, quanti e quali i miracoli, poichè sforza egli a disprezzare non pure le grandezze, ma gli amici, i parenti, la vita, la patria, l' onore, e (quello che parrebbemi paventoso non a dirlo solamente, ma a pensarlo ed a sognarlo, quando non mi fossi trovato avvinto nelle sue ingannevoli reti, e quando non fossi stato nel proprio fatto) l' anima propria. Tanto per avventura non avranno le signorie vostre, quantunque studiosissime,

letto altrove nè inteso giammai, e per avventura parrà lor duro a credere, quando non siano ritrovatesi sotto il dolce ed in uno amaro giogo del possente fanciullo, e non siano ritrovatesi ben allacciate ed istrette da' suoi forti nodi a gioire nella serenità del sole delle loro donne, ed a languire nelle fosche e tenebrose nebbie di quello. Ma poichè avranno, spero, nel ragionamento che segue bastante chiarezza di quanto ho qui loro promesso, porrò fine, baciandole le mani.

In Mantova.

Di vostre signorie illustri

servidore

Ascanio ec.

A' MEDESIMI SIGNORI

Del medesimo Autore.

Saggi guerrier di Palla,
Che sudando ed algendo e notte e giorno,
In lodato soggiorno
Invaghiti nel Sol di gloria vera,
Colmi d'ardente zelo,
Vi fate strada al cielo
Tra felice, ma rara illustre schiera;
I vostri alti pensier benigno e grato
Secondi e Giove e la sua figlia e 'l Fato.

ANNIPPO ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele, onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua, e niuna riuscendogli, tratto a disperazione per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito.

NOVELLA XV.

Stolone re de' Persi fu uno de' maggiori e de' più splendidi re che mai s'avessero quelle genti, e perciò correvano, come fiumi al mare, nella sua real corte a servirlo di lontani paesi personaggi di conto, tirati tutti dalla fama del suo magnanimo nome. A questo gran re mancata la moglie, era rimasa una figliuola di quindici anni, la più bella, ma la più ritrosa d'amore, che fosse in tutta l'Asia, la quale gli era unica, e dovevagli succedere nel regno dopo la morte, a cui pareva egli di non poter essere molto lontano, essendo carco d'anni, ancorchè fosse di gagliarda natura. Era avvenuto per tanto che un cavaliere, detto Egenio Tolomita, già servidore fedelissimo del re di Caria, invitato dall' ottimo nome di

quel benigno re persiano, aveva ricoverato appresso di lui con molta fatica e pericolo di sè medesimo un picciolo figliuolo del già suo signore, nominato Annippo, grazioso quanto altri di quelle contrade, al quale era stato occupato il regno nella fanciullezza con la morte del padre da un malvagio suo zio; e raccomandato da Egenio al benigno Re, poco appresso si era assentato, non so se per paura della propria vita, che non la teneva forse sicura dall'empio tiranno, o per vivere fuori delle brutture del mondo. Il fanciullo Annippo era amato dal vecchio re Stolone al pari quasi della figliuola, con la quale l'aveva egli fatto nodrire ed apparare creanza fino ch'il vide cresciuto all'età di tredici anni; che poi parendogli d'animo vivace, il diede ad ammaestrare nell'arme, nelle quali egli già dava segno di dover fare mirabile profitto. S'era questo fanciullo, domesticamente conversando con Amania ne' teneri anni, a poco a poco ferventissimamente fatto vago della bellezza di lei; ed ella da una cotale fanciullesca affezione eccitata, mostrava quasi di non poter vivere senza lui. Ma cresciuta con gli anni in giudicio, conosciuto l'amore d'Annippo cominciar a tendere ad altro fine di quello

ch' ella da principio giudicava, o piuttosto conosciuta allo specchio della vanità la molta sua bellezza, quasi maligna botta tumida di veleno, gonfia essa di pestifera aura di superbia, cominciò a mostrargli segni di crudeltà, non solamente col fargli carestia della sua vista, ma mostrandogli di sentire molto più che male questo suo amore, facendogli sapere appresso che di gran lunga era in errore, se si dava a credere d' essere mai amato da lei, nella maniera ch' egli l'amava; che anzi per questo appunto ella gli portava odio grandissimo. Di che il misero pativa grandissimo affanno, essendo passato troppo oltre coll' opinione, che dianzi s' aveva conceputa nell' animo, d'essere ricambiato in amore; onde non pure gli era tolto il potere ritrarsene, ma d' ora in ora più raccendendosi, s' andava miseramente consumando per la nuova durezza ch' egli conosceva in Amania. Non rimaneva egli perciò tutte le volte che poteva (ch' erano assai più del solito rare) di raccomandarlesi, spiegandole con vive lagrime il suo tormento, e l' acerba vita che menava per sua cagione; nè gli veniva meno d'ajuto una damigella, nominata Ardelia, cameriera secreta d'Amania e da lei molto sopra l' altre avuta cara,

la quale porgeva ad Annippo tutte l'occasioni che poteva di vedere la bella Amania; il che se all'uno era grato, all'altra era spiacevole. Passando le cose in questa maniera più di quattro anni, Annippo tutto foco, ed Amania tutta ghiaccio, il Re fece bandir una giostra reale, per celebrare, secondo il costume de' re de' Persi, il suo dì natale; alla quale concorsero infiniti cavalieri e principi de' più famosi in arme ed in ricchezze che fossero in Asia, e per vedere la bella Amania, e per acquistarsi la grazia sì di lei, ch'era di tanto grido per ogni parte, come del famoso Re. Fu questo un pungente stimolo all'innamorato Annippo di tentare, se nel far egli qualche illustre prova in questo torniamento, fosse per riportare alcuno favore dalla sua bellissima, ma crudelissima donna; e tosto comunicato questo suo pensiero ad un suo fedelissimo compagno de' principali cavalieri di quella corte, il cui nome era Eliandro, il quale amava fortunatamente la bell'Ardelia, da lui fu proveduto Annippo d'ogni cosa a ciò necessaria. Venuto il giorno del torniamento, egli entrò in campo con livree e con imprese che ben mostravano il suo amoroso desiderio; e travagliossi con tanta buona

fortuna, ch'ajutato da amore, riportò il pregio e l'onore della giostra, di cui fu molto commendato da tutta la corte, e maggiormente dal Re che l'amava sopramodo, come s'è detto, per esser egli gentilissimo e costumatissimo. Sola Amania la crudele teneva diverso pensiero, la quale pareva che tanto più accrescesse il fasto contra di lui, quanto più affettuosamente era egli dagli altri con meraviglia mirato. Il giorno medesimo verso la sera danzandosi, secondo l'usanza di que' tempi, nella sala reale, Eliandro, per compiacere ad Annippo, pigliò per mano Amania, ed Annippo Ardelia, seguendo per ordine altri cavalieri nella medesima maniera. Ora Eliandro avendo con buon modo posto in ragionamento Amania, venne gentilmente in proposito della giostra, e quivi si stese egli con acconce parole a lodar Annippo per valoroso e gentile; ma ella piena di quell'amaro che le porgeva la sua naturale crudeltà, interrompendolo disse, da nuovo ed acerbo sdegno eccitata: E quanti n'ha l'Asia di bassissimo grido a' quali potrebbe egli avere molto grado servire per iscudiero, quando per tale degnassero d'accettarlo? Annippo, ch'avendo prima udito leggere sul suo libro, aveva assottigliato l'u-

dire, sentite queste ingiuriose punture che gli trafissero il cuore, accostatosele più che potè, le rispose, sì ch' appena fu inteso da Amania sola: Signora, io mi sforzerò d' avanzare l' opinione bassa che tiene Vostra Altezza di me, nè sarò veduto più alla sua presenza prima che non me le faccia conoscere per quello ch' io sono, e da ora innanzi mi farò chiamare sotto nome di scudiero, poichè per tale mi giudica il saper suo. Fornita dunque la danza, egli incontanente se n' uscì di palagio senza fare motto ad alcuno, e corse ad armarsi. Salito a cavallo, passossene sconosciuto fuori della città, e tenne il cammino verso Media, avendo egli già inteso che quel Re veniva molestato da' suoi vicini, ed era in manifesto pericolo di perder il regno. Quivi fece egli cose in servigio di quello degne di prode cavaliere e miracolose in arme, ed in somma diportossi in maniera, ch' in pochi mesi il liberò da quell' assedio e da ogni pericolo di quella guerra. Onde il Re, senza conoscer Annippo se non per lo scudiero costante (che così facevasi chiamare), volle farselo quasi compagno nel regno, per l' obbligazione che gli pareva tenergli. Ma Annippo, senza accettare cosa alcuna, con onesto modo licen-

ziossi, lasciando a quel Re gran desiderio di lui, e varcò in altre parti, sempre operando cose meravigliose, e passando ognora strane avventure e degne d'eterna memoria; onde in pochi anni spargendosene la fama per tutto, venne ancora all'orecchie della crudel Amania, la quale perseverando pure nella sua ostinata durezza, accrebbe piuttosto che scemare lo sdegno contra di lui. Aveva per innanzi udito lo zio d'Annippo che Stolone ricoverava il nepote, a cui veniva di ragione il regno ch'egli occupava, e di cui viveva in gran sospetto che col tempo dovesse fargli grandissimo danno; per lo che aveva mandati suoi ambasciatori a chiederglielo, infingendo di volerlo rimetter in istato, affine poi di levarselo dinanzi con la morte. Ma Stolone, ch'era prudente e ch'amava molto quel figliuolo, gliel'aveva sempre con varie scuse negato; onde il tiranno fellone e pieno di mal talento in poco tempo gli ruppe guerra, mentre appunto Annippo era assente e pianto per morto da Stolone e da tutta la corte, fuori che da Amania. Ed aveva l'empio barbaro in tal guisa astretto il vecchio Stolone, per li felici progressi di quella guerra, ch'egli non poteva andare molto in lungo a diveni-

re suo prigione. Perchè, dove per altro tempo era il saggio Stolone dolce e grato agli amici e formidabile a'nemici, ora per la sua vecchiezza e per l' avversa fortuna era divenuto tutto il contrario, onde viveva in grandissimo dolore, come quello che non aspettava sorte alcuna d' umanità dal malvagio e feroce nemico; di che Amania, come è da credere, sentiva affanno insopportabile. Annippo non iscordatosi punto della sua donna, avendo intesa la sciagura ove era posto il padre di lei dal proprio perfido zio, fatto ricorso al re di Media, che gli diede quante genti seppe chiedere, tosto venne in soccorso al Persiano; e furongli così favorevoli i cieli, ch' il trasse di periglio, confondendo lo zio nemico in un fatto d'arme; a cui senza molto indugio levò ancora il regno di Caria da quell'iniquo occupatogli, e di quello con non mai più udita liberalità, insegnandogli tutto ciò amore, diede il dominio a Stolone, il quale in tutte le guise avrebbe voluto ch' egli l' avesse tenuto per sè, quantunque nol conoscesse per altrui che per lo scudiere costante, avendo egli mutata effigie per gli anni e per la lunga lontananza, ed avendo tenuto per certo ch' Annippo fosse già morto. E la figliuola più cru-

dele che mai, la quale molto bene il conosceva, ma per l'odio che gli portava fingeva di non conoscerlo, mai non volle palesarlo al padre, il quale fece il possibile per ritenere lo scudiere costante nella sua corte come figliuolo, ma tutto fu in vano; perchè egli saputo non essere punto mutato il durissimo proponimento della sua crudel donna, negò risolutamente di fermarvisi. Pigliata dunque licenza, e mandate le genti al cortese re di Media carche di ricca preda; trattosi di via, entrò in un solitario deserto, e quivi spogliatesi l'arme e levato il freno al suo destriero, lasciollo in libertà; poi trovati alcuni rozzi panni in una solitaria grotta, di quelli si vestì, e quella destinò per ricetto del rimanente della sua travagliata vita, dove dimorò per molti mesi, ed infin a tanto che maggiore sciagura nel rimosse, nutrendo sempre il tristo pensiero fra lagrime e sospiri, ed il tormentato corpo fra povertà e disagio. Stolone ritrovandosi, senza sapere per mano di cui, posto in tanta grandezza, a niun' altra cosa attendeva più ch'a voler maritare la figliuola altamente; e come che molti pari suoi, tratti e dalla bellezza di lei e dalla ferma speranza di possedere due regni ch' ella ereditare doveva,

la richiedessero per loro sposa, a niuno si moveva a darla; accostandosi in ciò alla pazza ostinazione della figliuola tanto superba, che non degnava uomo del mondo. Laonde, quando meno sel credeva (benchè doveva come prudente esserne certo), egli venne a morte, e lasciò la meschina non meno orba di padre, che priva d' ogni sostegno, la quale non prima ebbe lui perduto, che perdette ancora tutti gli stati; perciocchè lo zio d' Annippo intesa la morte di Stolone, raunata grossissima oste con l' ajuto degli amici, glielo levò prima ch' ella potesse, come si dice, trar la spada, ed oprò ogni mezzo, ma con trista fortuna, per aver Amania in mano, affine di torsela con la di lei morte dinanzi, per assicurarsi nel regno. Ella dunque, uscita appena dalle nemiche insidie, incominciò a provare i duri colpi di fortuna contraria, ed a pagar in parte la pena della sua grande alterezza. Per che fuggendo con poca compagnia dagli aguati del nemico, come fugge smarrita agnella dall' ingordo lupo, dopo molti e varj pericoli venne a passar un giorno a caso per lo deserto, dove il misero Annippo menava per lei durissima vita, squallido, fiacco e tutto nell' aspetto mutato. Ed incominciando già a farsi notte, ella veduta

la grotta, nè avendo luogo più vicino da albergare, oppressa dal travaglio del viaggio, fecegli, senza sapere chi fosse, chieder albergo per quella notte; il quale Annippo le concesse con allegra faccia, che quantunque non la conoscesse, non s'era perciò scordato della naturale sua cortesia, avvengachè avesse ancora stabilito di non voler più compagnia di persona vivente. Ella dunque scesa da cavallo, ed entrata nella grotta tutta mesta, incominciò fra sè a discorrere sopra le grandissime sue disavventure, ch'aggiunte alla paura ch'ella aveva del continuo di ritrovarsi d'improvviso il nemico alle spalle, ed alla fatica patita, occupandosele gli spiriti, svenne: onde le furono intorno tutti coloro ch'ella conduceva seco, e con conforti, e con quei rimedj che la necessità loro porgeva, tentavano di richiamarle gli smarriti sentimenti. Annippo in tanto, che l'aveva con meraviglia a varj segni riconosciuta per la sua donna, e ch'aveva intesa la sua alta sciagura da quelle genti, senza esser egli nondimeno conosciuto, pianse seco stesso dirottamente la trista sorte di lei, dolendoglie-ne più che del suo misero stato, e molto più che non doveva. Salito poi in isperanza ch'i cieli benigni l'avessero condotta in quel

luogo, perchè ella per le mani di lui fosse rimessa nello stato suo di prima, ed egli nell' amore di lei, per pietà, quando non per altro, andò pregando coloro ch' il lasciassero per loro utile passare solo ad essa, che le recherebbe consiglio tale che tutti ne rimanerebbero consolati. Il che ottenne agevolmente, essendo tenuto da ciascheduno per persona divota e cara agli Dei. Entrato egli dunque, ed appresentatosi innanzi all' afflitta donna che teneva le chiavi della vita di lui, potè appena sostenersi di non le cadere tramortito innanzi; pure rincorato da nuova, quantunque vana, speranza, graziosamente salutandola, a poco a poco le si scoperse con assai acconcio proposito, e promettendole, quando ella non volesse essere più crudele a sè stessa (tenendo ch' il cielo l'avesse quivi condotta a questo effetto), di rivestirsi l'arme e far opera di rimetterla nel suo primo stato, mostrandole agevolissima questa impresa, e ch' in guiderdone di ciò altro non bramava da lei che la grazia sua. Udite fera e non mai più intesa durezza. Ella, che per la sua crudeltà meritamente a tanta miseria era condotta, piuttosto che mutare il perfido proponimento, non so da qual infernale furia eccitata, avendo appena potu-

to patire d'ascoltare le poche parole del fedel amante, ripiena di maggiore sdegno, posto ch'ella conoscesse palesemente di potere col mezzo di lui aprire la strada alla propria salute, tanto potè in lei il già conceputo odio, che più tosto volle di quella privarsi, che discendere a quello che l'onesto e la ragione le dettava; e furiosa voltandogli le spalle, diede voce a' suoi che s'apprestassero alla partita, i quali non furono lenti ad ubbidirla, stimando ch'ella così fosse consigliata dal sant'uomo, che senza fare loro motto, veduta la incredibile crudeltà della donna, tutto sconsolato tirandosi da parte, infino che la vide partita, d'indi partì poscia anch'egli dolente per altra strada. E divisato fra sè quanto gli restasse a fare, tenne il cammino alla volta del suo amorevole e grato re di Media; ed a lui giunto, fecesi conoscere non solo per lo scudiero costante, ma per quello ancora ch'egli era veramente. Spiegatogli poscia il suo disegno e ricercatolo di soccorso, ebbe tutto quel favore e quell'ajuto ch'egli seppe chiedere. Onde la seconda volta assalì lo scellerato zio, e tanto oprò e da tanto buona fortuna fu accompagnato in quella impresa, quanto in questa d'amore (che desiderava prospe-

ra) era per allora abbandonato, ch'il ruppe e vinse come prima in meno di due anni, di nuovo cacciandolo d'ambidue i regni, ed inducendolo a lasciare per grave dolore l'infame vita. Poi fattosi conoscere a' popoli per Annippo, eglino il volevano gridare signore nell'uno e nell'altro regno; ma egli nol consentì, anzi volle che si tenessero ambidue (mirabilissimo e potentissimo amore, come rendi tu magnanimi i tuoi seguaci!) per Amania, la quale senza indugio egli mandò cercando per ogni parte, affine di rinunciargliegli. Ed inteso ch' ella s' era ritirata fuori di Persia in povero stato ad un villaggio indi lontano poche giornate, salì a cavallo, ed egli istesso accompagnato da più principali cavalieri, lasciato buon governo in tutti gli stati, s' inviò a lei; alla quale finalmente arrivato primo fra tutti quei ch' il seguivano, andò ad inginocchiarsele innanzi ed a farle riverenza come a Reina, e narratole brievemente il felice successo suo, e rinonciatole il tutto, volendo procedere più oltre con altre parole, ella, più inumana che mai e più crudele, lo interruppe, dicendo: Annippo, abbi per fermo che piuttosto si vedranno andar i monti e fermarsi le stelle, ch' io mi disponga mai a concederti scintilla della mia

grazia, e ch' io più sempre non t'odii; perciò goditi cotesti regni ch' hai acquistati, ch' io, anzi che riaverli da te, mi contento di vivermi bassamente, cotanto abborrisco la memoria tua. Annippo, che col maggiore dispiacere del mondo aveva ascoltate le ferme e dure parole d' Amania, e da esse aveva finito di conoscere l'ostinato proponimento di lei e la propria fatale disgrazia, deliberatosi di più non vivere, in tal modo le rispose: Signora, non rimarrete per questo d' essere Reina, perchè da altrui che da me ve ne sarà dato il possesso, ed io provederò abbastanza che mai più non mi vedranno gli occhi vostri, poichè rimangono cotanto offesi dalla presenza mia, nè udiranno il mio nojoso nome le vostre orecchie. Così detto, comandò, e con giuramento astrinse tutti quei cavalieri che l' avevano seguìto, ch' erano, come s'è detto, de' principali d' ambidue i regni, e che egualmente lui amavano, temevano ed osservavano, che la levassero d' indi, e la conducessero in quelli, facendola incoronare e giurare Reina nell'uno e nell' altro; ma che prima mandassero bando ch' alcuno non osasse ricordare giammai il nome d' Annippo. Il che promessogli, quantunque di malissimo ta-

lento, egli salito di nuovo a cavallo senza ascoltare parola loro nè priego alcuno de' molti ch' essi gli fecero, dileguossi incontanente dalla vista loro, nè patì ch'alcuno il seguisse, ma volle andare solo, e ch' essi, per attendergli la promessa, accompagnassero Amania. La quale siccome sentì piacere della partita dell' infelice, così nol gustò compiutamente, dovendo essere tolta di quella miseria, e condotta ad essere fatta Reina, per comandamento e per benefizio di lui, come la stringevano quei cavalieri, più per serbare la fede ad Annippo, che perchè loro soddisfacesse punto di dover servire a così spietata donna. Finalmente non per amore di lei, ma per soddisfare appieno alla volontà di lui, condusserla ne' regni, e d' ambidue la coronarono. Annippo a questa ultima prova, disperato affatto di mai più ottenere pace da così ferrigno cuore, conchiuse d' andare sì lontano che mai più non sentisse egli nominar Amania, ned' ella Annippo; onde ratto, come s' è detto, posesi in viaggio a gran giornate con pochissimo riposo, e di modo fuori di sè, che non conosceva orma nè di strada nè di sentiero. La reina Amania in tanto conosciutasi in dispregio d' ognuno, dubitando molto del-

la vita insidiatale grandemente dai popoli (che la fama aveva già sparsa per ogni luogo la crudeltà di lei contra quel gran cavaliere), per non aspettare d'essere avvelenata o scacciata vituperosamente, avvilita in sè stessa, e fatta già timida non meno che si fosse superba, pigliò partito per minore suo male d'assentarsi e d'abbandonare que'regni abborriti anche da lei, essendone venuta in possesso per opra di colui ch'ella odiava a morte. Pigliate dunque molte gioje di molto valore ed alcune altre cose simili di virtù mirabile, con alcune donne ed uomini attempati de' più fidati e delle più fidate ch'aveva (essendosi dinanzi privata d'Ardelia, perchè mostrava di rincrescerle d'Annippo), sconosciuta se ne fuggì, dirizzando il cammino dove il fato non senza alto misterio la guidava. Il quale dopo molte giornate la condusse in un'antichissima selva, dalle cui ombre invitata, essendo tutta afflitta, scese da cavallo con la sua picciola famiglia, e corcatasi sul verde terreno, rivolgeva nell'animo gravissimi e dolorosissimi pensieri, malgrado de' quali, poco dappoi la stanchezza, la dolce aura ed il canto degli uccelli la diedero in preda al sonno: ma non sì tosto ebbe

chiusi gli occhi, ch'un calpestìo quindi non lontano la destò, recandole molto spavento; e non osando ella fuggire, per non essere scoperta, si nascose, facendo similmente nascondere la sua poca compagnia dietro un foltissimo cespuglio loro vicino, dove postasi in aguato, attentissimamente attese per chiarirsi che strepito fosse quello; quando vide entrare nella selva uno che nel sembiante mostrava essere molto affannato; e questi era il misero Annippo, che dopo l'avere vagato per diverse parti lungo tempo senza prendere riposo mai, finalmente, come la sua fortuna il guidava, era giunto in quel luogo, disperato ormai affatto, sopra un meschinissimo cavallo, il quale vinto dalla fame e dalla fatica, in arrivando gli cadè sotto, quasi che la sorte con questa occasione avesse ordinato di fermarlo quivi; onde il cavaliere per quell' accidente, come ch' avesse animo di passare più oltre, malamente anch' egli reggendosi in piedi, coricossi fra l' erbe tutto afflitto e dolente, e quivi co' maggiori e più compassionevoli lamenti che s'udissero giammai, e ch' erano dalla nascosta Amania uditi, a dire incominciò: Misero Annippo! ben si vede che fosti sotto malvagia stella conceputo, e nascesti sotto peggiore

destino, poichè appena uscito della madre incominciasti a provar i grandissimi colpi di fortuna avversa. Perchè, lasso, non perdei nella mia fanciullezza col regno di Caria la vita ancora, poichè ella doveva essere così travagliata e cotanto in odio alla mia bellissima donna, e per questo a me medesimo? Perchè s' è serbata questa infelice vita mia in mille pericoli, dove l'ho io senza alcun riguardo prodigamente esposta, dovendo condurmi disperato a perderla ora così miseramente? O Amania bellissima ed a me contrariissima! come non hanno potuto ammollire punto il tuo cuore quelle amarissime lagrime, que' miei ardentissimi sospiri, quelle mie infelicissime miserie, ch'hanno mille volte potuto mettere pietà nelle fere? O empio amore, quanto a torto incrudelisci contra i tuoi fedeli! Felice chi non gusta il tuo mortalissimo veleno! Ma chi può dire di non gustarlo, se nol dice colei sola ch' ardisce di schernire la tua possanza con tanto mio cordoglio? Ma a che, misero, più m' affliggo, menando in lungo il mio tormento? non ho io meco questa pungente spada, che nel modo che per lo passato m'ha difeso da mille oltraggi, in quello istesso ora può liberarmi da questa onta e da que-

sta pena, che è la maggiore di quante uomo vivente sentisse giammai. Questa, o amore, può assicurarmi dalla tua tirannide; questa può liberare l'anima mia afflitta da tanti tuoi e tanti indegni oltraggi. Non tardi ella dunque un sì pietoso officio. Ciò detto, fu in un momento da così strano furore assalito, che trattala del fodero, Amania tre volte chiamando, cacciossela incontanente nella sinistra parte del petto, e dall'ampia ferita spargendo il caldo sangue, cadè a terra. Ma non piacendo a Colui ch'il tutto regge, ch'il mondo provasse tanto danno nella morte di così prode cavaliere, fece ch'il crudo ferro non tenne la via dove era dirizzato, ma tennela sotto le coste, non offendendo punto le interiora. Or mentre che Annippo attendeva il fine della sua nojosa vita, e si confortava nell'aspettata morte, Amania, che già aveva benissimo conosciuto questo essere l'infelicissimo amante, senza essersi mai a pietà mossa, vedutolo, come ella credeva, finalmente morto, su quel punto da inusitata compassione commossa, sentissi da inusitato affanno e dolore turbare. Onde spinta da non più sentito affetto, meravigliandosi ella stessa di sè medesima, fu astretta correre là dove era lo sventura-

to già vicino a morte; e presa pur da inusitata pietà, incominciò a piangere il di lui miserabilissimo fine, confessandosi rea di tanto misfatto; e tanto rinforzossi in lei il nuovo dispiacere, ch' ella dopo amarissimo pianto gli tramortì sopra. E quantunque dimorasse in quella maniera per non molto spazio, fu nondimeno per essere quasi soverchio, riguardando al pericolo che recava ogni tardanza a medicar Annippo. Richiamata in vita coll' ajuto delle serve, già pentita affatto d'essergli stata tanto crudele, sentiva quel ghiaccio, che l'era intorno al cuore, dalle subite fiamme d' un nuovo ardore a poco a poco risolversi in acqua, la quale le usciva dagli occhi per larghissima vena; riprendendo tuttavia sè stessa e la sua fera crudeltà con parole da mover a pietà i duri sassi; le quali mi giova di credere che ritenessero la fatale Parca di romper il filo della vita d' Annippo, dubitando di non troncare quello ancora d' Amania, che già meravigliosamente era fatto uno stesso con quello di lui. La meschina dunque oltre ogni credere dolente, baciando spesso la fronte del suo fedelissimo Annippo, dove pareva ch' ella venisse leggendo un lungo processo de' suoi misfatti, s' accorse ch' egli ancora

respirava alquanto; e perciò salita in isperanza di poterlo richiamare da morte, tra tagli subito la spada del fianco, e (come quella che conforme all' uso di quei paesi aveva mille secreti della cirugia) fattosi recare dalle sue donne un vasetto, ch' aveva fra le preziose sue robe, pieno d' unguento di meravigliosa virtù, gli ne stillò nella piaga, poi gli andò ungendo tutti i polsi. Mostrò incontanente quell' unguento la sua virtù mirabile, ritornando nel corpo esangue molto del perduto vigore. Ma corse Annippo, dopo questo, nuovo e maggiore pericolo nella vita; perciocchè tornatogli col vigore il conoscimento, e vedutosi nelle braccia di colei per la cui fierezza egli era condotto a così estremo passo, e dalla medesima farsi intorno così pietosi e dolci servigi, si riempì in maniera di alterazione, che più che prima egli svenne; e se non ch' ella accorgendosene, il richiamò prestissimamente in vita con altri più potenti rimedj, in vano si sarebbe pentita della sua crudeltà. Di nuovo adunque rinvenuto egli, ed istimandosi di questa vita fuori, e d' essere levato al cielo innanzi alla pietosa madre d' amore, giaceva astratto ed isbigottito con gli occhi fisi in quegli d'Amania; la quale finalmente,

esortata ed ajutata da' suoi, con molta ma dolcissima fatica trasselo ad una capanna, ove dimorava un pover uomo di molta età, per quel che mostravano i ruvidi capegli e la canuta barba. Era costui il fedel Egenio, il quale, come ho detto di prima, posto Annippo in salvo, erasi poi quasi fatalmente ridotto e fermato in questa solitudine, eleggendosi per avventura povera ma sicura vita, piuttosto che porsi in pericolo manifesto di provare l'ira crudele del traditore tiranno, zio d'Annippo. Egli adunque, udito ricordar Annippo, cadè tosto in fermo pensiero che quel ferito fosse desso, e s'avvide essersi apposto; onde bagnate le rugose gote di caldissime lagrime, andollo senza altro ad abbracciare, e diedeglisi a conoscere, il che gli fu agevole, quantunque fosse Annippo molto fanciullo quando Egenio si dileguò da lui. Ora vedendo il buon vecchio quanto meravigliosamente erano avvenuti tanti avventurosi accidenti in quel luogo, dopo l'averne rendute grazie al cielo, conoscendo esservi di mestiero di subita provisione per ristorar il ferito, andossene veloce ad una casa d'un ricco e cortese contadino suo amico, non lontana, e colà fece condurre Annippo, dove ebbe, conforme al luogo, assai

agiato albergo, ed ove Amania poi con potenti rimedj diligentissimamente medicandolo, gli andava procurando quella salute che per lo innanzi gli aveva negata. Dimorarono in quel luogo tanto che Annippo fu fatto sano della ferita visibile datasi con le proprie mani, rimanendo nondimeno più che mai piagato della invisibile fattagli da amore, alla quale porse Amania opportuno rimedio, divenendogli sposa, per sanar anch' essa la medesima e propria ferita che amore nuovamente le aveva, quanto più tarda, tanto maggiore fatta. Non sapevano i novelli sposi partire da così avventurato luogo, posta in oblio ogni altra loro cura, fuori che di piacersi e di contentarsi l' uno l' altro; quando giacendo ambi soli verso il merigge diportandosi un giorno al rezzo di diverse piante vicine a quel fortunatissimo albergo, che dal cielo pareva eletto per la loro salute, videro venire verso loro molti cavalieri, i quali fattiglisi vicini, vedutili e conosciutili, dopo molta meraviglia, presto scesero da' cavalli, e loro fatta la debita riverenza come a persone reali e loro signori, diedero lettere ad Annippo, le quali fecero sapergli questi essere cavalieri di Persia e di Caria, mandati dai principali

baroni d'ambidue que' regni a cercare di lui, siccome in molte e molte altre parti n'erano mandati degli altri per ritrovarlo ovunque fosse, acciò ch'egli venisse a pigliare lo scettro de' regni, poichè Amania se n'era gita. Letta ch'egli ebbe l'amorevole lettera, dissero questi cavalieri: Serenissimo Sire, noi teniamo per molto ben impiegata ogni nostra fatica, e fortunatissimi ci possiamo chiamare, poichè a noi, fra mille altri che per ciò vanno vagando, è stato concesso, quando meno n'eravamo in isperanza, di trovare la Maestà Vostra, e nella maniera che noi la veggiamo lieta e contenta, avendo a canto quella ch'ella ama sopra tutte le cose. Annippo, che gli aveva ascoltati con molto suo piacere, per l'affezione che scorgeva ne' loro petti, rispose loro con molta benignità; poi fatta risalire a cavallo una parte di essi e licenziatala, perchè andasse avanti a ringraziar in suo nome que' fedeli ed amorevoli popoli, e ad avvisargli la lor in brieve futura venuta a goderli lietamente, fermossi per due altri giorni soli nel dilettevole luogo, per dare loro campo d'andar innanzi a portare quella novella, ritenendo seco l'altra parte, alla quale egli fece dar albergo quivi con

mancò disagio che gli fu possibile, per diligenza del gentile ed avveduto Egenio. Finiti i due giorni, trovati cavalli per lo bisogno, partirono del selvaggio luogo Annippo ed Amania con tutto il rimanente delle loro genti, conducendo seco Egenio ed il cortese contadino lor ospite, con tutta ancora la sua famiglia. Dopo molti dì giunti una giornata lontani da Sciras, principale città di Persia, furono incontrati con la maggior allegrezza che mai s' udisse, e con la maggiore pompa che mai si vedesse, da' maggiori e da' minori di tutto il popolo, i quali già avevano avuta novella da' cavalieri della venuta di lui con la non più crudele Amania. Riposato poi per pochi giorni Annippo, alla presenza del suo amicissimo re di Media e di tutti i principali dell' Asia (ch' invitati vennero ad onorarlo) di nuovo sposò solennemente la donna sua, e pigliò poscia la corona d' ambidue i regni come marito di lei, che non volle accettarla in altra guisa; e per un mese tenne corte bandita mostrando in questa parte ancora l' animo suo reale. Nel qual tempo tenne quei personaggi in giostre, in feste, in cacce, in tornei ed in altre infinite sorti di reali trattenimenti e piaceri. Col fine del qual tem-

po si licenziarono da lui tutti quei principi, onorati di doni ricchissimi e di larghissime ed affettuosissime proferte, recando ne' petti loro una inestimabile divozione ad Annippo. Partiti che furono, egli attese poi a farsi grati tutti i suoi popoli con diverse maniere di cortesie, non si dimenticando dell' amico suo Eliandro, nè d' Ardelia, i quali congiunse insieme in matrimonio, donando loro di molte castella. Fece similmente ricco il cortese contadino, sicchè poi sempre i suoi descendenti furono grandi; ed Egenio mandò governatore di Caria. Con la sua dolcissima Amania visse Annippo lungamente poi con grandissima contentezza.

FINE.

AL MOLTO MAGN. E MOLTO ECCELL. SIGNORE

mio compare osservandissimo

il signor

GIOVAN BATTISTA CAVALLARA

FISICO

Essendo io finalmente uscito di debito con esso voi per conto di lasciar istampare mie favole, voglio ora accusarvi la verità del mio non avervi scritto se non di raro per lo passato, affermandovi in tanto non essere ciò avvenuto, come mostrate di sospettare, da poco amore; poichè sono così saldi i fondamenti sopra i quali è stabilito l'edifizio della nostra amicizia, che da qualsivoglia accidente non può essere scosso in maniera ch'egli segni in parte alcuna, non che cada. La vera cagione dunque è stata, ch'io piuttosto per non vi saper negare cosa che mi chiedeste, che per pensiero che m'avessi di pubblicare novelle o ciance mie, ve ne promisi alcune. Con tutto ciò giudicandole poco degne di essere vedute, non mi sapeva risolvere a darvele; e voi, risponden-

do alle mie lettere, me ne facevate una fretta (dirollo con vostra grazia) vie più che importuna: onde per levarvi poscia occasione di darmi di questo mio debito cotanto sollecita e nojosa memoria, mi risolsi finalmente di scrivervi il meno ch'io potessi. Ora che v' ho incominciato a pagare, e della moneta appunto che meritava il poco riguardo ch' avete sempre avuto alla mia negligenza, vi scriverò non pure liberamente, ma senza alcun ritegno. E fate pensiero ch' io abbia dato principio a rompere lo scilinguagnólo, sì che per l'avvenire cotanto spesse saranno le mie lettere che vi fulmineranno addosso, che sarete astretto chiamare mercè; la quale non otterrete perciò così di leggierò da me, intendendo anch' io in questa guisa dar a voi altrettanta noja, quanto avete voi dato sconcio alla mia pigrizia, troppo desideroso di farmi parere da qualche cosa, quando mi conosca pur io da nulla. Ma per questa volta mi contento essere brieve e fare qui punto, pregandovi pur anche ad amarmi quanto solete, non quanto n'avete per avventura poca cagione.

In Mantova.
Di V. S. molto eccellente

Compare affezionatissimo
Ascanio ec.

INDICE

Prefazione degli Editori. pag. v
Dedica di Gaetano Poggiali. » vii
Novella I. *Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per varj paesi varj pericoli, de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col Re, la Reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità.* » 8
Novella II. *Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote, il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza.* » 32
Novella III. *Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.* » 49
Novella IV. *Giulio ama Lidia, e non è amato; ella gli fa una beffa, ed egli a*

lei la rifà tanto maggiore, quanto n'aveva maggior ragione. pag. 66

Novella V. *Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.* » 89

Novella VI. *Una Giovane con l' astuzia d' una sua balia fa copia di sè stessa ad un suo amante. Il padre di lei se n'avvede, e fagli sposare insieme.* » 107

Novella VII. *Niccolò Capello con mirabile astuzia inganna messer Ambruogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro.* » 119

Novella VIII. *Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioje della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.* » 132

Novella IX. *Remigio Ravignano conduce nella sua, come in casa altrui, Pompilio Bellinzini Modenese, e per trattenersi con una serva il lascia solo con la madre, la quale Pompilio non conoscendo, si gode; poi inavvedutamente il racconta a Remigio, che ne rimane scornato.* » 148

Novella X. *Ercole Torelli Mantovano,*

bandito della patria, se ne passa a Lugo appresso il signor Giacomo Malatesta. Quivi per istrano accidente godutasi una notte una gentildonna Ferrarese, che il credeva il suo marito, in lei finalmente si marita, e con grossa dote e grazia del bando, riavute le paterne facoltà, con lei se ne ritorna ricco a patriare. pag. 161

Novella XI. *Stramba, garzone di maestro Antonio speziale, per errore beffa messer Simplicio e messer Bernardo, dando pillole contrarie a' loro bisogni.* » 181

Novella XII. *Sotto colore d'essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch' egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente il rappacifica.* » 190

Novella XIII. *Lelio e Scipione fratelli, non potendo avere danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo.* » 205

Novella XIV. *Ciente è geloso della moglie,*

onde le fa mala compagnia; ella, per avere veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciente ne viene in cognizione, e per vergogna s'assenta per un tempo; dopo ritornato con miglior umore, la ritoglie per buona e se la gode in pace. pag. 214

Novella XV. *Annippo ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele: onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua, e niuna riuscendogli, tratto a disperazione, per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito.* » 208

PUBBLICATO

IL GIORNO TRENTA DICEMBRE

MDCCCXIV.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.

B.N.C.
1.11.93
[DONATION]

930284